

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Intermezzo barbaro. *Silvia Albertoni* — Fortiter. *Caterina Fontana* — Serenata lugubre. *Vincenzo Talamo* — Un apostolo del 1200. *Evelyn* — La morte di Mario. *Alcibiade Vecoli* — Scene rustiche. *Ester Rinaldi* — Irene. *Maurila* — Sciocchezze — Piccola posta. *La Direttrice*.

Intermezzo Barbaro (*)

QUANDO nella *versomania* che ha invaso l'umanità, vibra finalmente una nota ampia e sonora; quando nel fiume di poesia... prosaica che ci inonda da ogni lato, scorre una vena d'acqua limpida e pura, rispecchiando l'azzurro del cielo il verde delle rive, fa bene all'anima il goderne e il parlarne ad altrui, anche per rimettere un po' in onore la povera *musa*, di cui ogni nuovo frutto è accolto dai più, e non ingiustamente, con un sorriso d'incredulità e di compatimento. — I versi di cui voglio parlare, forti, sereni, elevati, versi di un poeta siciliano, il Ragusa-Moleti, hanno in sé il fuoco dell'isola che li vide nascere e la dolcezza del cuor di poeta che li creò: vi aleggia un'aura di forza e di vita nell'aspirazione a *qualche cosa* che ancora non è, ma che potrà sorridere un giorno alla umanità fatta più equa e più sapiente, unicamente intenta al progresso scientifico e morale, nell'oblio d'ogni sanguinosa lotta fraterna. Senza egoismo, il poeta vagheggia quel lontano avvenire che a noi non toccherà, e per cui noi lavoriamo.

« O voi felici, che ancor nel roseo
Avvenir siete; per voi son gl'impeti
Ed i nostri corrucci e le guerre
Per voi che in pace godrete gli anni... » (pag. 69.)

E se, come diceva parlando di questi versi, un altro gagliardo ingegno siciliano, e « se questa sarà « un'utopia, se la lotta contro la natura, contro « il dolore, contro l'errore, non cesserà mai nella « storia, si avvererà forse il sogno del poeta nella « cessazione della lotta sanguigna fra l'uomo e l'uomo, « quando splenderà su tutti un astro d'illuminata « bontà. » — Torno ai versi: Anche in essi fa sovente capolino l'amore, ma un sereno, elevato, gentile amore di cui deve andare orgogliosa la Mir-
tala bionda che lo ha ispirato.

(*) *Intermezzo Barbaro* — G. RAGUSA-MOLETI — Bologna, Zanichelli, 1891.

Placida
Mi parlavi d'amore: la voce tua dolce de l'acque
Confondevasi al murmure;
Confondevasi ai canti dei lieti uccellini che a bere
A la fonte venivano.
Senza dolori bella la vita e con teco e mi piace
Fino col tuo fantasima,
A la notte produrre, felice nel sogno, il gentile
Amoroso colloquio.

Con lei dolcemente serena è la vita, sorriso dal suo placido sguardo e dal gaio scherzare dei figliolletti, ai quali dedica due fra le più belle poesie del libro; se lo saluta circondato da loro, torni, torni lungamente l'aurora; se così non fosse, se morta e deserta dovesse scorrer la vita, invano al poeta sorriderebbe la dea.

« Che mille aurore, rose pioventi dal cielo, su l'alma
Che accidia e tedio ingombra, non possono nulla o divina. »
(pag. 87).

Il poeta non tentano gli antichi fantasmi pagani; nè per amore de l'arte che ci lasciarono, sa dimenticare le libertà concusse, le battaglie feroci, i rivi lunghi di sangue macchianti quelle età lontanissime.

« Per poche pietre lavorate e pochi
Marmi decoro di musei: pei lieti
Canti ignorati da gli schiavi e detti
Sol dai felici
Scordammo assai dolore umano. Insegnii
Or ne la culla ai parvoli ogni madre
A volger l'occhio sempre innanzi: dietro
S'allungan l'ombre. » (pag. 40).

Non l'ombre egli ama e vagheggia e volge il guardo avanti: e il desiderio del cuore, spiando nell'avvenire le genti non nate, vorrebbe farne un' eletta prole di forti e di buoni....

« Oh! il cerchio magico potessi rompere
Che me dai pavidi non nati separa,
E in mezzo a l'anime che a vita aspirano
Entrare immite giudice!

E, pria che nascano, gl'iniqui estinguere
Che costar lacrime potranno ai simili,
Che alzeran ferrea la man da l'arduo
Vero a diverger gli uomini... » (pag. 54).

Bellissime fra le altre Odi sono quella « *Tornando da Selimunte* » quella « *Agli eroi di Calatafimi* » che non esiterei a chiamar dello stesso Carducci: indimenticabili i versi « *A un suicida nella villa Giulia* » ch'io vorrei ripetere a tutti i giovinetti come antidoto alla congerie di lugubri notizie che oggigiorno capitan loro sott'occhio con una morbosa poesia allettatrice....

« Sacrammi a la morte saprei
Se il mio giovine capo raccogliere volessi, aspettante
Sacrifici novelli tu, diva gentil Libertade.
Seria cosa è la vita, non l'odio, l'amore soltanto
Degnamente la spezzi... » (pag. 23).

Finisco, per non togliere a nessuno il piacere di legger da sè, davanti al mare azzurro o nella pace dei colli, i versi del volumetto forte e leggiadro: ma non so vincer prima la tentazione di ripetere a me stessa e alle giovinette che mi leggono, pochi versi dolcissimi:

PICCOLE SCIAGURE

Con volo sghembo, mentre che affrettasi
Una farfalla lieta ad un vimine
Fiorito, una goccia di pioggia
La colpisce nell'ala e l'uccide.



Più delicata, gentile è un'anima,
Più forza han contro di lei le piccole
Sciagure; una triste parola
Un sorriso la posson ferire.

S. Vittore - luglio 1891.

SILVIA ALBERTONI.

FORTITER! (1)

... leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia.
Inf., XXIV.



ODEVANO lietamente la loro ora di ricreazione le mie centocinquanta giovinette: alcune erano sedute, altre passeggiavano a coppie, a gruppi, in su e in giù pel vasto, luminoso corridore della scuola, alternando i bocconi della merenda con risate frequenti. Risuonava nell'aria il bisbiglio di quel conversare spontaneo, a cuore aperto, che solleva bene lo spirito, intanto che il corpo riprende vigore. Passata la prima mezz'ora un terzo dello spazio rimaneva alle più chiassose, che hanno bisogno di fare ai quattro cantoni, di saltare la fune, di ballare il valtzer. E il brusio cresce, tanto che i piccioni del portiere, restati fino allora tranquilli e fiduciosi a beccare i minuzzoli di pane che le alunne lasciano cadere copiosamente in terra per loro, spiccano il volo tutti in una volta, e via pei finestroni giù nel cortile.

Quella vita, quella schietta allegria piace e ricrea anche chi non vi prende parte che di spettatore. Così dev'essere la gioventù, quando non ha disgrazie, quando ha la coscienza di aver adempiuto a' suoi facili doveri. E ripetendo nella mia mente, col Giusti, misero colui, che

... a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'acri disinganni,
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente,

rientrai nella mia stanza. C'ero da pochi minuti, quando un grido doloroso, acutissimo: — « Oh Dio! oh Dio! — mi ferì l'orecchio; qualcuna era caduta; corsi a vedere. Tutte le alunne, riunite in un punto solo, mi fecero largo silenziose, e vidi una di esse abbandonata sopra una seggiola, colle braccia ciondoloni, la testa all'indietro, gli occhi semichiusi. Al mio replicato: — « Che cos'hai? Dove ti se' fatta male? » — non rispondeva altro che un gemito fioco. La feci trasportare nella mia stanza... dopo tre minuti era guarita.

Quel rapido mutamento di scena, per così piccola cosa, mi

fece una triste impressione e mi dette molto da pensare. Ed ero ancora sotto quella triste impressione, quando, nel ricercare tra vecchie carte ingiallite, alcune notizie che mi premevano assai, lessi il fatto che qui riporto, e che risale a verso il 1830.



Cresceva la giovinetta leggiadra come una rosa, sotto gli occhi de' genitori, di cui era la delizia e l'orgoglio, tanto bene rispondeva alle loro cure, tanto splendide speranze lasciava ad essi vagheggiare il suo ingegno precoce, la sua indole angelica. Ma all'improvviso eccola assalita dalle angine tonsillari, che la tengono sospesa più giorni tra la vita e la morte; con quanta angoscia de' suoi è più facile immaginare che discorrere. Dio non la volle tirare a sè; per allora il male fu vinto, e la fanciulla rinvigorì. Ma il germe non era estirpato, e la penosa malattia, varie volte, a intervalli più o meno lunghi, tornò a tormentarla, finchè si formarono due grosse glandule, che le impedivano quasi affatto di respirare. Il leggiadro fiore illanguidiva, e pur troppo, di nuovo minacciava morire. Furono consultati vari professori di medicina, e fu anche condotta dall'illustre Vacca-Berlinghieri di Pisa. Il quale, dopo averla visitata, pronunziò senza preamboli, lento e solenne, rivolto al padre sconcolato, questa sentenza: — « Non v'è altro mezzo per guarirla che la resezione delle tonsille; ma la prevengo, che almeno una su cento resta vittima. » — Chi poteva assicurare il povero padre che la sua diletta non fosse quell'una? Raccapricciò, e stretta a sè la figlia, quasi fuggì da quella casa, nè volle più sentir parlare d'operazione.

Ma le glandule crescevano col crescere della fanciulla, frequenti erano le infiammazioni, e allora si serrava la gola e a grande stento poteva la poverina articolare parola. Così passarono i mesi e più d'un anno; finchè la malata cominciò, nell'acutezza della sua mente, a ragionare così:

— « La vita deve essere adoperata a conseguire il fine supremo pel quale Dio ci ha creati. Ora, se io mi lascio distruggere neghittosa a dramma a dramma, manco al primo dei doveri; perchè, non solo non mi perfeziono in nulla, non riesco utile nè a me, nè ad altri; ma anzi, sono causa di pena a chi amo di più: a mio padre! che pure si strugge, lo vedo, lo sento, in un'angoscia continua. C'è un'ancora di salvezza per me, io la devo afferrare, è mio dovere. » — E fatta maggiore di sè stessa, va risoluta dal padre e gli dice:

— « Babbo, se io, di mia spontanea volontà, mi sentissi ispirata a sottopormi al taglio, tu me lo permetteresti? Una sopra cento, disse il professore; perchè dovrei essere perlo più quell'una? Non è più probabile che rimanga fra le novantanove? Se io guarisco saremo tutti e due contenti. » — Il padre la guardava con infinita tenerezza, mal frenando l'agitazione, che una tale idea gli suscitava nell'anima.

— « Tu sei l'unica mia gioia... che sarebbe di me, se... »

Ma infondendogli forza l'aspetto calmo della fanciulla:

— « Tu sei una brava figliuola! — ripigliava — ebbene, se tu lo vuoi, io non mi posso opporre, non ne ho più il diritto.

Fu chiamato il dottor Luigi Pacini, professore d'anatomia e chirurgia della real Corte Toscana, e amico della famiglia. Stabilirono, che l'operazione si farebbe a mezzogiorno il dì appresso.

— « Babbo, — disse la fanciulla, con quel tono fra scherzoso e imperiosetta, che sogliono facilmente prendere le figlie uniche, abituate a vedere appagato ogni loro desiderio — però voglio un bel regalo da te. Anderai a scegliermelo domani, quando esci dall'ufficio.

— « Tutto ti sia concesso, figliuola mia.

— « Da' anche il permesso al signor professore di accordarmi quanto gli chiederò.

— « So che sei discreta e che posso fidarmi. Prego dunque il mio buon amico ad accordarti tutto quello che gli domanderai.

— « Allora la giovinetta, fattasi chinare il Pacini all'orecchio, gli chiese:

— « Quanto tempo occorrerà?

— « In un quarto d'ora tutto sarà finito.

— « Ebbene... e abbassò la voce tanto da essere sicura che nessun altro la udisse. Quando ebbe finito di parlare, il professore la guardò esitante un momento negli occhi, si assicurò che vi splendeva un'anima superiore, e stringendole con forza la mano delicata:

— « Ho capito, disse, stia tranquilla, signorina, e si accomiatò.

— « A mezzogiorno in punto, — ripeté il padre accompagnandolo alla porta.

— « A mezzogiorno, siamo intesi.

Alle undici e mezzo una carrozza si fermò alla porta di casa, il padre della nostra giovinetta ne scendeva, e divorato dall'impazienza per aver dovuto in quella mattinata stare lontano da casa qualche ora, saliva, volando, le scale. Con sua sorpresa vide farglisi incontro il Pacini, con un sorriso di trionfo sul viso.

— « Come! voi già qui? sono forse in ritardo?

— « No, no, sono io che ho dovuto anticipare.

— « Eccoli, eccomi, creatura mia, angelo mio eccomi a te, — gridava il padre, affrettando il passo verso la camera della figliuola.

— « Un momento, diceva il Pacini trattenendolo, un momento, la vostra figliuola sta ora riposando, e sarebbe bene aspettare che si svegliasse da sè.

— « Ma come, domandava il padre nella massima agitazione.

— « Sì, amico mio, seguitava con lieto viso il Pacini, tutto è andato benone.

— « Ma come? senza di me avete osato?.. »

— « Tale fu il desiderio di vostra figlia, che voi mi avete ingiunto di secondare. Ma ella è salva e guarita, ve ne do la mia parola.

Quando la commozione, che proruppe in pianto, (perchè anche agli uomini è permesso di piangere in certi momenti supremi, senza pericolo di viltà) si fu calmata, il professore permise che entrasse in camera. La giovinetta era addormentata, ma parve che sentisse sopra di sè lo sguardo desioso del padre, perchè subito aperse i suoi begli occhi azzurri, e lo guardò con un sorriso soavissimo, dicendo:

— « Oh! Babbo sono guarita.

Era tanto tempo che quella cara voce non gli era giunta all'orecchio così chiara.

— « Dio, ti ringrazio! — esclamò quel padre, ritornato felice.

— « E avete ragione di sentirvi felice — gli disse il Pacini — nel possedere una figliuola così amorosa, che ha saputo trovare l'eroico coraggio di sottoporsi spontanea, senza pianti e senza strepiti, al mio ferro, per risparmiarsi a suo padre palpiti troppo angosciosi. È per me il primo caso, e forse resterà l'ultimo; non lo dimenticherò mai.



Chi ha avuto la costanza di leggere di seguito, fino dal principio, questo libro sa già che la giovinetta di cui ho sopra parlato, fatta donna, mantenne fedelmente quanto all'aprile della vita, promettevano a sè, a' suoi cari, alla patria, il suo ingegno ed il suo cuore. Come poetessa, come scrittrice, come donna ebbe nella sua gioventù, grandi onori, grandi soddisfazioni; ma per contrapposto ebbe anche dolori e sventure più grandi che mai. Anzi,

... come il vento
le più alte cime più percosse,

parve dalla sventura presa di mira. Vennero i disinganni, le persecuzioni, le calunnie, le mille amarezze senza nome, con cui può venire contristata un'anima fiduciosa, buona e sensibile. Ma l'invitto coraggio che la sostenne fanciulla, per amore dei suoi, sotto l'operazione chirurgica, la sostenne fino all'ultimo suo giorno. E così poté rimanere sempre vittoriosa nelle continue, terribili lotte contro il dispotismo, l'invidia, la malignità, anche dopo aver visto diradarsi intorno gli amici provati, ed essere restata quasi affatto sola; e poté camminare sempre diritta nella via del dovere, senza piegare, nè indietreggiare, e raggiungere sempre la meta che si era prefissa. Onde si può dire di lei, ciò che si dice degli eroi: — « spese nobilmente la vita e morì sulla breccia. »



Ora sentite, mie care giovinette. L'occasione di spiegare il coraggio di Ersilia, di Veturia, di Cornelia, di Cinzia de' Simondi, di Stamura, di Beatrice di Luserna, e delle altre molte donne che la Storia antica e la moderna ricordano come esemplari di questa virtù, voi facilmente non l'avrete mai. Ma di imitare la Paladina lo avrete tutte dicerto, qualunque sia lo stato che abbracerete. Questa patria che ora voi godete, sgombra dagli stranieri, protetta dallo Statuto e da un Re, cui tutta unita obbedisce spontanea, forte, rispettata, è costata milioni di vittime. Tra le quali, molte donne, molte giovinette, che pur non videro mai i campi di battaglia: che ci volle un grande complesso di virtù per giungere a tanto. Le sorti future

di questa patria diletta, sono ora per la massima parte raccomandate a voi e alla generazione che deriverà da voi; per carità, custoditela bene. Ricordatevi, che senza coraggio non c'è virtù. — « Coraggio sempre! — esclama Silvio Pellico. — Coraggio dunque, o giovinette, io vi ripeto, presso a poco colle sue parole, che ho a memoria, per vincere la vostra pigrizia, e proseguire in tutti gli studi onorevoli; per resistere al malo esempio, e alla ingiusta derisione; coraggio! per partire stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per vincere il vostro egoismo e diventar sollecite degli altri, che è quanto dire benefiche. » — E coraggio ancora, aggiunto per conto mio, a voi specialmente, o allieve maestre, o future educatrici del popolo, in ogni occorrenza: e per voi stesse, e per non correre il rischio di spargere la costernazione intorno a voi per un nonnulla. Come appunto sarebbe lo sdruciolare ballando il valtzer e farsi un po' di male, nello sforzo del rialzarsi, al ditino della mano, che guarisce subito colla gran medicina dell'acqua fresca.

CATERINA FONTANA

SERENATA LUGUBRE

— Destati, o bella, al profumato effluvio

delle fiorite aiuole
destati al canto flebile
che al tuo veron deserto arriva e muor.
Nel lor linguaggio mistico
hanno d'amor parole
le stelle, il mare, le colline, i fior.

— Destati, o bella, al davanale appressati
ascolta il mesto canto
irrorato di lagrime,
che son rugiada del poeta al cor.
Destati e vieni: i palpiti
tu puoi frenare e il pianto
di chi affida alla notte il suo dolor.

— Le lucciolette vanno per lo spazio
come vaghe speranze,
come sogni e fantasmi,
come sorrisi di stellato ciel;
ma tu non senti il murmure
dell'onde, e le fragranze,
e muto è il tuo veron come un avel!

Vincenzo Talamo.

UN APOSTOLO DEL 1200



chi percorre per artistica dilettazione la fertile vallata dell'Umbria, beando gli occhi nelle sue bellezze e la mente nei suoi ricordi, verrà spesso alla memoria, nel visitare le antiche chiese ed i diroccati conventi sparsi tra quelle verdi solitudini, ascetica ed ispirata figura di San Francesco d'Assisi; di quell'umile fraticello che nel suo paese fu l'apostolo di civiltà, diffondendovi quel suo gentile e insuperabile sentimento di umanità pietosa verso gli uomini e le creature.

Infatti questa splendida figura di frate, studiata dal lato estetico, è una silhouette che si stacca fulgida sul fondo oscuro di quel tempo fortunoso e sanguinario.

(1) Dal bellissimo libro di Caterina Fontana: STUDI E RICORDI Firenze, Coppini e Bocconi, 1891. — Invito tutte le signorine a legger queste gentili e affettuose pagine.

Egli nacque nel 1182 nella piccola città di Assisi che tuttora si erge, superba di tanta gloria, su di una collina in mezzo alle amene valli ed ai severi monti dell' Umbria; allora non era però che un semplice castello governato dai propri feudatari; e la sera chiudeva con chiavistelli le sue porte, albergando dentro alle forti mura alcune nobili famiglie e molti ricchi commercianti.

Il padre di San Francesco, Pietro Bernardone era uno dei principali negozianti del paese: trafficava in velluti, broccati e in altre stoffe di prezzo che andava a comprare oltre le Alpi, in Francia.

In uno di questi viaggi Francesco venne al mondo, e fino dalla nascita, la fortuna gli sorrise prodigandogli i suoi doni migliori; era bello della persona, sebbene di statura bassa, di fisionomia dolce e piacente; aveva pure un carattere amoroso e socievole, e fino dalla sua adolescenza si distinse tra i giovani d'Assisi per il suo gusto appassionato alla musica ed alla poesia, per la sua prodigalità e per il suo umore *liberalis et hilaris*; come racconta il suo biografo Tommaso de Celano.

I genitori che lo adoravano, lo provvedevano largamente di denaro, facilitandogli così quell'esistenza di lusso e di piacere alla quale egli pareva tanto portato; e spesse volte vedendolo baldanzoso ed elegante, ricercato da tutti, Pietro Bernardone e Madonna Pica dicevano con superbia: « E' sembra il figlio di un principe invece che il nostro! »

Ma la madre usava profeticamente aggiungere: « Se adesso vive come figlio di grande, sarà in seguito figliuolo di Dio ».

Francesco d'Assisi passò dunque la sua prima gioventù in mezzo ai piaceri spensierati e mondani; ma verso i venticinque anni, dopo aver superata una grave malattia, stanco della vita allegra che prima aveva goduta, si sentì chiamato da una irresistibile e misteriosa vocazione, e volle consacrarsi tutto a Iddio.

I suoi primi passi incerti in quella nuova via religiosa furono assai curiosi; sempre fluttuante tra l'amore del fasto e lo spirito di pia abnegazione di cui sentivasi invaso, se ne partì dapprima nel fiero equipaggio di cavaliere errante in cerca del servizio divino; ma poco dopo fece ritorno in patria avendo saputo in sogno che quella non era la via indicatagli da Dio. Ebbe in seguito un'altra visione che gli ordinava di riedificare la chiesa; e Francesco d'Assisi interpretò quelle parole nel senso che si trattasse soltanto di ricostruire una cappella diroccata che stava nelle vicinanze della città sua nativa.

Pieno di zelo, volle subito effettuare il gradito incarico, ed un giorno prese il suo cavallo e caricato delle migliori stoffe del negozio paterno, si recò in tempo di fiera ad una città non lontana, e lì sulla piazza, vendè tutto, perfino il cavallo che portava la merce.

Allora tutto lieto, con la borsa piena di denaro, Francesco andò difilato a San Damiano ove trovavasi quella cappella diruta che aveva in animo di riedificare; ed a tal fine mise in mano al vecchio sacerdote la sua borsa, pregandolo di riceverlo come un ospite mandatogli da Dio.

Il prete però, uomo onesto ed accorto, dopo avere interrogato il giovine in qual modo si fosse procurato quella somma assai importante, non acconsentì alla sua preghiera e lo scongiurò di ritornare alla sua famiglia e di restituirle il denaro.

Infatti Bernardone assai addolorato per queste stravaganze del figlio, andò con numerosi amici e cittadini a riprenderlo e quindi lo rinchiuse in casa ove fu tenuto come prigioniero o pazzo.

Dopo qualche tempo, la madre di Francesco, mossa a pietà, lo liberò all'insaputa di suo marito; ed il giovane fuggì via, dicendo per sempre addio alla casa paterna ed ai suoi, per nuovamente rinchiudersi nel chiostro di San Damiano ove si mise assiduamente all'opera di ricostruire colle proprie mani la chiesa; recando da sé, sul luogo, le pietre e la calcina, e lavorando senza tregua, potè in breve tempo compiere l'ufficio che a lui pareva essergli stato ingiunto dal cielo.

Di qui comincia la sua vita di religioso, giacchè Francesco aveva infatti del tutto abbandonato il mondo e viveva in santa povertà. Vestito con la rozza tonaca bruna dei monaci, cinto alla vita dal grosso cordone, coi piedi scalzi, egli andava elemosinando per le viuzze tortuose della sua Assisi, accettando volentieri il pane e gli avanzi che gli davano le massaie, attonite di vedere così mutato di carattere e di stato quel giovine che, pochi mesi prima, ricco ed elegante, vestito di seta o di broccato, passeggiava baldanzoso col luto in mano per quelle medesime strade.

E l'ordine dei Francescani da lui istituito, andava ogni di rcescendo di numero, mentre egli girava per l' Umbria pre-

dicando e fondandovi monasteri e chiese. Il popolo dovunque accorreva lieto e festoso ad ascoltarlo; pareva che da quelle sue labbra eloquenti scaturisse il sacro fuoco dell'amore divino accendendo i cuori che lo udivano; e come Daniele nella fossa dei leoni, egli passava incolume e sereno tra le inimicizie, tra la superbia dei grandi, che al suo cospetto facevansi umili e si convertivano a Dio.

Compiuta in gran parte la sua missione in patria: percorsa tutta la Toscana e l' Umbria recando ovunque l' ispirata gentilezza della sua parola amorosa ed eloquente, Francesco d'Assisi, come gli antichi crociati, sognava di andare in Palestina a predicarvi il Vangelo e a spargere ove occorresse il suo sangue per la causa della Cristianità. Egli infatti vi andò affrontando mille disagi e pericoli, ed anche in quelle regioni fece raccolta d'anime convertendo, tra gli altri pagani, il Soldano di Babilonia.

Ritornato in Italia, si dedicò tutto alla predicazione, viaggiando di continuo a piedi da un luogo all' altro, ad esempio del Signore; dormendo tra i paurosi misteri delle foreste, cibandosi di pane, solo e di acqua; e spargendo così, come seme prezioso e fertile la parola evangelica.

Spesso si fermava a predicare nell' ampio cortile di qualche castello feudale, posto come nido d' aquila su di una altura; e con la sua eloquenza semplice ed appassionata infiammava di santo zelo l' auditorio; e tutti, belle castellane, paggi, cavalieri e fanti, si decidevano unanimi a seguirlo come discepoli. Ma Francesco d'Assisi, che non amava lo zelo intempestivo, scongiurava que' fervorosi di starsene a casa e di esercitarvi le virtù cristiane.

In altre occasioni egli improvvisava un pergamo in mezzo alla piazza di qualche remota cittadina di quelle ubertose vallate e tutto il contado si affollava a contemplare quell' ascetica figura di fraticello dallo sguardo profondo e mistico, dalla voce commovente che sapeva toccare con poetica maestria le fibre più indurite dei cuori umani.

E' certo che Francesco d'Assisi possedesse in sommo grado il dono dei grandi oratori, cioè il magnetismo del gesto, la intuizione di leggere nella mente altrui; da tutta la sua esile persona emanava un soave fascino derivato dalla sua bontà ingenua e dalla viva simpatia che egli sentiva per l' umanità sofferente e peccatrice.

Artista finissimo, poeta di cuore e di passione, come ne fanno testimonianza le belle e candide poesie da lui composte, non limitava il suo amore alle persone, ma lo estendeva pure agli animali e alle cose: egli possedeva intensamente quel sentimento pietoso che hanno tutte le anime gentili per gli esseri muti; le creature più infime avevano per lui un valore immenso e dava loro i dolci nomi di fratello o di sorella: « Tacete, sirocchie mie! » diceva un giorno alle rondini che gli impedivano, col loro acuto cinguettio, di predicare; e la leggenda racconta che esse tacquero davvero, librandosi intorno al Santo, graziose auditrici dalle penne bianche e nere, per udire la parola ardente ed armoniosa.

Mentre egli attraversava una foresta fu circondato da una moltitudine di uccelli che si posarono senza timore su le sue spalle e sulle sue braccia; ed egli tenne loro il seguente ingenuo e grazioso sermone:

« Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete lodare, imperocchè vi ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v' ha dato il vestimento duplicato e triplicato, ancora gli siete tenuti per lo elemento dell' aria che egli ha deputato a voi; oltre a questo voi non seminate e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi li monti e li valli per vostro rifugio e gli alberi alti per i vostri nidi; voi non sapete filare nè cucire perciò Iddio vi veste, onde molto vi ama il vostro Creatore, poi ch'è egli vi dà tanti benefici, e però guardatevi, sirocchie mie, dell' ingratitude, e sempre vi studiate di lodare Iddio ».

Anche nei « *Fioretti* » di San Francesco, in quel soave ed idillico poema scritto in prosa, viene spesso citato l'amore del Santo per tutte le creature.

Vedendo portare al macello un povero agnellino si sentì straziare il cuore e diede il suo mantello per redimere l' innocente bestiolina.

E non solo aveva simpatia per gli animali domestici ed innocui, ma pure per quelli feroci e nocivi come quando in « *Agobbio* » seppe rendere docile ai suoi comandi un lupo, terrore dei cittadini, parlandogli nel seguente linguaggio curioso e mansueto:

« Frate lupo, tu hai fatto molti danni in queste parti ucci-

dendo le creature di Dio, senza sua licenza; e hai avuto ardire di uccidere pure gli uomini, per la qual cosa tu degno se' delle forche come ladro e omicida pessimo; ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro sicchè tu non gli offenda più, ed egli ti perdonino ogni passata offesa e nè gli uomini nè li cani ti perseguitino più. »

A queste parole racconta la leggenda, il lupo con umili gesti del capo e della coda « mostrò di accettare ciò che San Francesco dicea e di volerlo osservare; » in fede di che pose da galantuomo la sua grossa zampa nera nella mano del Santo, nè mai più diede noia a nessuno, anzi visse a Gubbio fino ad avanzata età, nutrito amorevolmente dalla carità pubblica.

Sebbene Francesco d'Assisi avesse fatto edificar molti templi, quello ove egli più amava di pregare era l' aperta campagna, da cui inalzando gli occhi al cielo, poteva adorare Dio nelle sue opere meravigliose.

Nei « *Fioretti* » egli viene ripetutamente mostrato in atto di preghiera nella grande selva che circondava l' umile eremo ove egli conviveva insieme con cinque o sei frati, i cui vari caratteri spiccavano vivaci ed ingenui nelle pagine di quell' Anale.

Fra essi figura spesso il superbo padre Elia, che cercava, contrariamente ai voleri di San Francesco, di inalzare e rendere ricco e potente il loro ordine religioso; poi è degno di speciale ricordo il semplice frate Ginepro che, tutto infiammato dello spirito di carità, commetteva le più amene e strane azioni, come quella di rubare certi fregi d'argento ad un altare per darli in dono ad una mendicante; oppure incaricato di fare da cucina pel convento, per non perdere il tempo (che voleva piuttosto consacrare alle sue divozioni) mise nelle pentole tanta roba da bastare un mese, facendo uno strano mescolglio d' erbaggi, di galline con le penne, di uova col guscio, con ridicola e sublime concorrenza delle cose terrene.

Anche alcune figure femminili appariscono ad intervalli nei « *Fioretti*, » quella della monaca Chiara, nobile fanciulla che fu discepola fedele di San Francesco; e pure madonna Iacopa matrona romana, che lo assistè amorevolmente anche al letto di morte.

Negli ultimi anni di sua vita Francesco d'Assisi, la cui costituzione gracile, s'era fatta gracilissima per i disagi sofferti e per le continue mortificazioni con cui macerava l'estenuato suo corpo, diventò assai malaticcio; pativa più specialmente del male agli occhi ed aveva quasi perduta la vista a forza di piangere i propri peccati e quelli degli altri; e le sue mistiche piaghe dette le *Stimate*, da lui gelosamente nascoste a profani, gli erano pure causa di molto dolore e di debolezza fisica.

Per la malattia degli occhi egli venne consigliato dal suo amico, il cardinale Ugolino, di recarsi da un celebre medico di Rieti.

Giunto nelle vicinanze di quella città si fermò ad una parrocchia ove molto popolo venne ad incontrarlo; e volendo predicare secondo il solito, entrò in una vigna appartenente alla chiesa; ma la grande affluenza di gente fu causa che il vigneto fosse tutto guastato e colta l' uva, ciò che molto dispiacque al povero prete possidente.

Allora San Francesco, sempre compassionevole per le debolezze umane, lo consolò promettendogli che a suo tempo avrebbe avuto malgrado i guasti una buona raccolta; il che si verificò con grande gioia e meraviglia del parroco; e così pure: « il popolo cristiano isterile di virtù per lo peccato, per li meriti » e dottrina di San Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza. »

Fattosi vecchio, Francesco d'Assisi, compiuta la sua missione terrena, consolato di vedere le sue fatiche coronate di gloria, si sentì sempre più portato a cercare una solitudine ove potesse, senza distrazioni umane, vivere in più intima comunicazione con Dio.

Fu allora che un certo Orlando di Chiusi, ricco gentiluomo casertinese, gli offrì un suo territorio situato su di un alto monte della Toscana chiamata la Vernia; luogo orrido e solitario, circondato da folti boschi, che spicca tetto e roccioso sull'orizzonte della gran Valle Tiberina, non lungi dalla sorgente del classico fiume che dà a questa il nome.

Ivi, in mezzo a quell' immensa solitudine, ove l' unico rumore era quello del vento che impetuoso scuoteva le alte cime degli alberi secolari o si ingolfava nelle profonde e misteriose caverne del monte, San Francesco ed alcuni suoi seguaci si stabilirono; e ad imitazione del Signore passarono la quaresima in digiuno e preghiera, confidandosi per lo scarso nutrimento, al pari degli uccelli, alla divina Provvidenza che non mancò mai di venire loro in aiuto.

Spesso il Santo, rapito in istato di catalessia, ebbe delle visioni e potè intuire molti misteri del mondo futuro; e solo ad intervalli scendeva da quel romitorio alpestre per frequentare i suoi simili.

Ed a quelle sue rare apparizioni il popolo accorrevagli incontro festoso, gridando: « Ecco il Santo! ecco il Santo! » e si inchinava riverente al passaggio di quella figura curva ed ascetica di vegliardo che, con gli occhi velati dalla cecità, con la mente assorta in estasi divine, transitava sopra ad un asinello per le popolose borgate dell' Umbria.

Prossimo alla sua fine San Francesco ebbe il desiderio di rivedere la sua cara Assisi ed ivi venne trasportato in lettiga dai suoi discepoli:

« Allora i frati lo presero a braccia e s'el portarono accompagnati da molti cittadini. E giungendo ad uno spedale che era nella via San Francesco disse: — Ponetemi in terra e rivolgetemi verso la cittade. — E posto che fu colla faccia inverso Assisi, inviò alla città molte benedizioni dicendo: — Benedetta sia tu da Dio, città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno, e di te molte saranno elette al reame di vita eterna. »

E così tra le native mura, circondato dai suoi fedeli e dal popolo piangente, Francesco d'Assisi se ne partì dal mondo ove aveva nobilmente adempiuto al suo nobile ufficio di Apostolo, seguace di Cristo; lasciò per sempre quell' Umbria bella ed ubertosa, ove aveva trascorso i suoi anni giovanili e vedute adempite le sue più ardenti aspirazioni spirituali; e dove fiorisce tuttora, come poetica e odorosa pianta, il ricordo imperituro dell' opera sua umanitaria e feconda.

EVELYN.

LA MORTE DI MARIO

BORIVA la novella alba di maggio
E un indistinto fremito di vita
Animò la campagna intorno intorno,
Allor che sulle vette alte de' monti
Apparve il sole. All' improvvisa luce
Di mille e mille luminose gemme
Scintillarono le piante e un pigolio
Salì dai nidi a salutare il giorno.

Perchè, mi dimandai, perchè al concerto
Di tante e tante melodiose voci
Non unì l'armonia delle sue note
Il mio povero Mario? - E l'occhio intorno
Volsi, cercando dell'angel gentile,
Che dal corso di lunghi anni allegrava,
La muta pace della stanza mia.
Della festa de' suoi teneri canti,

Sotto la pioggia delle bianche tende
Giù dal soffitto, in mezzo del balcone
Spalancato sul verde del giardino.
Pendea la gabbia variopinta e bella
Del più mite e gentil dei canarini:
Ma in quel mattino splendido di maggio
Non un fremito d'ala e non un trillo
Ne turbava la quiete! Una profonda
Pace avvolgea quella gentil dimora
Muta, silente, desolata come
La casa degli umani, allor che sopra
V'è passata la morte...! Un doloroso
Presentimento mi sentii nel cuore,
Come quando su noi gelida avanza
L'ala della sventura!... Il piccol Mario

Immobile sorgea sul beverino,
L'ali calate a guisa di mantello,
Tutto ravvolto nella gialla nuvola
Che lievissima intorno gli faceva
L'onda levata delle molli piume;
E simile a persona addolorata
Velava colle palpebre sottili
Il morto lampo delle sue pupille.

Per liberare il povero cantore
Dal cumulo de' suoi gravi pensieri,
Toccai la gabbia variopinta e bella,
Che all'urto delicata della mano
Dondolò mollemente... Il canarino
S'agitò, si riscosse e, la pupilla
All'azzurro dei cieli e alla campagna
Volgendo, schiuse le dorate penne
Come preso da un ultimo desio
D'involarsi nell'etere sereno.
Vano desio! chè le lucenti penne
Caddero inerti a guisa di mantello,
E in attesa dell'ultima ruina
Nel suo muto dolor tutto si chiuse
Il più mite e gentil dei canarini.

Ed io trafitto, addolorato come
Vedessi negli spasimi di morte
Un'amata persona, lo chiamai
Con voce carezzevole dicendo:
- Povero Mario mio, perchè non canti?
Perchè, coll'armonia della tua voce,
Non canti al sol che levasi dai monti?
Non canti al maggio florido che torna,
E non rallegri la solinga pace
Della mia stanza? - Al suon della mia voce,
Come ferito milite che senta
Alto squillo di guerra richiamarlo,
Tra il fischiar de le palle, alla battaglia,
S'animo tutto il povero cantore:
E simile a poeta che, dall'orlo
Del suo sepolcro, mestamente levi
L'inno più bello alla fuggente luce;
Con armonia di sovrumane note,
All'azzurro dei cieli, alla campagna
Florida, al sereno riso del sole,
Mandò l'augello l'ultimo saluto
Melanconicamente!... In quel momento
Roteando passavano nell'aria
Due farfallette bianche innamorate;
Le vide Mario e le seguì col guardo
Lungo tratto di cielo, infin che sparvero
Tra un mandorlo fiorito. Allora le palpebre
Calò sulle pupille affaticate,
E tremando per tutta la persona
Cadde riverso in fondo della gabbia
Il mio povero Mario! Irrigidite
Nel supremo dolor dell'agonia
S'allungaron le gambe, e della gialla
Coda s'aperser le dorate penne
A guisa di ventaglio. In quell'istante
Dietro una bianca nuvola nascose
La fronte luminosa il sol di maggio,
E l'ala della brezza mattutina,
Passando da quel mandorlo fiorito,
Venne a coprir d'un nuvolo di fiori
Il più mite e gentil dei canarini!

ALCIBIADE VECOLI.

SCENE RUSTICHE



PERCHÈ la loro vista ed anche la loro rappresentazione ha un fascino al quale nessuno resiste? Che cosa ci è dunque di bello, di poetico in certi grossi muri neri, scortecciati, dalle cui fenditure s'aprono il varco mille cespuglietti d'erba e di fiorellini giallognoli? Che c'è d'attraente in quel gallo pettoruto, in que' pulcini pigolanti dietro la chiocchia, in quel ciuchino che raglia? Come si spiega la dilettazione intima e soave che proviamo alla vista d'una fresca contadina o d'un bambinuccio scalzo che ci guarda ridendo?...

È che forse in quell'insieme noi sentiamo la verità e la vita: è che l'egloga, ricondotta a giuste proporzioni, è il poema più naturale, più amabile e più completo, poichè congiunge la semplicità alla forza e alla grazia. In città l'esistenza partecipa sempre a qualche cosa di convenzionale: il lavoro, diviso e suddiviso e per così dire perduto nelle complicazioni della macchina sociale, non produce un risultato immediato e visibile; spesso la sua utilità rimane incerta e il suo profitto, dubbioso. Qui in campagna, invece, nulla rimane oscuro: la forza e l'intelligenza, alle prese con la creazione, l'obbligano ad obbedir loro.

In questo lavoro rustico, l'uomo compie l'ufficio impostogli da Dio, allorchè questi lo fece padrone della terra: e di fatti l'uomo veglia alla prosperità del suo regno, ne esamina, per trarne profitto, le innumerevoli risorse. Si arricchisce legittimamente del suo bene e non chiede che ciò che gli è dovuto.

La vita campestre, culla della società, è rimasta la speranza di quasi tutti gli uomini. Dal centro delle città popolate, dalle officine, dalle scuole, gli sguardi affaticati o mesti si levano con desiderio ai colli verdeggianti, alle ubertose vallate, alle pure aere che l'alito morboso delle nostre fuggevoli civiltà non contamina né offusca...

Ho qui davanti a me una vecchia incisione di Patas. Il disegno, nitidissimo, è del Freeman. Ecco il soggetto: Un bambino è attaccato alle sottane della sorella che semina del grano a' pulcini. Un asinello pascola dell'erba fresca, guardando coi dolci occhi pazienti la verbosa famigliuola pennuta. La scena è così parlante, la giovinetta e il fanciullo hanno un atteggiamento così naturale che, anche senz'esser troppo fantasiosi, par di udire il loro dialogo.

— Perchè, Gianna, sperperi tutto codesto grano? non sarebbe meglio mandarlo al mulino per farne tanto pane?

— I pulcini per doventar galli o galline, hanno bisogno di nutrirsi bene. E noi ci rifaremo di quel che spendiamo ora per loro quando potremo ven-

dergli a una lira e a due lire l'uno. Bisogna sempre pensare al fine, nelle cose!

Il fanciullo, persuaso, immerge la mano nella panierina e distribuisce, alla sua volta i chicchi a' pulcini, ma gli dà nell'occhio il ciuco e grida.

— Gianna, perchè Bigione non è andato in città col baroccio, invece di starsene qui senza far nulla?

— Bigione è giovane — rispose la contadina — e ha bisogno d'acquistar forza e robustezza per quando dovrà mettersi a lavorar sul serio.

Bisogna sapere aspettare e pazientare. Rammentati che la gatta frettolosa fece i gattini ciechi....

Ammaestramenti puerili, direte. Ma chi non ha bisogno delle stesse lezioni del bambino? Chiunque siate, negoziante, artista, letterato, pensate ai consigli della Gianna, e ditemi se vi è successo mai di dimenticare il fine e di perder la pazienza... Ditemi se vi siete sempre occupati dell'avvenire, prima del presente e se il temporale vi ha sorpreso mai, quando meno lo aspettavate....

ESTER RINALDI.

IRENE⁽¹⁾

(Frammento)

I.

Nella cameretta meschina si gelava addirittura, così senza ombra di bragia, nella rigida notte di febbraio.

Anche a Roma le notti invernali sono intensamente fredde; la neve che non cade si sente per le carni, penetra le ossa, si respira con l'aria. E nelle vecchie case borghesi, sfiatate, vacillanti, prive di camini e di stufe, con porte e finestre sconnesse, dalle cui ampie fessure sibila il tramontano mordente; in quelle case misere e pretensiose dove su per le pareti del così detto salotto, si affastellano lembi di stoffa colorata, ritratti grotteschi e oleografie da pochi soldi, che rivelano impotenza boriosa e stracchiata, come l'ottomana e le poltroncine stinte, e il tappeto logoro, l'inverno è affliggente al pari di una malattia.

Nella cameretta meschina, dunque, si gelava addirittura; la lampaduccia a petrolio intisichiva man mano per mancanza di alimento, dando all'ambiente argusto e umidiccio una malinconiosa parvenza di cappella funeraria.

Sul tavolino da studio d'Irene il cerchio luminoso si restringeva a grado a grado sempre di più; ella tirava via affannata, nella cocente ansia di terminare l'ingrato lavoro; la correzione dei compiti delle sue allieve di quarta classe elementare. Di tanto in tanto un brivido sottile le passava guizzando per le fibre irrigidite, facendole scricchiolare i dentini bianchi e uguali; allora deponeva per un minuto la penna, accostava alla bocca le piccole mani assiderate, vi soffiava sopra per sgranchirle, poi giù di nuovo.

— Dio che pena, che martirio lavorare così, con il freddo che intrizziva membra e idee, e senza nemmeno vederci chiaro! Quella semi-oscurità la soffocava, le pesava nel cervello come un triste presentimento.

Si levò, rifornì di petrolio la lampada, respirando forte appena ravvivata la luce, e si rimise allo scrittoio.

Ma gli allegri bagliori della risotta fiammella non ebbero più per la giovine maestra gli stessi inviti, gli stessi stimoli alla poco piacevole applicazione di prima; sotto i novelli tepori lucenti ella dimenticò i madornali errori di ortografia e le sgrammaticature strazianti delle sue piccine, e si diede interamente alla soavità di leggere e rileggere da capo a fondo una lettera profumata, tolta da un geloso nascondiglio e scritta nelle

(1) Dai bellissimi *Fuochi Fatui* di Mariula: un libro attraente per le giovani mamme.

quattro pagine con calligrafia maschile, ma fitta e minuta. E con quanta tenerezza profonda negli occhioni neri divorava le parole, le frasi, oramai imparate a memoria, interrompendosi a tratti per esclamare fiduciosa, contenta:

— Mi vuol bene; sì, sì, mi vuol bene; lo sento, non mi inganna....

Il foglietto aperto stava sopra la massa de' compiti, parte corretti, parte non ancora; Irene li aveva dimenticati, assorta in rosee fantastiche, con i gomiti puntati al tavolino e la fronte appoggiata alle mani; teneva le pupille aguzzate sui caratteri del suo diletto, quasi a cercarvi i palpiti di lui.

Due giorni, soltanto due giorni di trepidazione; poi egli sarebbe tornato, e con un mordo di buone notizie; scriveva proprio così Daniele: « con un mondo di buone notizie ». Dunque ciò significava il consentimento della mamma... fosse vero?... non fosse pietosa bugia?... Povero Daniele; non gli era bastato di scrivere, aveva voluto correre egli stesso dalla sua mamma, sfidando il freddo, la neve, per persuaderla a furia di baci e di carezze, per pregarla, per vincerla, dipingendole la loro immensa passione.... Certo la gran dama aveva dovuto sgrare ben altro di una modesta maestrina per il suo unico figliuolo... e chi sa quali lotte terribili fra que' due? Dio, Dio! c'era da tremarne alla sola idea.... Che cosa era mai lei, meschina, disgraziatissima, per aspirare al matrimonio con un ricco e nobile signore?... Ma in fin delle fini non l'aveva mica cercato lei Daniele? In quanto a questo non aveva il minimo rimprovero da farsi. Lui l'aveva seguita, perseguitata quasi, per mesi e mesi mattino e sera, mentre andava e tornava da scuola, senza però ottenerne nemmeno uno sguardo. Oh, la sua morta la proteggeva, la consigliava; le dava coraggio a non cedere alle parole ardenti, che le venivano a guisa di sussurri misteriosi attraverso l'aria, e le accendevano il cervello giovanile.... Poi le aveva scritto, e tornato a scrivere; ma sempre con sentimenti onestissimi; e lei con tutto ciò non aveva ri posto, ispirandosi alla mamma benedetta....

Poi un giorno di vacanza, Matilde Terzaghi, la maestra di « seconda », l'aveva pregata di andare a casa sua, con il pretesto di un vestito nuovo da mostrarle; e invece del vestito c'era Daniele... Daniele che all'insaputa di lei si era fatto un'alleata della sua più cara amica, e Matilde Terzaghi, brava e saggia, le aveva detto: « Fidati; è un galantuomo; ha parlato a mia madre; egli pensa seriamente a sposarti; se così non fosse, non lo vedresti qui. » E lei, amando, aveva creduto; a vent'anni si crede volentieri al bene, e si è tanto avidi di tenerezza.... Né Daniele le aveva dato mai ragione di rimpianti; i loro piccoli crucci si dissipavano subito; naturalmente egli, giovane, innamorato, sicuro della sua parola, avrebbe voluto da lei maggiore abbandono, maggiore confidenza. Ma ella aveva tanta paura.... Talvolta la chiamava cattiva, calcolatrice... perchè poi calcolatrice? Ma tutto finiva lì; dopo le chiedeva perdono, pentito da fare pietà. Oh, quanta passione delirante, frenetica gli darebbe appena fosse sua moglie; ella voleva rendersi veramente degna di lui; voleva meritarselo.... Che lei scgni; e se adesso svanissero tutti? Se la mamma si oppresse?... Daniele non darebbe certo un dolore alla madre adorata... e tra la mamma e lei?... Perchè, perchè torturarsi, mentre egli prometteva di tornare « con un mondo di buone notizie?... » La speranza della felicità troppo vasta la faceva sragionare.

L'antico orologio a pendolo dal corridoio dopo alcuni secondi di un tedioso ronzio battè raucamente dodici ore.

Mezzanotte! e la fanciulla scattò in piedi, nella eleganza flessuosa della persona scultoria, rimettendo in fretta la lettera dentro il busto, riordinando nervosa i fogli sparsi, i libri, cacciandoli nel cassetto.

Mezzanotte! possibile! già tanto tardi? com'era volato via il tempo quella sera; e gli altri che sarebbero tornati a minuti, non trovando il necessario.... Chi sa quali scene? e il povero babbo se ne accuorava.... Per buona sorte la seconda rappresentazione al teatro Quirino terminava di solito verso la mezza, e in un quarto a dir molto c'èni cosa sarebbe in ordine. Il carbone bello e preparato nel fornello si sarebbe acceso subito; i letti....

Il campanello, scosso energicamente, risuonò per tutta la casa.

— Dio! eccoli; — e Irene, allibendo, rimase come impietrata, finchè un secondo squillo rabbioso, interminabile, non la fece trasalire.

Prima a erompere nella saletta d'ingresso fu la signora Angelica, lanciando un « finalmente » a denti stretti, aspro, pieno di fiele, quasi feroce; aggrappata alle gonnie di lei veniva strasciccone, assonnata, la Paolina; figurina antipatica di bambina

dagli otto ai nove anni, magra scialba, con i capelli sparsi, biondo sbiadito; con gli occhi cenerognoli e falsi. Il signor Federico le seguiva mogio mogio, simile a un cane sferzato, osservando di sottocchi timidissimamente la moglie.

Nella camera da letto coniugale lo scoppio del temporale iroso fu terribile. La signora Angelica, con la bile alla gola per avere aspettato alla porta, si afferrò con entusiasmo a un pretesto per liberarsene; ingoiandola avrebbe smaniato la intera notte.

Dunque, non bastava di attendere dietro l'uscio a guisa di servi o di mendicanti, i comodi della signorina, che nulla, proprio nulla di quel poco che occorreva in casa si era fatto? E il tirare innanzi a quella maniera poteva essere cosa possibile? Chi ne avrebbe avuta la pazienza? Ella no di certo. Oh! si; valeva proprio affrettarsi, darsi d'attorno in ritardo, con finte premure e con aria da vittima rassegnata, per abbarbagliare i babbei; tanto era inutile, alle trascuratezze lampanti non ci si rimediava mica con simulacri di sollecitudine postuma; ma... ora il mondo andava così; che si osava mai di chiedere alla signora maestra alla professoressa, per la quale si erano buttati tesori? di occuparsi un tantino delle faccende domestiche; uh, che orrore; che tirannia; a lei non bastavano forse le gravi brighe della cattedra; a essi non bastava l'alto onore di ammirarla, di appartenere a quel portento? Possedere in famiglia tale specie di gioiello non a tutti era dato.

E intanto che la fieleosa fiumana sgorgava, senza alcun freno Irene muta, pallidissima, andava e veniva da una camera all'altra, assestando, sbrigando dovunque, svelta, leggiera, eroica sotto il martirio immeritato. E la signora Angelica irritata dal silenzio della sua vittima seguitava.

Pure che farci? una povera matrigna ha sempre torto; deve tacere; mandar giù; e al bisogno lasciarsi anche calpestare. Che importa, che importa se la bambina soffre; se ha freddo e sonno e non può coricarsi; se ha la tosse che le spezza il petto, e non può bere un gocciolo di latte riscaldato per sollevarsi? che importa se patisce, se domani è ammalata? pur ch'è gli altri non si disturbino e facciano i loro comodi.

— Patisco, patisco, — piagnucolava la Paolina, facendo eco alla madre dal divanetto di percallo verde a fiori, dove erasi buttata appena giunta, insozzandolo con gli stivalini infangati. — Sì, patisco, ho la tosse, senti mamma? — e si sforzava di tossire guardando la sorella con gli occhi cenerognoli, maligni, perfidiosi.

— Fa presto, tartaruga; dammi il latte, dammelo — Povero angelo, abbi pazienza; se sapessi quanta ne ho io; e via là, va là che c'è la tua mamma per vegliare su di te, se no, Dio sa che sorta d'ingiustizie, di durezze...

— Angelica, — s'arrischiò a interrompere con un filo di voce il signor Federico piombato sopra una sedia, inebetito, alla sfuriata della moglie. — Angelica, datti pace per carità.

— Taci, taci tu, se non vuoi vedermi trascendere; non erigerti a difensore, tu, che protestando amore sviscerato, non sai almeno farmi rispettare da costei; oh, la bella autorità paterna la tua, e dire che da dieci anni, eterni come secoli, io porto questa croce e ci resisto.

— Dammi il latte, dammelo dunque, bruttaccia, — insisteva strillando la Paolina, eccitata, ebra dello strepito, gettandovi in mezzo note acutissime.

Irene, ginocchioni innanzi a lei, porgendole la tazza di latte, evitando alla meglio i calci che la piccola vipera tentava di lanciarle, susurrava con dolcezza:

— Sii buona, Paolina, sii brava; domani ti darò i confetti; bevi su presto, poi ti metto subito nel lettino caldo che è una delizia.

— No, non voglio esser buona, non voglio i tuoi confettacci; voglio farti male invece perchè sei cattiva e mi fai sempre aspettare e patire, pettegola.

— Povero amore mio, ha ragione, quanta intelligenza in quella testa di cherubino!

Irene si straziava le labbra col denti per trattenere le lagrime, per ricacciarle in fondo al cuore.

— È amaro il latte, non c'è zucchero — stridette la Paolina, alzando i pugni minacciosi.

— Sì c'è, te lo giuro; l'ho messo io adesso e molto, come piace a te.

— Non è vero, sei bugiarda; è una delle tue solite bugie; l'hai mangiato tu lo zucchero, e a me dai il latte amaro; vero mamma?

— Verissimo, — sentenziò la sig. Angelica dopo di averne inghiottito un sorso; — qui non c'è zucchero; che ne hai fatto di quello che ti ho lasciato? — e fissava la figliastra con audacia, quasi sfidandola.

— L'ho messo lì, — rispose la fanciulla con voce sicura, additando la tazza che teneva tra le mani la fanciulla, ficcandole in faccia gli occhioni lagrimosi, fulminei.

— Bugiarda, sfrontata, — urlò la signora Angelica, agitandosi, smaniando da parere ossessa — Federico, Federico, muoviti dunque se hai sangue nelle vene; non senti in qual modo mi si tratta? Non sai che io sono capace di piantarvi qui, tutti, su due piedi; non ne posso più, capisci? assaggia questo latte, assaggialo, via, presto; è dolce? è dolce rispondi?

Il signor Federico, che all'invito imperioso della moglie si era levato in piedi barcollante, trasognato, accostò le labbra all'orlo della tazza, e fascinato dalle pupille serpentine conflitte su di lui, balbettò un « no » fioco, piuttosto un gemito spasmodico.

— Povero babbo! — singhiozzò Irene in un impeto di compassione supremo, per così grande avvillimento. — Povero babbo!

La matrigna fece per avventarsele furibonda, ma il padre, vincendosi in un attimo, l'avvinghiò alla cintura, mentre supplicava con gli occhi pieni di tenerezza paurosa la sua creatura di uscire.

MARIOLA

SCIOCCHENZE

Un curato di campagna predica contro le passioni:
— Cari figliuoli, bisogna stare attenti alle passioni. Ricordatevi sempre della passione del nostro Salvatore... Vedete? Egli non ne ebbe che una e voi ne sapete le conseguenze!...



In corte d'Assise.
Il procuratore del re fulmina l'imputato di titoli possibili e immaginabili.

L'imputato, con dignità:
— Mi pare che basti. Io non posso sopportare più oltre. E se il signore non smette... sarò costretto, *mio malgrado*, ad andarmene.



Signorina C. A. — Ricevei la sua mesia, affettuosissima letterina. Grazie per tutto il bene che mi vuole e che mi vorrà. Io ricordo l'illustrare suo babbo con vera tenerezza, come se con lui avessi avuto una lunga consuetudine d'affetti. Coraggio, povera figliuola. Baci per me le sorelle con'io bacio Lei; con cuore di madre. Mi comandi se posso esserle utile e — se può — mi scriva spesso.

Cara Evelyn — Quel *Bibliotecario* è una trovata deliziosa, divina; piacque a tutti immensamente. Pare una cosetta delicata del Dickens. Brava! Bisognerebbe che un bel giorno Ella raccogliesse tutti codesti studi in un bel volume che si potrebbe intitolare *In Provincia*. Baci per me i suoi bimbi e un saluto cordiale al sig. M. Si ricordi spesso di me, — hè io le voglio proprio bene e di cuore.

Signorina Azzolina M. — Non ricordo bene, ora; ma io leggo *sempre* tutti i m. s. Se il suo lavoro non venne pubblicato vuol dire che non era adatto al giornale.

Cara Rosina — Quando in una delle ultime tue lettere mi invitavi a far tante cose riguardo all'*Aiuola*; dimenticavi che la *Cordelia* non è mia e che naturalmente non posso far della *déclame* a giornali... affini. Ti mando mille baci.

Linda mia — Dove sei? Ti giungerà questo mio saluto? Tante cose amorevoli anche a te.

Livia Italica — Grazie. Accoglierò molto volentieri i suoi scritti.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-TROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Morendo. Marianna Billi-Giarré — Fischietto in paradiso, La Regina di Navarra — In Giardino. Silvia Albertoni — Un po' di storia naturale. Leopoldo — Bricciche storiche. Ebe — La catena delle lacrime. Elena Vacarascio — La grotta di Laglio. Livia Italica — La sera. Maria di Valdinievole — Antologia straniera. Jolanda — Charitas. Garibaldo Cepparello — Per le più piccine. Andrea.



Era leggiadra; avea nome Maria....
Poverina, ed è morta!

— Oh senti le campane come suonano a festa!
Mamma, domani è Ceppo.

— Si cara.

— Nella testa

ho un pensiero... un pensiero che non mi lascia mai.
Senti, mamma, promettimi...

— Tutto quel che vorrai.

— Promettimi che quando...

— Sta' queta!... hai tanto male!

— Mamma, perchè di lacrime mi bagni il capezzale?
Non piangere, son buona. Senti quel che vo' dire:

Se piacesse al Signore ch'io dovessi morire,
promettimi che ai poveri, in questo dì di festa,
darai, per mio ricordo, quel che di me ti resta.
Lascio a loro i trastulli che mi fur più graditi,
le mie bambole belle, coi cappelli e i vestiti.

Le chicche, i libri, i fiori e gli anellini d'oro,
vorrei che divenissero tanto pane per loro.

Il vezzo di corallo... la crocellina...

— Ahi muore!

— Ai miseri orfanelli, lascio, mamma... il tuo cuore!

MARIANNA GIARRÉ-BILLI.



FISCHIETTO IN PARADISO

(Leggenda Provenzale)

FISCHIETTO, un barrocciaio de' dintorni di Fiesole, se ne morì un bel mattino a un tratto, senza una ragione al mondo e andò a cascare a capofitto nell'abisso dell'eternità. Fu un rotolio spaventevole, ve lo assicuro io, che ho studiato. L'eternità, mie belle signorine, è vasta come la vostra fantasia quindicenne, è nera come... la pece, profonda come la vostra malizia, smisurata come i vostri desiderii. Fischietto non sapeva dove battersi il capo; errò tutta la notte, battendo i denti come quando si ha la terzana e menando braccia e gambe come un grullo. Gira e rigira, finalmente vede un lumicino per aria, ma in alto, molto in alto. Era l'uscio del Signore.

Fischietto picchiò: Pam! Pam!

— Chi è? — chiese San Pietro.

— Io.

— Chi io?

— Fischietto.

— Fischietto di Fiesole? Quell'ubriacone che non ha assaggiato mai acqua in vita sua?

— Per l'appunto.

— Ma, pezzo di canaglia — gli disse affabilmente San Pietro, — o non ti vergogni a presentarti alla porta del Paradiso dopo che da vent'anni a questa parte non hai mai messo il piede in una chiesa? Tu che hai mangiato sempre di grasso il venerdì e il sabato? Tu che hai sempre preso in burletta tutto! Tuonava? Era segno che il buon Dio era infreddato e si soffiava il naso. Lampeggiava? Il Signore accendeva i fiammiferi per le sigarette. Insomma, per te, non c'è stato nulla di rispettabile e di sacro. Nega, se puoi!

Fischietto, tutto mortificato, rispose.

— Non lo nego. Io sono un peccatore, un miserabile peccatore. Ma, San Pietro mio, chi se lo sarebbe mai creduto che dopo morte ci fossero tanti misteri? Mi avvedo di essermi portato male, ma oramai bisogna ripetere le parole di Zanzara: « Cosa fatta capo ha. » Se in paradiso non ci potrò andare, pazienza. Ma almeno, San Pietro benedetto,

lasciatemi vedere da qualche spiraglio il mio povero zio.

— Chi era? Che cosa faceva di professione?

— Un po' di tutto, ma stava molto per le chiese a servir le messe, a pulire i lumi e a smoccolare i ceri. Spesso andava in processione e toccava sempre a lui l'onore di portar la croce.

— Ho capito, si chiamava Spicchiodipetto?

— Sissignore.

— È nel purgatorio per cinquecent'anni.

— Dio ci salvi! O se era un sant'omo! Che peccatacci poteva aver commesso?

— Te lo dirò subito. Una domenica, mi pare per l'ottavario del Corpus Domini, lui come al solito era in processione con la sua brava croce. Al cuni ragazzacci si misero a beffarlo dicendo: — Ecco Spicchiodipetto fatto cavaliere! — E lui zitto e avanti. Dopo pochi passi ne scaturisce un altro branco che strilla: — Ecco Gesù portato dal somaro! — E lui zitto. Ma un po' più lontano, altri monelli si misero a fargli la fischiata e dirgli: — Ben arrivato il sor cavaliere! — Spicchiodipetto, che aveva mangiato veleno per non prorompere in qualche parolaccia, perse il lume degli occhi, rincorse i ragazzacci e assestò loro certe crociate, che ebbero virtù di tenerli a letto tre giorni. Ma la bile del pover'uomo volle il suo sfogo e l'ebbe, perchè la sera stessa del fatto, Spicchiodipetto era a Trespiano.

— Povero zio! allora fatemi vedere la zia Dorothea, una santa donna che biassicava rosari dalla mattina alla sera! Era tanto riguardosa degli scandali, che un giorno per aver visto la serva che faceva un pediluvio, si svenne.

— È all'inferno. Ma, Fischietto, io non posso perdere il mio tempo in chiacchiere inutili, tanto più che proprio in questo momento mi tocca ad andare ad aprir la porta del paradiso a un povero spazzaturaio che il calcio d'un ciuco ha freddato in un fiat.

— Oh, San Pietro misericordioso, lasciatemi per carità dare un'occhiatina, una sola, al Paradiso. Dicono che è tanto bello!

— Sei tanto!

— Via siate bono! Pensate che il mi' babbo, bon'anima, si chiamava come voi, ed era un buon cristiano!

— Ebbene! — disse il Santo — ti accorderò quanto mi chiedi in grazia di tuo padre, di lui solo! Ma bada! In paradiso non ci devi metter che la punta del naso! Regolati.

— O per chi m'avete preso, San Pietro mio?

Il celeste portinaio mise l'uscio a spicchiolino, dicendo:

— Guarda!

Ma in men che si dice, Fischietto si fa piccin piccino. rattiene il fiato e sguscia in cielo come se fosse stato unto.

— Ohe! A che gioco si gioca, amico? — strillò San Pietro infuriato.

— Via, via, non vi scalmanate: ormai ci sono e... ci resterò. Del resto se avete da fare non state qui per me. Un posticino me lo trovo di sicuro. Dio! che azzurro, che luce, che canti, che musica!

— Codeste son bricconate. E ti fo sapere, in-

tanto, che in paradiso non ci si entra a dispetto de' Santi!

— Datevi pace! Pazienza se qui ci si stesse pigiati! Ma c'è tanto posto.

— Esci o ti piglio a calci!

— Sentite, San Pietro! Io ho proprio deciso di rimanere.

Il celeste portinaio, fuori di sè, chiamò S. Ottaviano.

— Senti — gli disse — tu che metti molto bene in carta e sai di latino, mi dovresti dare un consiglio.

— Due, se posso.

— Senti quel che m'è successo: mi trovo nel caso, ecc., ecc.: come mi devo contenere?

— Bisogna che tu prenda un buon avvocato e che tu faccia comparire Fischietto, con citazione direttissima e per mezzo d'uscieri, al cospetto del buon Dio.

Si misero a cercar l'avvocato: ma in paradiso un uomo di legge non si trova neanche a pagarlo a peso d'oro. D'uscieri non se ne discorre neppure. San Pietro era nelle smanie, quand'ecco passar di lì San Luca.

— Che cos'hai, povero collega? Che faccia di funerale! C'è stato qualche puntiglio con nostro Signore?

— Oh no. È un caso tremendo. Un certo Fischietto ha abusato della mia buona fede ed è entrato in paradiso a tradimento. Come farlo uscire?

— Di dov'è quest'omo?

— Di Fiesole. Fa il barocciaio.

— Di Fiesole. — disse San Luca. — Dev'essere un bevitore senza fallo. Lascia fare a me. Lo scaccio dal paradiso in un batter d'occhio.

In quel momento passava di lì volando una comitiva d'angiolini.

— Ragazzi! — chiamò San Luca — pst! pst!..

Gli angiolini abbassarono il volo e circondarono ossequiosamente il Santo.

— Andatevene pianamente fuori del paradiso e quando sarete davanti all'uscio griderete: — Chi lo vuole un bel bicchiere di vino toscano?

Gli angeli non se lo fecero ridir due volte. Escirono dal paradiso e quando furono davanti alla porta, si precipitarono strillando: — Ma che vino! Che vino! Chi lo vuole un buon bicchiere di vino toscano?

Udendo ciò, Fischietto si voltò stupefatto.

— Signore di tutte le misericordie! O che c'è il vino anche in questi dintorni? Già non si chiamerebbe il paradiso!

E si slanciò fuori con indicibile entusiasmo.

San Pietro chiuse la porta in men che si dice, gli dette la mandata per di dentro e affacciandosi al finestrino, domandò ridendo:

— Ehi, Fischietto, come te la ripassi, ora?

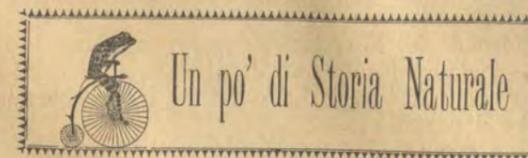
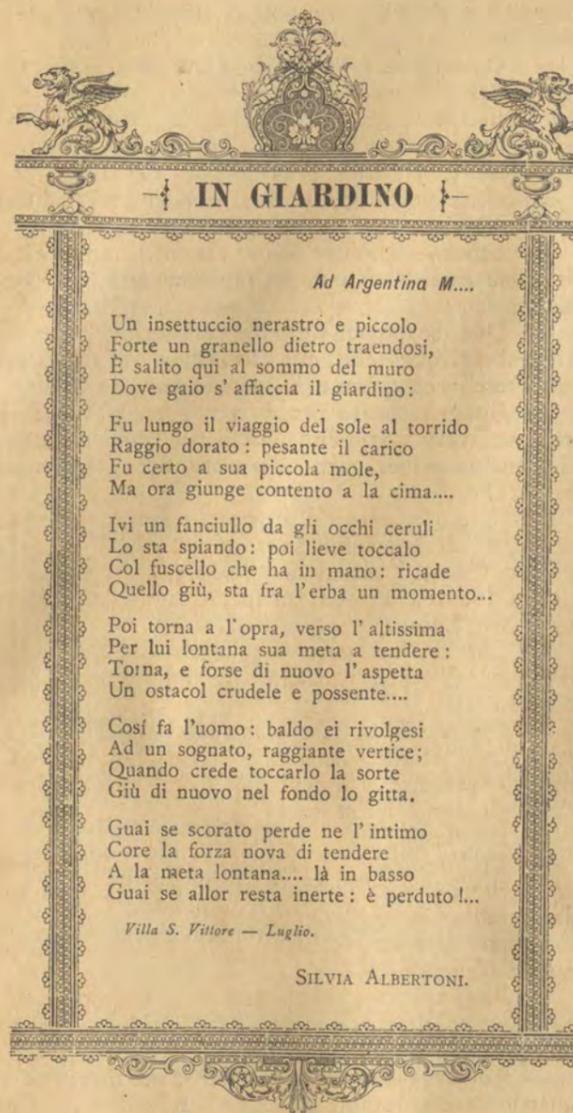
E il barocciaio, senza scomporsi:

— Non l'ho bevuto, ma c'è mancato pochino. Ciò vale il paradiso, San Pietro mio. — E si leccò le labbra.

*

Questa è una novellina da leggersi in villa o ai bagni, signorine. Non va quindi presa troppo sul serio.

LA REGINA DI NAVARRA



Gl' Insetti fossili nell' Ambra

Tra i fatti più curiosi e più utili segnalati dalla scienza, non si potrebbe tacere la perfetta conservazione di certi corpi organici in seno a strati solidi. Questa conservazione è tale, che con l'aiuto dei soli caratteri che sussistono, il geologo può determinare non solo la classe, l'ordine o la famiglia, ma il genere e anche la specie a cui è appartenuto il corpo organizzato, e stabilir così le flore e le faune che si sono successe dai tempi antediluviani più remoti fino all'epoca attuale.

Uno degli esempi più notevoli di tale conservazione è quello che ci offrono, nell'ambra, gl'insetti, gli aracnidi, e i piccoli rettili. Gli organi più deboli degl'insetti, le parti più fragili e più delicate del loro corpo, le ali, le antenne, i tenui fili delle zampe, conservano intatte la loro forma, la loro struttura, spesso anche il loro colore e perfino la loro composizione organica. In questa sostanza si rinvencono anche alcuni frammenti di vegetali, di steli, di foglie e di fiori. A Upsal, nel gabinetto della Società delle scienze, è notevole un bel pezzo d'ambra contenente una corolla ammirabilmente conservata. In questi varii frammenti di vegetali, i vasi, le nervature, le cellule, sono ancora distintissimi: se ne possono vedere dei magnifici esemplari nelle ricche collezioni del Museo di Storia Naturale a Parigi.

Per spiegare questa meravigliosa conservazione di fossili, bisogna rendersi ben conto della natura dell'ambra, de' suoi caratteri mineralogici e del suo giacimento.

L'ambra, che i fumatori apprezzano e che le belle donne ammirano, foggiate in collane, è una sostanza giallastra, resinosa leggerissima, dura e di natura organica. Le sue proprietà fisiche e chimiche l'avvicinano molto alle gomme e alle resine; e, simile a queste ultime sostanze, brucia facilmente al fuoco, producendo un odore assai grato. Tutti sanno, per di più, che l'ambra, stropicciata con un pezzo di lana o di seta accusa facilmente l'elettricità resinosa.

L'ambra si trova in Sicilia, in Francia, e in altri punti dell'Europa centrale e meridionale; ma la maggior parte dell'ambra che si trova in commercio, proviene dalla Prussia settentrionale. È, infatti, abundantissima lungo le coste del Baltico, da Memel fino a Danzica e principalmente nei dintorni di Roenigsberg. Le onde marine la gettano sulla spiaggia, oppure viene pescata. Le coste del Baltico sono formate d'un terreno di sabbia, d'argilla e di lignite. È in questo terreno che si trova l'ambra in piccole masse, disseminate negli strati.

Noi abbiamo detto che nel suo giacimento l'ambra era accompagnata dalla lignite; ed è in virtù di questa circostanza che si presume esser l'ambra, come quella stessa lignite, di origine organica. Ciò che sta a conferma di questa asserzione si è che l'ambra conserva talvolta l'impronta di steli e di scorze; forse, colando dagli alberi ha assorbito nel suo passaggio i corpicciuoli che incontrava e particolarmente gl'insetti che frequentano le vicinanze dei grandi alberi o che vivono sul tronco, gli steli, la scorza, come le formiche, coleotteri, lepidotteri ecc. Questi animalini, sia che morissero nel momento della invasione, sia che fossero stati semplicemente sorpresi dalla secrezione glutinosa, non soffrirono, una volta sepolti, alcun genere d'alterazione né fisica né organica. L'insetto protetto così dal contatto dell'aria dallo spessore dell'involucro resinoso non ha subito la decomposizione putrida, alla quale sono necessari l'ossigeno, l'azoto ecc. E così l'animale ha potuto traversare senza alterazione migliaia d'anni; e se oggi si estraesse dall'ambra alcuno di questi corpi e che si sottomettessero all'analisi chimica, non v'ha dubbio vi si incontrerebbero i medesimi principii, nella stessa assoluta quantità e nelle stesse proporzioni che si verificano nello stato di vita.



Gl'insetti conservati nell'ambra sono antichi come i grandi pachidermi di cui ogni giorno s'incontrano i cadaveri sepolti con le loro carni, nei ghiacci polari. La maggior parte di essi sono dispersi dalla creazione attuale; ed è un fatto notevole che alcuni delle loro specie si colleghino per la loro analogia alle specie più meridionali dei climi mediterranei e anche delle regioni intertropicali: alcuni altri appartengono a dei generi che abitano attualmente fuori d'Europa; finalmente, un certo numero di essi formano dei generi nuovi che non hanno rappresentanti nei generi attuali. Tutte queste circostanze fanno risalire a un'età antichissima la formazione dell'ambra: i geologi credono che essa appartenga al terreno terziario.

LEOPOLDO



BRICCHIE STORICHE

IL RE DI ROMA



PADRONE dei destini dell'Europa e ammogliato a Maria Luisa, figliuola dell'imperatore d'Austria, Napoleone non aveva da desiderare che un figlio al quale poter legare il suo nome e l'avvenire della sua dinastia. « La natura parve sottomettersi ai suoi voti » scrisse un illustre dignitario contemporaneo, e il 20 marzo 1811, cento e un colpo di cannone annunziarono la nascita del bambino che doveva portare il titolo di *Re di Roma*. Questo bambino fu battezzato a Nostra Signora di Parigi il 9 giugno, e la città gli offrì in dono una *toilette* ed una culla d'argento dorato, che aveva la forma d'una barca; il disegno dei due mobiletti era opera di Prudhon.



Questa nascita che era stata una promessa di stabilità per l'impero, parve, invece, il punto di partenza dei disastri che lo condussero a rovina.

Poco dopo cominciò la campagna di Russia di cui tutte voi conoscete le gloriose peripezie e la terribile fine. Nella storia di questa funesta spedizione si presenta una sola volta il ricordo dell'imperiale fanciullo.

Napoleone ne ricevette il ritratto la vigilia della celebre battaglia della Moskowa e tanto fu il contento e l'entusiasmo provato dall'imperatore alla vista dell'adorato bambino, che espose quell'effigie sulla sua tenda, chiamò gli ufficiali, i soldati della *vieille garde*, e volle che tutti quei valorosi partecipassero alla sua emozione e alla sua speranza.



Dopo i rovesci del 1814, il re di Roma seguì sua madre a Blois e un anno dopo lasciò la Francia per non rivederla mai più; aveva solamente quattr'anni. Suo padre lo richiese più volte all'Isola dell'Elba

e durante i *cento giorni*: ma le sue preghiere angosciose non furono esaudite.

La corte austriaca mandò sulle rive del Danubio l'erede del vincitore di Wagram e di Austerlitz e cambiò il suo nome con quello di Duca di Reichstadt, piccola città della Boemia. E nella convenzione firmata a Parigi l'11 giugno del 1817, fu stipulato che il giovinetto non erediterebbe il ducato di Parma, la cui sovranità venne aggiudicata a sua madre.

L'educazione del principe, affidata al Conte di Dietrichstein, fu sottoposta a una sorveglianza, il cui fine era di allontanare dalla fantasia del misero giovinetto i ricordi del passato. Gli si fece portar l'uniforme di maggiore nell'esercito austriaco, senza fargliene però esercitar le attribuzioni. Nei suoi lineamenti, erano visibili le linee napoleoniche, ma venivano ammolite e come fuse nel tipo tedesco....



Doloroso destino quello del figlio di Napoleone! Accolto dalle acclamazioni frenetiche d'un esercito vittorioso, decorato della grande aquila della legion d'onore, delle grandi croci della corona di ferro, della Riunione e dei tre tosoni d'oro, riceve con tutti questi simboli di nobiltà e di gloria il nome poetico di *Re di Roma*, come se gli si fosse voluto anticipare la sovranità della terra! I più insigni uomini di Stato vanno ad inchinarsi davanti a quella culla, dichiarando che essa accoglie « i destini del mondo ».

E alcuni anni dopo, il fanciullo divino è relegato in un oscuro ritiro dove perde, col suo nome, perfino il diritto di ricordare chi fu suo padre: e quegli, sul cui biondo capo, pareva già scesa una corona imperiale, muore in Boemia col semplice grado di maggiore austriaco!

EBE.

LA CATENA DELLE LAGRIME

L cobzar cantava alla mia porta,
Io l'aveva ascoltato
E di nuovo a cantare lo invitai.
Ma il cobzar sapeva sol cantare
Quell'unica canzone.

Voleva la fanciulla
Farsi una bella argentea catenina,
Che risplendesse al pari della luna.
E come splende il fiume,
Quando rispecchia i raggi della luna.
Allora la fanciulla chiese al fiume:
Dimmi, mi doneresti i flutti tuoi?
Ed alla luna: Tu mi doneresti
La tua faccia d'argento?
E la luna rispose che la notte
Aveva d'uopo dello sguardo suo,
Come rispose il fiume che i suoi flutti
Erano per il prato necessari.

Voleva la fanciulla
Farsi una bella argentea catenina
E gli uomini le dissero: le nostre
Lagime prendi per farti una bella
Catenina d'argento; e a lei ciascuno
Le sue più care lagrime donò.
Quelle si rallegraron d'adornare
Della fanciulla il collo, ed un bisbiglio
Piacevole di lagrime s'udì;
L'una all'altra chiedendo il proprio nome:
Chi sei, sorella, e da qual cuore vieni?
Ciascuna raccontò del proprio cuore
Le sofferenze e ognuna
Era più triste della sua sorella.
Così che la fanciulla possedeva
Or la sua catenina, più lucente
Dei flutti di quel fiume, e più splendente
Dei bei raggi lunari.
Ma quando la fanciulla
Si pose al collo la sua catenina,
Tutte fra lor le lagrime narravano
Il luogo d'onde vennero, ed il peso,
Il peso loro fu tanto mai grave
Che la fanciulla oppressa ne morì;
Ed il soverchio peso
Della catena sull'avel gravò.

Il cobzar cantava alla mia porta;
Io l'aveva ascoltato
E di nuovo a cantare lo invitai.
Ma il cobzar sapeva sol cantare
Quell'unica canzone.

ELENA VACARASCO.



LA GROTTA DI LAGLIO

(Buca dell'Orso)

Svoltata appena la punta, che divide il secondo dal terzo bacino del Lario, il lago si restringe un poco a mo' di canale, fiancheggiato, starei per dire da verdi muraglie, tanto i monti che lo cingono sono alti ed a ripido pendio. Questo terzo bacino, che da Laglio va fino ad Argegno, contrasta vivamente col secondo, ampio e splendente di luce e di colori; e, per le sue montagne assai più alte e ripide, è oscuro, e, nell'inverno, tetro: quivi mancano quasi totalmente le ville; ma, contrasto inesplicabile, sulla sponda più brulla cresce rigoglioso qualche olivo, poco sotto al punto ove vegeta il faggio.

Poco più in là di Laglio, è Torriggia, e poi Briennio, che per la sua posizione e per le sue viuzze coperte ed intricate come labirinto, fu sempre il covo dei cotrabbandieri. Appunto fra Torriggia e

Briennio, circa a metà del monte, s'apre una spelonca, cinta d'arbusti e di verdi sterpi.

La strada per andarvi è difficile, specialmente all'ultimo terzo, dove, girando la costa del monte, c'interniamo in un burrone per un sentieruzzo cinto di cespugli che impediscono all'occhio di mirarne la profondità. In capo al sentiero ecco lo speco, ed in un angolo, un buco nero.

Tendiamo l'orecchio: s'ode in lontananza il suono d'una cascata.

S'accendono le candele e si penetra per quella apertura, rimpicciolendosi quanto è possibile, per non dar del capo nelle pareti ineguali e sporgenti. Appena entrati, è una pozza d'acqua filtrata, freschissima: indi, passato un arco bianco di stalattiti, si apre una specie di stanza, col soffitto inclinato verso il centro del monte, gocciolante d'acqua mista a sostanze calcaree, e col suolo tutto a macigni incavati qua e là, o forati addirittura dall'acqua.

Si cammina ginocchioni, fin che bisogna lasciarsi sdruciolare in un piano inferiore, di più difficile passaggio, giacchè i sassi sono quivi immersi nell'acqua, che qua e là forma delle pozze profonde.

Il rumore del torrente si fa sempre più vicino, sembra al nostro lato; eppure, malgrado le faci, non si scorgono che macigni sfioracchiati, non si vede che acqua ferma. Ad un certo punto non si distingue più la parete laterale: là si apre, o almeno sembra, una seconda galleria imperscrutabile; non par vero che la luce si franga totalmente in quel punto e non riesca a rischiarare più in là di quattro passi.

Un senso d'infinito timore ci assale, pensando che sopra a noi s'innalza un monte colossale, appoggiato ad alte rocce, per ogni senso traforate dall'acqua che vi serpeggia e vi si spande.

E pensate che non solo le pianure sono fondate sopra l'acqua diffusa nei chiareti sotto l'argilla, ma che le montagne hanno le loro radici corrose sempre dall'infido elemento!

Si progredisce ancora, finchè ci troviamo innanzi ad un laghetto: l'acqua è leggermente e quasi insensibilmente spinta alla riva: il soffitto s'inclina a volta su di esso, e dove pare che tocchi l'acqua, l'oscurità impedisce di scorgere di più.

La galleria continua di fianco, ma tanto stretta bassa ed ineguale, ch'è impossibile proceder oltre.

Quel rumore d'acqua, poco prima così vicino, s'ode ancora, ma in lontananza e dietro di noi: nessuno ha mai potuto stabilire nè scorgere il punto ove si trova questa cascata, che, a giudicare dal rumore, sembra essere assai ricca d'acqua.

Furono però alcuni, tra i quali il dottor Casella, che traversarono il laghetto, e con corde si fecero calare in una buca profondissima, donde riportarono

delle ossa di orsi, due teschi interi, e frammenti di mascelle con denti. Ricostruirono lo scheletro completo di un orso di proporzioni colossali, che si vede ora al Museo Civico di Milano; il colore di queste ossa è quello dell'avorio antico, finamente punteggiate di rosso e di nero: gli animali cui appartennero quei resti, si ritengono dell'epoca preistorica.

La grotta è assai vasta, con gallerie lunghe ed intricate, delle quali è visitabile una sola, e non in tutto.

Le pareti sono tutte bianche o cenericce, ineguali; il soffitto, sempre inclinato, è piano od a curve, gocciolante, donde pendono numerose stalattiti, fra le quali giuoca la luce delle faci con effetti sorprendenti; ma che di tempo in tempo vengono rotti per lasciar libero il passo.

L'aria che vi si respira dentro è umida, e quasi ripugna; e s'esce di quella grotta emettendo un profondo sospiro, avidi della luce del sole che ivi manca; ma intanto gli studi ardui e pazienti rompono l'oscurità che avvolge tutta l'epoca antediluviana, nella quale la grotta fu ricovero di bestie feroci.

Milano.

LIVIA ITALICA

LA SERA

(Da un quadro di Meyerheim, pittore tedesco)

Il sole cala all'orizzonte: mille rumori indistinti, mille voci confuse salgono dal villaggio: il bestiame torna dai campi dove ha compiuto l'opera sua: o nutrendosi per l'uomo o lavorando per lui. Il bove ha tracciato il solco, il ciaco e il mulo hanno trasportato il loro carico: ogni animale, perciò, ha diritto al riposo.

Anche la famigliuola ha finito di lavorare. Guardiamo quel babbo, quella mamma. Circondati dai loro figliuoli, godono il dolce tepore della sera e lo splendore degli ultimi raggi che si ritraggono sul verde intenso dei pampani che inghirlandano l'uscio. Fra poco, quando la nebbiarella autunnale, cortina vaporosa delle piante addormentate, salirà dal fondo della valle per baciare la vetta del poggio: quando i bambini, stanchi di balocchi e sazi di cibo, piegheranno sul petto le testine illanguidite, anche il babbo e la mamma anderanno a cercar nel sonno la ricompensa della loro attività.

Ma, pel momento, i genitori non riposano. Essi seguono con occhio attento i giuochi dei fanciulli, pronti a correggere, a reprimere e — se occorre — a lodare.

Il maggiorino si è fabbricato un topo di cartone bigio, col quale si diverte ad eccitare alcuni gattini che illusi dalla forma del balocco, ne spiano i movimenti e si dispongono all'assalto. Oh buona mamma, sta attenta e vigila: senza dubbio la cu-

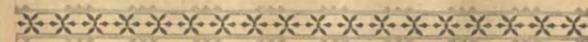
riosità del fanciullo può sviluppare la sua osservazione e stimolare in lui il lavoro e lo studio: ma, mal diretta, potrebbe mutarsi in crudeltà: potrebbe raffinare certe tendenze pigre e e colpevoli che aspettano l'emozione e il piacere dal dramma esterno della vita e non dall'attività delle nostre proprie facoltà.

Il bambino si balocca oggi con una forma insensibile: domani, forse, l'illusione non gli basterà più e vorrà assistere all'agonia convulsa del povero animalino di cui il giorno avanti immaginava le angosce.

Più tardi, si stancherà della distruzione dei piccoli esseri nocivi e i suoi gusti tragici gli chiederanno spettacoli più terribili, da cui il pensiero rifugge. Guarda anche, o buona mamma, all'attenzione febbrile con cui la bambina tiene dietro alle varie peripezie del giuoco attraente. Distoglila da quella vista e non le fare attinger la gioia a una sorgente di lacrime. Conserva la verginità dei suoi sentimenti e procura che il fiore della bontà, della pietà e della gentilezza, non s'avvizisca in lei prima di schiudersi: fa che essa divenuta una ragazzina, non possa mai venir paragonata a quella che, secondo il poeta d'oltr'alpe:

.... douce en apparence, et toutefois cruelle
Va se jouant des cœurs que ses charmes ont pris
Comme le chat de la souris.

MARIA DI VALDINIEVOLE



Da Goethe.

La Felicità.

UNTORNO alla sorgente vaga la libellula cangiante; mi rallegra il vederla ora cupa, ora chiara come il camaleonte, ora rossa, ora azzurra, ora verde. Oh s'io potessi soltanto ammirare quei colori da vicino!

Essa ronza e vaga e non s'arresta mai; ah, ecco che si posa sulle biade.... La tengo! la tengo! ed ora che posso osservarla la veggo d'un azzurro oscuro, malinconico....

Così accade a voi, analizzatori della felicità.

Consiglio.

Non destare l'amore! il vezzoso fanciullo dorme ancora; spicciati a sbrigare le faccende della giornata. Così la madre previdente approfitta del tempo in cui il suo figliuolino riposa, poichè si sveglierà sempre troppo presto.

I due fratelli.

Prometeo per conforto della sua schiatta chiamò in aiuto l'Assopimento e il Sonno, due fratelli al servizio degli Dei — ma così lievi per gli Dei riuscirono così pesanti agli uomini! il loro assopimento fu per noi il sonno, — il loro sonno, la morte.

Cronometro.

Oh, Eros come ti veggo! Ognuna delle tue piccole mani regge una clessidra! Piccino e frivolo dio, hai dunque due mi-

sure per il tempo? lentamente scorrono dall'una le ore dell'assenza — rapide invece dall'altra le ore che gli innamorati passano insieme.

Alla Cicala

(imitazione da Anacreonte)

Tu sei felice tu, carina, che fra le fronde, inebbrata di una goccia d'acqua, cantando, vivi come un re; ti fai tesoro di tutto ciò che scopri nei campi, di tutto ciò che ti portano le ore. Tu vivi, amica rispettata, fra i lavoratori; e i mortali ti onorano, gaia messaggera della bella stagione. Le Muse ti prediligono, ed anche Febo ti ama: dai loro favori ricevesti la tua voce argentina e mai ti colse vecchiezza. Saggia, dolce amica dei poeti, emancipata dal sangue e dalla carne, figlia della terra, esente dalle sofferenze, quasi paragonabile agli Dei.

Voluttà del dolore.

Non inaridite mai, mai, lagrime dell'amore eterno! Come all'occhio asciutto il mondo appare, ahimè, vuoto e deserto! Non inaridite mai, mai, lagrime dell'amore infelice!

Sottomarina, 21 luglio '91.

JOLANDA.



Charitas

..... e il pianto che contristò la terra sali doloroso fino al trono di Dio; ma egli ebbe pietà e ad uno dei suoi Eletti disse: — Lascia la pace arcana e i fulgori celesti; libratiti su le candide ali che io ti ho date e giù su la terra va' tra chi soffre; va' tra chi piange. Tergi ogni lacrima in nome mio; porta ovunque la pace, e ripeti ancora che il mio regno non sarà nè del ricco orgoglioso, nè del superbo, nè del sapiente; ma di colui che avrà fatto misericordia alla mia creatura, e che io perdonerò a chi avrà perdonato! —

E su la fronte pura del messaggero celeste riflesse allora l'aureo nome « Charitas » che Iddio v'impresse con un bacio divino.....

Non rutilar di stelle, non sideree nubi, non vividi soli, non pleiadi luminose, non vaghezza di sconfinata plaghe, non celesti melodie d'angelici cori, trattennero il bel fuggitivo che dispiegato il volo affrettava la sua discesa in cerca di cuori umili e buoni ai quali raccomandare l'alta missione ricevuta.

Nè l'angelo di pace annunciò a squilli di tromba la sua comparsa su questa povera terra; ma, quasi

celandosi all'ombra delle grandi ali, cercò i mistici silenzi ed ai pietosi, che vollero intenderne la voce dolcissima, prometteva non ricompense mendaci in nome del mordo, ma premio eterno, infinito in nome del grande amore che lo aveva inviato.

Parve allora che il ricco e il povero, il debole e il forte si dovessero stringere in un dolce amplesso fraterno; che le ire, le vendette, i patiboli, gli orgogli, le calunnie dovessero sparire da la faccia de la terra rischiarata da le due faci novelle « Giustizia e Libertà » che in alto teneva Charitas vittorioso, sorridente ripetendo a tutte le genti « Pace e amore, i figliuoli di Dio..... »

E i letti del dolore e i campi di battaglia, le prigioni, le lande selvagge, le orride gioaie alpestri videro il bell'angelo che gli strazi dell'agonia, gli sconforti del rimorso, le nostalgie tremende molceva, sempre in volto sereno, stringendo al seno tutti amorosamente, additando a tutti il cielo. . .

Comparve però un giorno tra gli uomini un altro spirito; ma il guardo non aveva pudico e bello come aveva Charitas: non la voce dolce e sommessa, non veloce il volo e insensibile; non il silenzio e l'ombra cercava come quello, per sanare ferite, per lenire gli affanni; ma fregiatosi la fronte altera di un nome vanitoso, si compiacque farsi veder raccogliere in pubblico nella tazza dell'ambizione, lacrime amare e stille di poveri cuori trafitti, e avido di encomi e d'incensi, girò per le vie e per le piazze e non arrossì di menare in giro per le aurate sale la lacrima del dolore, la quale tremando a lo splendore dei doppiieri, a lo schiamazzo de la festa, ai nauseabondi profumi, cadde e fu calpestanta da la folla pazza, plaudente!...

Ma Charitas volò anche colà e fremente raccolse lacrime e stille e celandole pietosamente sotto il mistico velo, alto gridò: « Non profanate così il dolore, gente vanitosa e superba! Non è col sorriso sul labbro; non è con la danza; non è col frastuono che voi dovete tentar di tergere quelle lacrime versate in un desolato silenzio da creature come voi e che Dio vi disse di amare!... Via da quella casa: via da quelle sale: via da quel mercato: via da la terra, spirito bugiardo, che vuoi chiamarti: Carità,... Carità sono io che vengo dal cielo; Carità sono io che opero in segreto; che ho per tutti pietà senza partito; Carità sono io che piango con chi piange; che amo il sacrificio; che a nessuno ridico quanti cuori ho consolati; quante piaghe ho sanato; a quanti derelitti ho porto il pane e la veste; quante creature ho strappato all'onta, al rossore, alla disperazione, alla morte; a quanti ho proferito la dolce parola di pace e di perdono, raccogliendo estremi

sospiri, deponendo poveri corpi sotto le zolle e sotto i fiori!...

« Io, io solamente debbo stringervi con la dolce catena dell'amore, voi tutti figli carissimi di un Padre medesimo! Carità, solo può schiudervi il cielo: Carità solo vi può render felici!... »

GARIBALDO CEPPARELLI



Astronomia... infantile

(Dialogo colto a volo)

- Ma che bella lezione, eh, Giletto?
- Oh si! Quel professore parla bene.
- Cotesta non è una risposta: io ti domando se la lezione t'è piaciuta.
- Sì e no.
- Sarebbe a dire?
- Sarebbe a dire che su certe cose non ci si può decidere così su due piedi...
- Ma se tutti, uomini, signore, ragazzi, lo hanno applaudito, subito, senza stare a pensarci su...!
- Padroni.
- Come sei chiuso, Giletto! Confessa piuttosto che la lezione non t'è piaciuta perchè... non l'hai capita..
- Ah! Mi stuzzichi tanto che alla fine dirò la mia: o senti veh: io, a tutte quelle scimunitagginie sulla luna, non ci credo!
- Come non ci credi? Non credi alla luna?
- Stupido! Io non credo che sia quarantanove volte più piccola della terra... che sia piena di vulcani spenti!
- Ma se sono tutte cose che si vedono col canocchiale!
- Dopo pranzo, eh? Quest'inverno quando mio fratello mi pestava i geloni vedevo anche le stelle, io: e senz'aiuto di canocchiale!... Ma le più grandi bestialità della lezione non te le ho accennate. Secondo il tuo professore, la luna è mancante d'aria, non è vero?
- È un fatto sicuro. Del resto, lo ha detto Galileo, prima del professore.
- Va' là con Galileo! Anche lui ce ne ha date ad intendere delle belle! Torniamo al mio discorso: dal momento che nella luna non c'è aria, perchè il professore ammette che possa anche essere abitata? Ci camperesti tu, in un luogo dove manca l'aria?

— Io no e tu neppure, perchè siamo organizzati in modo che, per vivere, abbiamo bisogno di aria. Ma ci possono essere delle creature conformate diversamente da noi, per le quali l'aria non sarebbe necessaria.

— Bravo! Io non riesco a figurarmele le tue creature....

— Non sarebbe questa una buona ragione perchè se ne dovesse negare l'esistenza. Ci sono tante belle cose in questo mondo, che tu non riuscirai mai a figurarti!

— Bene: un'ultima domanda e mi cheto, perchè vedo che a lavar la testa all'asino ci si rimette il ranno e il sapone....

— Sei gentile!

— Dimmi: com'era la luna, ieri sera?

— Pareva uno spicchio di mela: credo che ora sia nel suo primo quarto.

— Ebbene: se la luna fosse abitata dove andrebbero a stare, secondo te, le persone degli altri tre quarti?...

Tonino rimase fulminato. La domanda era stringente. Stette alcuni secondi sopra pensiero; poi, raulmiato, stendendo la mano all'amico:

— Hai ragione, disse.

E tutti e due, crollando il capo:

— Professori! Professori!... — esclamarono.

ANDREA

~~~~~  
Diretrice-responsabile: IDA BACCINI.  
~~~~~



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.



UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO.
Guardarsi dalle contraffazioni.

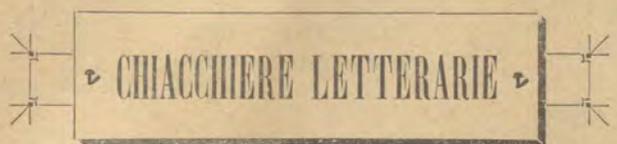
FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Chiacchiere letterarie. *Marinella del Rosso* — La Pera e l'Infigardo. *La Regina di Navarra* — Un po' di Storia Naturale. *Contessa di Lara* — Il Pescatore di Sanguisughe. *Ida Baccini* — Versi. *L. Galileo Pini* — Ai Fuochi. *Benedetto Radice* — Al Polo Nord. *Un paio di forbice* — Le Quattro età. *Canfreno* — Piccola posta. *La Direttrice*.



PROMETEO

La favola di Prometeo è una fra le più celebri dell' antichità, poichè ha eccitato, acceso, la fantasia dei poeti pagani e cristiani. Trattata da Eschilo, da Socrate e da Euripide, fra i greci: da Calderon, dal Goëthe, dal Biron e dallo Schelley fra i moderni, ha preso, secondo ogni poeta, un significato diverso. Argomento vago e grandioso, lascia libero il campo ad ogni congettura e, qualsiasi immagine.

Questo gigante che si rivolta contro gli dei del vecchio mondo e annunzia la loro caduta è sembrato — anche ad alcuni padri della chiesa — un precursore del Cristo.

Più d'una volta il Caucaso è stato paragonato al Calvario, e lo stesso Tertulliano presentando ai pagani il figliuolo di Dio, disse loro: — Ecco il vero Prometeo!



Eschilo aveva composto tre tragedie il cui eroe era il Titano. La prima, recante il titolo: « *Prometeo accenditore o portatore del fuoco*, rappresentava il semidio che rapisce una scintilla al sole per animare un uomo d'argilla; la seconda (l' unica che ci sia rimasta) è il *Prometeo incatenato*; la terza era il *Prometeo liberato*. Per quest' ultima, il poeta aveva senza dubbio adottato il sottile espediente inventato dai greci, che desiderosi di conciliare le profezie contraddittorie del Titano e di Giove (una di esse affermava che il nemico resterebbe eternamente avvinto al suo scoglio: l' altro invece, che gli sarebbe venuto un liberatore) avevano supposto che nel render la libertà a Prometeo, Ercole gli lasciasse attaccato al piede un anello della catena con un frammento del Caucaso.



Chechè ne sia, il *Prometeo incatenato* che ancor ci rimane, ci fa rimpianger vivamente la perdita delle due altre parti di questa trilogia. Eschilo vi rappresenta il Titano sotto due aspetti: dapprima come il grande iniziatore dell' umanità. Egli avvi-

cina gli uomini agli dei, insegnando loro a sottoporre a' loro bisogni la natura brutta, dando loro gli elementi dell' associazione, spezzando il giogo d' ignoranza e di miseria sotto il quale Giove teneva avvinti gli schiavi della creazione.

« Udite, egli esclama, qual' era il triste retaggio degli uomini e come questi esseri stupidi hanno acquistato, co' miei benefizi, la ragione e la saviezza. Prima di me, vedevano, ma vedevano male: udivano, ma non intendevano. Simili ai fantasmi dei sogni, vivevano da secoli e secoli, confondendo tutte le cose. Non sapevano servirsi del legno nè dei mattoni per fabbricarsi delle case ove il sole potesse entrare. Simili alle deboli formiche, abitavano sotto terra, in profonde caverne, dove la luce non penetrava mai. Non avevano un segno sicuro per distinguere l' aspro inverno dallo soave primavera: l' ardente estate dal melanconico autunno. Agivano, ma a caso, senza riflessione. Io additai loro le plaghe del cielo da cui nascono gli astri e quelle da cui tramontano. Per essi, inventai la scienza dei numeri, che è la più nobile delle scienze: per essi riuniti le lettere, insegnai come si educa la somma memoria, madre delle Muse; io che, pel primo, aggiogai robusti pel servizio dell' uomo: e per me il corpo fragile umano fu sollevato dal peso di rudi e forse insopportabili fatiche: io che attaccai, docili al freno gli spumanti cavalli ai carri splendidi, orgoglio dei ricchi: e chi se non io, insegnò all' uomo l' arte di fabbricare le barche leggere dalle grandi ali di lino, affinchè potesse traversare la superficie de' mari? Tutto, tutto, ho io dato a' mortali: e — misero su tutti i miseri! — Non so trovare il mezzo di liberarmi dal mio tormento ».

Qui, evidentemente, Prometeo è la personificazione del genere umano che ha dato al figlio di Japhet il regno della terra, e che, oppresso dalla aspirazione verso l' infinito, costretto al duro scoglio del reale, può scoprir tutto, eccetto il modo di sfuggire al suo supplizio. Il lamento di Prometeo congiunto al pensiero di quanto egli ha operato in pro' degli uomini, commove Vulcano; questo forte Iddio dagli aspri lavori, incaricato da Giove d' incatenare il Titano allo scoglio fatale, obbedisce dicendo:

— O industria delle mie mani, come mi sei odiosa in questo momento!

Ma la *Potenza*, la cieca e snaturata divinità, lo sospinge e lo eccita al punto che egli ribadisce gli ultimi anelli della catena e fugge.

Verso la fine della tragedia, la parte di Prometeo cambia: egli non parla più del passato, ma dell' avvenire. Fino ad ora avevamo il civilizzatore: ora si rivela il profeta. Il Titano incatenato annunzia la caduta del tiranno degli Dei.

— Noi lo vedremo umiliato questo Giove superbo — egli dice — Vada pure a sedersi sulle vette dell'Ida, maneggi il fulmine, scota l'Olimpo, faccia tremare i cardini del mondo...! Nulla varrà a preservarlo dalla caduta ignominiosa, irreparabile!

Questi sono i passaggi che hanno fatto supporre ad alcuni scrittori religiosi che l'idea della venuta d'un Dio più forte, d'un conquistatore dell'Olimpo era stata conservata nelle nazioni pagane e che Eschilo non fa che tradurre la tradizione popolare.

Il corto frammento di lord Byron su Prometeo sembra scritto sotto l'ispirazione d'Eschilo; è come un commentario pratico aggiunto all'opera del tragico greco. Dopo aver descritti i servizi resi dal Titano alla razza umana, dopo aver ricordato il suo supplizio e la minaccia lanciata al carnefice, aggiunge:

— Il tuo delitto fu l'esser buono, l'aver diminuito con le tue lezioni la somma delle miserie umane, l'aver insegnato all'uomo come si ritengono le energie del pensiero e del sentimento. Benchè il cielo abbia troncato l'opera tua, ci hai lasciato un grande ammaestramento: tu sei, pei mortali, il segno della loro forza e del loro destino. Come te, l'uomo è in parte divino e può rassomigliarsi all'onda torbida la cui sorgente è pura! A tutti i mali, l'anima umana può opporre una coscienza intima e profonda che, nelle sue torture, la ricompensa; può sfidare i trionfi e fare della morte una vittoria.

Il Goethe, invece, non ha visto in Prometeo che la ribellione contro un padrone invisibile; il suo Titano è un fratello del ciclope Polifemo che sfida la folgore. Lo rappresenta occupato all'opera sua, con lo sguardo fisso a terra, circoscrivendovi il suo destino come quello degli uomini che sta per creare.

« Nascondi il tuo cielo, o Giove, sotto la vaporosità delle nubi: Imita il fanciullo che taglia i cardini: stritolà, livella le cime delle que'ce e le creste dei monti. Tu non potrai rapirmi il mio angolo di terra, la capanna che non hai costruita, il focolare la cui fiamma ti seduce!

« Chi più miserabile di voi altri Dei? Voi alimentate penosamente la maestà vostra col profumo delle offerte, con gli aliti delle preci, e perireste irrevocabilmente se non ci fossero quaggiù dei fanciulli insensati e dei miseri che mettono le loro speranze nelle vostre miserie.

« Quand'io non era ancora un uomo e non conosceva la mia origine e il mio fine, ho volto anch'io lo sguardo incerto al sole sfolgorante; io pure ho creduto che ci fosse lassù un orecchio che ascoltasse i miei lamenti, un cuore come il mio che avesse pietà dell'oppresso. Ma chi m'ha eccitato contro i Titani? Chi m'ha salvato dalla morte e dalla schiavitù? O cuore santo infiammato! Non sei tu solo che tutto hai compiuto? E nondimeno, giovane e illuso, ringraziavi colui che dormiva lassù!

« Onorarti io? E perchè? Hai mai alleggerito il fardello dello schiavo? Hai tu asciugato le lacrime dell'afflitto? Chi ha fatto di me un uomo se non il Tempo potente e il Destino, padroni tuoi come miei?

« Credi tu ch'io debba odiar la vita e ritirarmi

nella solitudine, perchè tutti i fiori dei miei sogni non sbocciano più? No: seduto qui, modellerò gli uomini secondo il mio intendimento. creerò una razza simile a me nel pianto, e nell'ebbrezza: una razza capace di godere e di patire; d'amare e di disprezzarti! »

Il sentimento dello scetticismo moderno, cancella da questa interpretazione della favola la grandezza che Eschilo e lord Byron avevano saputo conservarle.

MARINELLA DEL ROSSO



LA PERA E L'INGARDO

LEGGENDA TURCA

(Da leggersi ai bagni o in campagna)

« Imitata da A. DAUDET »

Nell'indolente e graziosa città di Blidah, viveva un brav'uomo che si chiamava Sidi Lakdar, ma al quale i suoi concittadini avevano imposto il soprannome di *Infingardo*.

Le belle lettrici della *Cordelia* sanno benissimo che tutti i Turchi sono indolenti; ma quelli di Blidah passano la parte. Chi sa mai perchè! È colpa di quel cielo sempre puro e intensamente azzurro? È colpa del sole sfolgorante o piuttosto del profumo soave che i fiori dell'arancio e del limone diffondono nelle vie, nelle moschee, lungo i passeggi e dentro le case? Chi lo sa! Vi basti intanto sapere che fra tutti i Blidiani non ce ne era uno che in fatto di pigrizia fosse degno di legar le scarpe a Sidi Lakdar. Il degno signore aveva inalzato il suo vizio alla dignità d'una professione. Sicuro: come altri erano ricamatori a macchina, caffettieri e farmacisti, egli era infingardo.

Alla morte di suo padre, aveva ereditato un piccolo orto a pochi passi dalla città: un orticino chiuso da quattro vecchi muri che andavano in rovina e da un uscio tutto nascosto dall'intralcio di piante rampicanti. Mettiamo in questo recinto alcuni alberi di fichi e di pere, due o tre sorgenti d'acqua pura che luccicavano tra l'erba altissima e folta e ci faremo un'idea del luogo ove il nostro Sidi menava la vita, tutto disteso per terra, silenzioso, immobile, con dei formicoloni rossi che facevano baldoria nella sua lunga barba. Quando aveva fame, raccattava un fico o una pera caduti dagli alberi; ma se si fosse dovuto alzare per cogliere un sol frutto sul ramo, sarebbe piuttosto morto di fame. Perciò nel suo giardino i fichi marcivano e gli alberi erano un formicolio di uccellini loquaci e irrequieti.

Questa infingardaggine sfrenata aveva reso Lakdar molto popolare nel suo paese, dove veniva tenuto in conto di Santo. Infatti le signore cittadine che tornavano dal cimitero ove s'erano recate a fare l'abituale spuntino di chicche e di frutta, quando

erano in vicinanza dell'orticino, mettevano al passo le loro mule e parlavano a bassa voce sotto le loro mascherine di ras bianco. Gli uomini s'inclinavano piamente e tutti i giorni, all'uscita della scuola, una vera nidiata di ragazzi s'arrampicava su i muri del giardino e si divertiva a dar la baia al Santo, ridendo e buttandogli in faccia delle bucce d'arancia.

Tempo perso! L'infingardo non si muoveva: ma di tanto in tanto brontolava dal fondo del suo verde letto: « Badate, ragazzi! se fo tanto di alzarmi! » Ma non c'era pericolo.

Che cosa avvenne? A furia di recarsi spesso a far visita all'infingardo, uno di quei birichini fu, per così dire, toccato dalla grazia: e acceso da una subitanea quanto ardente vocazione per la vita... fannullona, dichiarò un bel mattino a suo padre che non intendeva più di andare a scuola e che voleva farsi *infingardo*.

— Infingardo, te? — domandò il babbo, un bravo tornitore di bocchini da pipe, diligente come un'ape e sollecito come un gallo — infingardo, te? Eccone una delle nuove!

— Sì, babbo mio, voglio farmi infingardo... come Sidi Lakdar...

— Niente affatto, piccino caro. Tu sarai tornitore come tuo padre o usciere al tribunale del Cadi, come tuo zio. Ma un infingardo, mai! Per certe cose ci vuole la vocazione! Su, su, lesto a scuola o ti accarezzo le gambe con questo frustino!

Di fronte al frustino, al fanciullo parve prudente di non insistere e finse di esser persuaso; ma invece di andare a scuola, entrò in un bazar, si nascose fra due enormi monti di tappeti di Smyrne e rimase lì tutto il giorno, a pancia all'aria, guardando le lampanine moresche dal sottile lavorio, le borse di telpa azzurra trapunte d'argento e di perle, poi le graziose giacchettine rosse a raveschi d'oro che luccicavano al sole...

Così trascorsero parecchi giorni, durante i quali parve al santo giovinetto che la sua vocazione per quella vita contemplativa, si affermasse con maggiore energia. Il padre invece finì con l'accorgersi che il ragazzo saltava la scuola: cominciò dal montar su tutte le furie bestemmiando come... un turco; ma ebbe un bell'urlare, tempestare, invocare il nome di Allak ed eseguire un massaggio energico quanto poco indicato sulle gambe del fanciullo: tutto fu inutile. Il giovinetto s'incaponiva a piagnucolare: « Mi voglio fare infingardo, mi voglio fare infingardo! » e finiva sempre con l'andare a sdraiarsi in qualche cantuccio.

Stanco di quella lotta sterile e dopo avere consultato parecchi uomini di legge, il padre prese un partito.

— Ascolta — disse a suo figlio — poichè ad ogni modo, tu vuoi farti infingardo, ti condurrò io stesso da Lakdar, il quale, vuoi sperarlo, ti sottoporrà a un esame coscenzioso: e se tu hai delle reali disposizioni a quella vita austera, lo pregherò di accoglierti come novizio.

— Benissimo — rispose il fanciullo.

E il giorno dopo, babbo e figliuolo, tutti rapati e odorosi di verbena, andarono a trovar l'Infingardo nel suo orticello.

Siccome l'uscio stava sempre aperto, i due visitatori entrarono senza picchiare, ma essendo l'erba

molto alla e folta, così stentaron molto, prima di veder la faccia del proprietario. Ma finirono con lo scorgerlo, sdraiato come al solito sotto i frutti, in mezzo a un turbinio d'uccellini e di farfalle. Una specie di grugnito accolse padre e figlio.

— Il Signore sia con te, Sidi Lakdar — disse rispettosamente il babbo, inchinandosi e tenendosi le mani sul petto. — Ecco qui il mio ragazzo che in tutti i modi vuol farsi infingardo. Te l'ho condotto perchè tu lo esami e veda se egli possiede la vera vocazione. Perciò ti pregherei di tenerlo a prova per qualche giorno, costi, accanto a te. Ti pagherò le lezioni, s'intende.

*

Sidi Lakdar, senza rispondere, fece loro segno di sedere accanto a lui, fra l'erba. Il padre sedè e il bambino si sdraiò. Segno bono. Poi tutti e tre si guardarono in silenzio.

Era mezzogiorno e il caldo si faceva sentire! Eppoi una luce, un ronzio da render grulli. Si udivano lievi ma incessanti piccoli schianti delle cortecce degli alberi che si screpolavano al sole: le sorgenti mormoravano fra l'erba, e gli uccellini svolazzavano stanchi di ramo in ramo producendo un curioso rumore di ventaglio aperto e richiuso. Di tanto in tanto, un fico, una susina o una pera troppo maturi, si staccavano e ruzzolando di ramo in ramo, cadevano in terra. Allora, Sidi Lakdar stendeva la mano e con aria stanca si recava il frutto in bocca. Il bimbo non voleva neanche durar quella fatica. Le frutta più appetitose gli cadevano accanto senza che egli voltasse neanche il capo. Il Maestro, con la coda dell'occhio, osservava quella magnifica indolenza, seguitando per altro a stare zitto. Una, due ore trascorsero così... Il povero tornitore di bocchini cominciava a seccarsi mortalmente, ma non s'arrischiava a fare osservazioni e restava lì, fermo, con gli occhi fissi, le gambe incrociate, preso egli pure dall'amotsera d'infingardaggine che si librava nel calore meridiano con dei protumi indecisi di fiori d'arancio e di resine.

A un tratto ecco che una bella pera matura dalla pelle dorata cade dolcemente sull'orecchio del fanciullo. Oh la bella pera dolce, odorosa, umida! Per darle un morso, il ragazzo non aveva che da spingerla in bocca con un dito, senza moversi; ma ciò gli parve troppo faticoso e rivolgendosi languidamente verso suo padre, gli disse con dolcezza, senza aprir gli occhi:

— Oh babbino... mettimela in bocca...!

A queste parole, Sidi Lakdar che teneva una susina in mano, la buttò via e rivolgendosi al padre con tuono irato:

— E tu — disse — mi proponi questo ragazzo come scolaro! Ma lui è un maestro; e bada, se te lo dico io ci puoi credere, diverrà, fra non molto il grande maestro dell'ordine...

Il bambino s'era già addormentato, nè potè quindi veder suo padre, che, allontanandosi, s'asciugava furtivamente una dolcissima lacrima di commozione...

—*—

Fanciulli d'Italia, questa leggenda non è una satira. Qui, ragazzi infingardi non ce ne sono. Per trovarne uno, bisognerebbe andare a cercarlo a Blidah. Ve lo assicura

LA REGINA DI NAVARRA



Un po' di Storia Naturale

La vedova

Una fucilata ha colpito il povero uccellino; eccolo là steso sul greto del fiumiciattolo, col becco semiaperto, e le zampine rattatte dalle ultime convulsioni dell'agonia.

La sposa, avvertita dall'esplosione è accorsa; ha riconosciuto la vittima e col corpo dritto, le ali aperte, emette uno di quei gridi passionati che non si dimenticano più....

*

Benchè gli amori degli uccelli sieno passeggeri, l'istinto affettivo si sviluppa talvolta in essi con una sorprendente energia. Ci sono state delle sposine che, alla morte dei loro cari han rifiutato qualunque cibo e si son lasciate morire di sfinito. Questi casi eccezionali ci dimostrano che anche fra le bestie esistono delle differenze individuali e che oltre l'istinto comune alla specie, vi ha per ciascuno di essi una specie di personalità. Basta, del resto, aver osservato con amorosa attenzione gli animali domestici, in mezzo ai quali viviamo, per aver verificato certe varietà di caratteri; fra essi, come fra gli uomini, ci sono quelli che mostrano d'aver più intelligenza, più memoria o maggiore espansività. Sono omai vecchie le storie che ciascuno potrebbe raccontare sulla perspicacia e lo affetto dei cani; ma si crede generalmente che gli uccelli sieno poco accessibili a quest'ultimo sentimento.

Io, per esempio, ho veduto degli anatrotti talmente affezionati a una fanciulla che dava loro da mangiare e li custodiva, che ricusavano il cibo se veniva loro offerto da altra mano. Una di queste bestiole andava dietro alla sua padrona come un canino: si fermava quand'ella si fermava ed entrava nelle bottegucce del villaggio insieme con lei.

*

Questa comunanza d'esistenza stabilita dall'abitudine fra l'uomo e gli animali domestici, quei lampi d'intelligenza o di sensibilità che avvicinano i secondi al primo, sono una prova del grande spirito d'unità che presiede alla creazione. Tutti gli esseri sembrano espressioni diverse e più o meno perfezionate dello stesso pensiero: o emanazioni ineguali d'una medesima sorgente di vita.

Si sente che un unico Artefice sublime ha impresso su queste innumerevoli opere di beltà e di sapienza il suggello della sua mano divina: perciò Bernardino de Saint-Pierre, riteneva che gli uomini e gli animali fossero stati destinati a vivere insieme in una specie di fratellanza pacifica: e che il solo nostro spirito di distruzione avesse rotto l'accordo provvidenziale fra le creature di Dio.

« Fino a quando — egli domanda nel suo bel trattato *Sur la nécessité de joindre une ménagerie au Jardin des Plantes* — fino a quando i nostri naturalisti viaggeranno in assetto di cacciatori? Fu un tempo nel quale l'uomo percorreva la terra senza farsi temere dagli animali e senza temerli,

« Le storie degli antichi solitarii d'Egitto, dei brami dell'India, hanno tutti tradizioni uniformi e si trovano nelle storie di viaggi più degne di fede. Cook narra di aver camminato, spesso, nelle isole inabitate dell'emisfero sud, in mezzo alle foche e a' leoni marini, senza che questi animali si spaventassero alla sua vista: anzi si avvicinavano a lui e l'osservavano con curiosità. Lo stesso avviene nell'isola deserta dell'Ascensione: vi ho trovato delle legioni di fregate, appollaiate su i loro scogli, senza che alcuna di esse, provasse, alla mia vista,

il più lieve sentimento di paura.... Quali sarebbero i piaceri e le scoperte d'un amoroso naturalista che viaggiasse senz'armi in un paese disabitato! (1). Potrebbe studiar senza pericolo tutti gli svariati e meravigliosi istinti degli animali, che s'abbandonerebbero senza diffidenza alle sue osservazioni, e verificherebbe l'esistenza della catena che la natura aveva stabilito fra l'uomo e tutti gli esseri sensibili: catena, che la così detta civiltà, ha spezzato con armi fulminanti e taglienti! »

CONTESSA DI LARA

(1) Su quest'argomento non mi trovo punto d'accordo con l'autore di *Paolo e Virginia* (Nota della T.).



IL PESCATORE DI SANGUISUGHE

« Wordsworth »



Il vento ha infuriato per tutta la notte, la pioggia è caduta a catinelle, a torrenti; ma il sole s'è levato radioso, gli uccelli cantano nelle profondità misteriose del bosco, le tortore tubano, la gazza risponde alle invocazioni del merlo, e l'aria è piena del rumoroi fresco e cadenzato delle acque....

*

Il sole trionfa in una gloria di raggi: il cielo ride ai fiori; sull'erba, simili a liquidi diamanti, brillano le limpide goccioline della pioggia recente: sulla landa corre con mille agili evoluzioni la lepre capricciosa e solleva con le zampine una specie di nebbia luminosa che la scorge e corre con lei.

*

Viaggiatore, io traversavo la landa: vidi saltar la lepre nell'effervescenza della sua gaiezza: udii il fresco mormorio delle acque e del bosco: o piuttosto li confusi col cantico che inalzava a Dio la mia ardente giovinezza. La poesia della stagione invadeva tutta l'anima mia: i vecchi ricordi dolorosi si staccavano da me come foglie ingiallite da un albero superbo: e le voci umane, sì vuote e sì tristi, morivano, lontanandosi, in un debole mormorio.

*

Ma spesso avviene (tanto poco siamo avvezzi al piacere!) che l'eccesso della gioia, vincendo le nostre forze, ci fa ricadere abbattuti dalle altezze a cui eravamo saliti, per ripiombarci nel fango. Così avvenne a me in quel mattino. Terrori inesplicabili, noia, tristezza, pensieri cupi, fino allora sconosciuti, uscirono non so di dove e m'assalirono spietati. Udii l'allo-dola cinguettar nella nube, pensai la gaia lepre e il merlo giocando. O non ero anch'io un lieto figliuolo della terra. Non avevo anch'io da godere, come quelle allegre creature, la mia parte di felicità? Libero d'ogni cura penosa, godo nell'appartarmi e nel camminar solo a traverso la vita.... Perchè? Ma verrà, verrà il giorno della solitudine, dell'angoscia, dello smarrimento e della povertà. E allora?

*

Son vissuto fino ad ora in mezzo alla poesia di sogni incantatori, come se la vita non fosse che un'estate perpetua. Ma chi non si cura dell'avvenire può supporre che altri edi-

fichino per lui, seminato per lui e stieno pronti ad un suo cenno? Pensai a Chatterton, il meraviglioso giovinetto, anima irrequieta che simile alla salamandra, perì nel suo cerchio di fuoco: a Burns, che camminava alla luce della sua gloria e della sua gaiezza seguendo i bovi lungo l'aspro fianco del monte. Poeti, semidei, noi esordiamo con la gioia, per finire spesso, ohimè, con la miseria e la pazzia.

*

Fosse l'effetto d'una grazia speciale, fosse un insegnamento venuto dall'alto, avvenne che mentre io era agitato da quegli amari pensieri, scorsi davanti a me, sotto l'azzurro incontaminato del cielo, sull'orlo d'uno stagno, un uomo, l'uomo più vecchio che abbia mai avuto capelli bianchi.

*

Quell'uomo, nella sua estrema vecchiezza, non pareva nè del tutto vivo, nè del tutto morto, nè addormentato; il suo corpo era piegato in due; la testa e i piedi, nel lungo pellegrinaggio della vita si erano avvicinati, [come se una terribile [geenna, una tortura, una malattia, [un inopportabile spasimo l'avesse curvato sotto un peso sovrumano.

*

Si appoggiava, corpo, testa e membra, sopra un lungo bastone: bianco e quando con passi lenti e discreti mi avvicinai alle acque dormenti, il vecchio, simile ad una nube, sorda al fischio de' venti, rimase immobile.

*

Finalmente, rompendo quella specie d'incanto, si scosse e col bastone agitò lo stagno che egli guardò fissamente, come se leggesse in quella torbida onda, senza increspature e senza brividi. Io usai del mio privilegio di forestiero e dissi:

— Questa bella mattina ci promette una splendida giornata. Il vecchio rispose con parole cortesi, lentamente aspirate; e io, di rimando:

— Che cosa vi attira qui, buon vecchio? Il luogo è solitario e lontano da ogni soccorso.

Un lampo di dolce sorpresa brillò nelle pupille di quegli occhi ancor vivi e mi rispose affabilmente, quasi con dolcezza.

Le parole uscivano lente e sommesse da quel povero petto; ma ordinate, solenni, con scelta e misura, al di sopra della volgarità; era un linguaggio austero e grave come quello di quei prodi prebisteriani della Scozia, che rendono a Dio ciò che è dovuto a Dio, e danno all'uomo ciò che gli spetta.

*

Mi disse che essendo vecchio e povero, si recava a quelle acque in cerca di sanguisughe: impresa arrischiata e penosa dove si durava molta fatica. Errava di stagno in stagno, di palude in palude, dormendo, con l'aiuto del Signore, ora sotto un tetto, ora sotto la volta stellata, e così, da anni e anni, conduceva onestamente la vita.

*

Il vecchio parlava in piedi, al mio fianco; ma la sua voce rassomigliava al murmure di un ruscello lontano, e io non riuscivo a separare le une dalle altre le sue parole. Egli stesso mi appariva come una visione, il miraggio d'un sogno, il messaggero di qualche regione celeste inviandomi per rendermi la forza e il coraggio.

*

Il terrore che uccide, la speranza che c'illude perfidamente, il freddo, i patimenti, i mali cocenti della carne, i poeti morti di fame e di dolore, tutto, tutto mi tornava al pensiero; e

nella mia angoscia, desideroso forse d'un conforto (e da lui!) rinnovai la mia domanda:

— Come vivete, come potete fare?

Ed egli con un pallido sorriso, ripeté le sue parole: disse che viaggiava nelle vicinanze e anche lontano, per cercar di sanguisughe, agitando coi piedi, le acque stagnanti che esse abitano.

— Anni sono — disse — potevo trovarne da ogni parte; ma esse diminuiscono e la razza si sperde; nondimeno, persevero e le trovo dove posso.

*

Mentre egli parlava, la solitudine del luogo, l'aspetto del vecchio, il suo linguaggio mi turbavano. Io lo seguii con gli occhi dello spirito, errante sulle lande deserte, a traverso i luoghi paludosi, percosso dalla pioggia e dal vento, sempre solo e muto: e mentre componevo dentro di me queste immagini dolenti, egli proseguiva, sereno, il suo discorso.

*

Altre curiose notizie, aggiunse; improntate di una dolce gaiezza, di un non so che d'affettuoso, d'imponente e di grave; tanto che quando egli ebbe finito, io confrontai quell'anima sì virile, col mio spirituccio irrequieto e pauroso.

— Dio mio! — pensai — sii il mio soccorso e il mio sostegno più sicuro; e ne' momenti di sfiducia fa' ch'io ricordi il povero pescatore di sanguisughe sulla landa deserta.

IDA BACCINI



VERSI

I.

Il Temporale

S inseguon per l'erma pianura de' tuoni tra il cupo rimbombo le nubi che il vento sospinge; de' monti il profilo s'oscura e greve qual cappa di piombo la nova metèora li cinge.

Già solca la piovra scrosciante in piccioli corsi il terreno, s'intorbida già la riviera....

Ma il sole dorato un istante s'affaccia.... Ecco l'arcobaleno e rosea s'avanza la sera.

A me per corruccio d'amore, simil nell'indomito petto fervèa l'immane procella,

ma rese la pace al mio core
un guardo gentile d'affetto
dell'iridi vostre, o mia bella...

Verona.

II.

Prece

Non voglio la gloria, non ricchezza
nè più le gioie della gioventù
che anco m'arride in volto, nè l'ebbrezza
d'infido amor che non ritorna più.

Ma ti chiedo buon Dio, sol che tu renda
ilare il volto di mia madre pia
che la tua pace nel suo cor discenda
e più non gema sulla sorte mia.

Che a lei tu volga tutti i miei pensieri
in lei concentri omai tutto il mio amor,
che imbianchin pure i miei capelli neri
se dolce oblio mi alleggerà nel cor.

Verona.

III.

Amori delle acque

Voluttuosamente si distende
del suo letto nel verde limitare
l'immenso lago. Silenzioso attende
la luna che lo venga a visitare?

Sembra un naviglio l'isola, che fende
l'acque benigne per rimpatriare;
intorno a' fianchi suoi qual solco splende
un lembo di chiaror crepuscolare...

Oh il bel viver con voi, bellezza mia
nella quieta, gaia cittadella
che ne sorride in vetta al colle ameno!...

Vola il titan sulla ferrata via....
La luna sorge ed altra plaga abbellà...
Bacia d'essa l'amante Trasimeno?

(In ferrovia - Castiglion del Lago).

L. GALILEO PINI.

AI FUOCHI

Al mio amico
AVV. PLACIDO DE LUCA

L'un'ora era già battuta all'orologio della Collegiata e la folla impaziente aspettava da un pezzo stivata sulla vasta piazza del mercato per vedere i fuochi. Era la maggior parte gente venuta dai borghi vicini per la festa del Corpus domini, e che, premurosa di tornar presto a casa, sbraitava, fischiava, faceva un bailame da non dirsi.

Canti, suoni, strilla di venditori assordavano viepiù l'aria: lì, un dolcinaio ambulante, colla panierina al collo, lodava a gloria i suoi cantucci di Prato, le sue ciambelline, i suoi grissini, che scricchiolavano allegramente sotto i bianchi denti delle fanciulle e de' bimbi; qui, berciava un brigidinaio di Lamporecchio; più in su spergolava un fruttivendolo, e con tanto d'occhi sgranati, accanto al suo baroccino, ove rosseggiavano in monticelli ciliege novelline, marchiane, duracini, acquaiuole, badava alle mani de' monelli che in quella mezz'oscurità non istavano mai ferme, allungandosi e ritirandosi rapidamente. Dei giovanotti, col sigaro in bocca e il cappello sulle ventiquattro, a furia di gomitate sfondavano la folla per ronzare intorno alle ragazze che sgornellavano sgargianti nei loro vestiti da festa. Uno strillava e smoccolava come un Turco perchè gli avevano pestato un piede; l'altro si scusava più o meno garbatamente; una mamma, a voce alta e lamentosa, andava cercando il suo nini smarrito in quel baccano; un bimbettino frignava e berciava per avere sperso il babbo. Capannelli di buontemponi, sparsi in qua e in là, dopo aver bighellonato tutto il santo giorno per le canove, annacquando bravamente parole scorrette e peggio col vin santo e l'aleatico, con certi chiariscuri di voce, cantavano degli allegri stornelli intercalati da rifiorite trillate con molta maestria.

Di fondo alla piazza veniva un tintinnio di sonagliera, un suono squillante di piatti e d'organetto, accompagnato da un fischietto acuto di zampogna e dal monotono e cupo bum bum bum d'una graucassa. Era il povero zampognaro calabrese, il naporliello come lo dicono qui, col suo caratteristico cappello a imbuto, ornato di nastri e bubboli pendenti, da cerchietti di ferro, il quale, per miglia e miglia, girando terre e paesi, come la tartaruga, si porta sul groppone la sua cassa con tutta un'orchestra di novo genere, a busca della vita. Povero giullare! pensavo tra me in mezzo a quella lieta spensieratezza, povero giullare! non più onorato come l'antico, che col liuto e la serventese rallegrando la tetra solitudine dei bruni castelli feudali, si aveva i sorrisi e i doni delle belle castellane e dei cavalieri: desiderato, accolto sempre a gran festa, alle giostre, ai tornei, alle fiere, alle corti bandite, dalle quali tornava a casa carico d'ogni ben d'Iddio.

Il naporliello emigra dalla montagna, come un lupo cacciato dalla fame, strascinandosi spesso dietro la grama famigliuola, un trionfo di cenci e di miserie, e viene a rallegrare la povertà delle nostre feste, accucciandosi la sera come un cane, stanco, rifiuto, dopo una giornata di cammino e di suono, nella mangiatoia di qualche stallaggio. E sudava e sbuffava e sonava il povero naporliello, colla testa, colla bocca, colle mani, co' piedi, con tutta la persona, mentre una ciociarina su i dodici anni, arsiccia nel viso, adorna di nastri e di crocchia dei neri capelli, con un ciracchio di gonnellina messa insieme con cento toppe e colori, battendo graziosamente colle nocca e i polpastrelli delle dita agili, affusolate, terree il cembalo, con voce melancolica, lanciava all'aria la patetica canzone meridionale, che si perdeva in mezzo a quel baccano festoso, e della quale, come un lontano lamento, mi giungevano solo queste parole:

Tore mio m'ha detto addio
È partito per frontè;
Era bello Tore mio!
L'hanno fatto bersagliè.

Era un va e vieni; un chiamar di qua, un rispondere di là, un brusio, uno schiamazzo generale. La luna intanto, fra lo scintillio delle stelle luccicanti nel campo azzurro del cielo, illuminava quell'immenso formicaio umano in festa, che aspettava a gloria il cominciar de' fuochi.

Tutt'a un tratto si sente lo schianto e lo sfruscio di molti razzi, che come saette van su serpeggiando, pel cielo, lasciandosi dietro una lunga coda di faville. È il segnale de' fuochi. Un « oh bello! oh bravo! » scoppia da mille bocche, unito a gran battito di mani; mille teste ondeggiavano in varii sensi; mille facce si volgono in su a guardare a bocca aperta i razzi, che, generandosi in altri, rincorrendosi e incrociandosi, strisciano per l'aria come serpenti fiammanti, e rivengono giù scoppiettando e sprillando una gran pioggia colorata di scintille rosse, verdi, argentee che via via si spengono.

I canti cessano. Tutti gli occhi son volti alle girandole. La colombina, correndo su d'un fil di ferro, portando al becco lo stoppino, s'accosta per dar fuoco alla prima. È una corona, la quale, a male brighe è accesa, sprizzando da un lato un rocchio sfruscante di scintille, s'avvia lentamente a girare; indi prendosi, come una melagrana matura, sfiamma, sfavilla; e al diradarsi della piccola nube di fumo che l'avvolge, rotando con rapidità vertiginosa, appare tutta coruscante di luce, fischiettando, strepitando, sprillando stelline a josa, che le fanno

intorno un ampio cerchio stellato e raggiante. C'è tutta la tavolozza di Tiziano; è una pompa, una festa, una ridda di colori accesi, chiusi, dolci, sfumati, che nella rapidità del giro si mescolano, si confondono in un solo splendore. È una dozzina di gioie d'un bazar orientale; sono zaffiri, topazi, smeraldi, opali, agate, ametiste che danno sbarb-gli meravigliosi e incantevoli. Le fiaccole impallidiscono; i volti degli spettatori si fanno del color della luce che strosciando vien giù dalla girandola; e a quel riflesso, ad ogni mutar di colore, ora appaiono rossi come lame infocate, ora verdi come ramarri, ora tinti d'un pallore giallo come cadaveri: onde quell'immensa moltitudine penetrata da quella luce impalpabile, trasfigurata, ti dà l'illusione di un gran brulichio di baccanti, di spettri diafani, fluidi, sbucati lì per lì da un cimitero, come per andare anzi tempo al giudizio, che ridono e festeggiano, scorrendo ognuno il proprio aspetto nella faccia spettrale degli astanti. Voci, urli, smanciate, risuonano per l'aria impregnata dall'odore acre del salnitro. La girandola finalmente, spostata da quel prillo vertiginoso, allenta il suo giro, man la oscillando gli ultimi bagliori, si spenge. È buio.

Intanto, mentre altri razzi, fra le grida de' venditori e i nuovi canti, guizzano pel cielo riempiendolo di luce e di fumo, se ne incendia un'altra. È una fontana, da cui fragorosamente sale alla luna un bellissimo zampillo di diamanti, che dividendosi in tanti zampilli e dolcemente curvandosi a ombrello, con certo roco chiochio, come d'una gran cascata, si riversa in una magnifica tazza di malachita che dà sprazzi di luce verdame. Poi, spari di mortaletti, poi, altre girandole, delle quali qualcuna non istoppinata, non piglia fuoco, e allora sono urli, fischi da sbalordire. Povero fochista!

S'incendia l'ultima. La fantasia del fochista qui volle raffigurare il sistema planetario; e ci mise tutto il suo ingegno pirotecnico, tutta la tavolozza magica de' colori: dal croco all'ambra, alla porpora, all'azzurro, all'amaranto, con tutte le gradazioni, le tinte, le sfumature. Una spera di sole sta immota raggiante nel mezzo, mentre intorno a lei rapidamente danzano in giro gli altri mondi minori, dai quali con fruscio fragoroso piove a cerchi onde di luce d'oro e d'argento.

Le fiacche delle case circostanti, a quel riverbero, si lumeggiano qua e là di splendori aurei, secondo gli sbattimenti della luce: i visi delle signore, nelle loro superbe acciaccate, godenti lo spettacolo dall'alto, sfolorano; i vetri delle finestre percossi dai raggi vermigli del disco solare fiammeggiante come un enorme rubino, s'incendiano e riscintillano come in un tramonto estivo: una luminosità d'aurora boreale si spande per l'aere, e dalla folla salgono alle stelle voci d'allegrezza, risa di donne, grida di bambini. È una stupenda scena fiamminga. In mezzo agli echeggianti scoppi d'evviva, nel luccichio delle collane, degli orecchini, degli anelli di che sono adorne le ragazze, gli occhi estatici ridono, brillano fosforescenti. Le cose, le persone circinfuse da quell'atmosfera artificiale di luce bianca, vaporosa, intensa, appaiono immateriali, spiritualizzate, glorificate. Ma la visione non dura che pochi secondi. Le tenebre cacciate invadono di nuovo il loro regno, togliendo lo aspetto a ogni cosa; non vedendosi altro che la fiammolina azzurrognola delle fiaccole che fumicano.

Infine partono da una razzaia un fascio di topi matti, che, turbinando per l'aria, ricascano serpeggiando e crepitando fra le gambe e le gonnelle. Un timor vago invade tutti; chi saltella di qua, chi di là, è un rimescolio, un gridio da non dirsi. Ma è nulla: sono scherzi innocenti dalla fantasia del fochista.

Finita la festa, gabbato lo santo. La folla comincia a diradarsi; schioccano le fruste sulle groppe de' poveri cavalli, volano i baroccini. La vasta piazza del mercato, deserta, muta è contemplata silenziosamente dal campanile vicino che torreggia, slanciato nell'azzurro infinito. Io intanto per naturale associazione d'idee, pensavo a' fuochi del mio paese che per la festa dell'Annunziata si fanno fuori, allo Scialandro: alle gazzarre strepitose, alle salve di castagnole, allo scannoneggiare continuo che par la città presa d'assalto e ne tremano l'aria e i colli circostanti; alle spettacolose e variate vedute, ad ogni mutar di colori, della gran macchina proteiforme, che grandeggia immota, fiammeggiante in cospetto del vecchio Etna.

« colonna del ciel... »
coperta sempre d'abbagliante neve. »

E, ora avevo negli occhi la visione d'un antico castello merlato, in mezzo a prateria verdeggianti, smaltata di fiori e solcata da un bel fiume d'argento; ora una nave a vela latina che fende un mare di luce azzurra; ora una fantastica scena di inferno, simile agli affreschi degli Orcagna nella cappella Strozzi, in S. Maria Novella, e nel vecchio camposanto di Pisa. Il na-

valestro della morta gora « Caron dimonio con occhi di bragia », ritto sulla barca, tragitta in Acheronte il mal seme d'Adamo; e mostri michelangioteschi dalle corna enormi, dalle larghe ali stempiate, dalle code lunghe arraffano con forconi e travolgono giù in Malebolge le anime; or la visione di Mongibello; una gran montagna di luce bianca, abbagliante che s'innalza col suo pennacchio di fumo, terribilmente maestosa e bella, disegnandosi gigante in un cielo di luce turchinicia, come una parodia, una canzonatura, una sfida al vero Etna; e dal cui cratere o dalla squarciatura d'un fianco; fra un sordo brontolio di boati, conflagrando e rovinando, sbocca un torrente di lava con le gradazioni più sinistre del rosso, del livido, del giallo, che precipita, dilaga; e gli alberi, le capanne, le case incendiarsi, infiammarsi crepitando. E infine il chiasso e l'allegro arruffo dei monelli, quando la gran macchina è già spenta, i quali, fra il fumo e lo schianto delle ultime castagnole, come un branco di scimmietti che saccheggiano un pomario, s'arrampicano su per gli stili alti, strappano a furia lo scheletro informe della grand'estinta che crocchia e scricchiola sotto i loro stratonni; e a calci, a pugni se ne disputano i pezzi ancora fumanti e scottanti; sperando di trovare delle castagnole non iscoppiate, delle candele di Bengala non accese, per avere il contenuto delle feste e de' fuochi il giorno dopo.

Con queste fantastiche visioni negli occhi, mi avvisai bel bello a casa. La luna e le stelle si cullavano dolcemente specchiandosi in Arno. Il rumore de' baroccini via via s'attenuava allontanandosi di corsa. Gli ultimi canti morivano nel cielo silenzioso. La città, stanca, s'addormentava beata. Non si sentiva più uno zittito, solo il vento sussurrando con grazioso fruscio fra il grano verde e le siepi odoranti, dove le lucciolette, come foche aerei, svolazzavano scintillando, mi portava agli orecchi e al cuore le dolenti parole della ciociarina:

Tore mio m'ha detto addio
È partito per frontè;
Era bello Tore mio!
L'hanno fatto bersagliè.

BENEDETTO RADICE

Empoli, 8 agosto 1891.

AL POLO NORD

In tram:

— È bella questa corsa in tramvia, ma non è brutta neanche a piedi — dice una signora.
— Perché tramvia e non guidovia? — dice un'altra signora: io detesto queste parole esotiche, quando abbiamo le nostre.
— Scusi, signora, — risponde un vecchio barbuto — bisogna dire Tramvia, perchè l'ingegnere Tram ne è l'inventore; ella forse credeva inventore l'ingegnere Guido!

*

Uno storico che per cortesia non nomino, ha scritto a proposito del famoso generale Dessaix:

« Egli cadde a Marengo sul campo di battaglia il giorno stesso nel quale Kleber, il suo migliore amico, cadeva al Cairo sotto il pugnale d'un assassino.
« È probabile che nè l'uno nè l'altro abbiano conosciuto « questa strana coincidenza. »

*

Uno zittellone di cinquant'anni sfogati, domanda a un coetaneo.

— Come fai ad avere i capelli ancora tutti neri?
L'altro con un sorriso misterioso:
— Eh!... se lasciassi fare a loro!

*

Fra due studenti:
— Mah! Che bella cosa se fossimo vissuti ai tempi di Romolo e Remo!
— Perché?
— Non c'era da studiare tanto diritto romano.
— Per quello che abbiamo studiato!

Un paio di forbiè

LE QUATTRO ETÀ

III.

L'ESTATE



Abbiamo veduto in che consistono i piaceri della primavera: uccellini snidati, fiori colti a manate, a fasci: corse pazze ne'campi a caccia delle farfalle. Eccoci giunti all'estate, ai giorni lunghi, ardenti, smaniosi. Le famiglie agiate fanno i bauli e corrono al mare, alla collina, al monte, ai laghi ovunque un'aura un po' fresca aleggi su i visini impalliditi dei poveri fanciulli, fiori gentili che i raggi ardenti del sole avvizziscono senza pietà.



Sotto le mie finestre si distende il lago in tutta l'azzurra trasparenza delle sue limpide acque. Dalla riva si è staccata una barca che sdrucchiola sull'onde e costeggia le isolette disseminate qua e là come mazzi di fiori. Un giovane conduce la barca e dentro ci sono de'fanciulli e alcune giovinette.

Guardo il grazioso quadretto col cannocchiale: Che belle persone! Che grazia di movenze, che spontaneità di sorrisi! E, soprattutto, quale esuberanza di vita!



Ai nostri passatempi manca spesso la nota ingenua, commovente. Noi non sappiamo ricavarli da quanto è a nostra portata: non sappiamo imitare il bambino che, nella sua semplicità, sa comporsi dei giuochi con de'granelli di rena, con un fiorellino, con un po'di acqua. Noi abbiamo bisogno di ingegnosi apparati i quali, pur troppo, non ci procurano che delle distrazioni fittizie.



Via: poichè il sole ardente, fiaccando la nostra fibra, ci persuade all'ozioso fantasticare, riandiamo se non vi dispiace, i bei giorni del nostro passato. Non mi mettete fuori i vostri quindici anni: anche voi avete un passato, povere fanciulle: un passato che evocherete spesso e che non tornerà più.

Ditemi: non è vero che i più dolci ricordi nostri sono quasi sempre associati a qualche fresca scena de'campi o della spiaggia?

Passeggiate nel bosco, letture su qualche *Rotonda*, mentre il mare fremeva spumando a' vostri piedi, lunghe meditazioni sotto un bel cielo stellato, gita alpe, escursioni sui laghi, oh le care memorie! Il mondo intero è un parco immenso ove ad ogni passo ci vengono offerti i piaceri che non lasciano rimorso. Il cielo e la terra formano un teatro meraviglioso le cui decorazioni cambiano ad ogni momento pel piacere de'nostri occhi e in mezzo delle quali i drammi incruenti si alternano alla commedia e all'idillio.

È giusta che s'insegni agli uomini a trarre il

più gran profitto dalla loro attività: ma perchè non insegnar loro, anche, a ben utilizzare il loro riposo? Tutti sanno che cosa vuol dir lavoro, e sta bene: quanti sono coloro che conoscono e sanno apprezzare i piaceri veri e sani? Bisogna cercarli ove il buon Dio li ha posti; cioè nell'unione più intima con la bella natura che ne circonda: nel raddoppiamento di vita che risulta dalla nostra partecipazione alla vita generale....

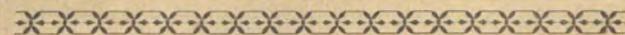


Voga, voga, sulle onde trasparenti del bel lago, o barca gioconda: tu non traverserai solamente isole fiorite; dopò i salici, la felice famigliuola troverà le pingui praterie; dopo il lieve mormorio delle acque, il canto ardito dell'agricoltore; ella scorgerà da lontano i falciatori curvi sulle spighe promettitrici: udrà, voltando a sinistra, il rumore del mulino che ci sta preparando il pane quotidiano, il fischio della macchina che fabbrica il vestito del ricco e del povero, il rullio della cartiera che prepara la nitida carta destinata a ricever l'impronta materiale del lavoro dell'intelletto, e gli umili uncinetti de'bimbi analfabeti.

Lo spettacolo del lavoro non ti lascerà mai, durante la tua passeggiata, o barca gioconda. E voi giovinetti, voi fanciulle belle e gentili, non dimenticate che durante il vostro riposo, c'è chi fatica e suda, chi piange e chi muore.

Il sole mette mille fosforescenze d'oro e d'argento sulle acque tremolanti: una fresca brezzolina ci dilata i polmoni e ci ritempra la fibra. Fate, buon Dio, che questa brezza soave cali nel campo ove i falciatori sudano: fate che questo sole visiti l'operaio macilento che si consuma negli oscuri laboratorii e nelle povere casucce, diseredate d'ogni bene.

MANFREDO.



PICCOLA POSTA

Signorina Nora Masse. — Bellino assai quel suo racconto; gliè lo avrei pubblicato se fosse stato scritto con maggior naturalezza e senza tanto lusso di frasi risonanti. Perdoni.

Cara Maria. — Grazie infinite del bel dono e delle parole cortesi con cui t'è piaciuto accompagnarlo.

Sig. E. P. — Non mi creda una screanzata. Credo di darle più nel genio operando così.

Cara Linda. M'è giunta la tua affettuosissima lettera. Io sono in cima a Fiesole, in una bella villa nascosta tra i pini. — Ci sto bene e se non mi riposo, ho almeno il piacere di lavorare fra il verde della terra e l'azzurro del cielo. E ciò è molto. Scrivimi a lungo, all'indirizzo di Firenze, dimmi in che consiste il tuo male e se seguiti a dar lezione. — T'abbraccio insieme coi miei.

LA DIRETTRICE.

Scherza coi fanti e lascia stare i santi. — Signor mio, La Regina di Navarra, da quella nobile e fiera signora qual'è non è mai scesa fino ai fanti e se scherza, scherzerà certamente con dei principi e dei duchi. Del resto, non faccia lo schizzinoso; se le ha urtato i nervi il *vin toscano* in paradiso, mi spieghi perchè anche i cattolici più ferventi parlano con molta serietà delle *frittelline* per San Giuseppe, delle *giuggiole* per San Michele, de' *maccheroni* per San Lorenzo, del *cappone* per Ceppo, delle *ova soie* per Pasqua di Resurrezione, delle *ballotte* per San Simone e de' *fagiolini dall'occhio* per S. Iacopo e Sant'Anna, che cosa ci hanno che fare questi rispettabili santi con la nostra golaccia? Non si direbbe quasi che noi spingiamo l'irriverenza fino a renderne responsabili loro? Il vino, signor mio, non è mai stato immorale: Veda le *Nozze di lana*, l'*Ultima cena* e il *miracolo di San Gennaro*. Le basta? Se non le basta, eccomi qui, pronta a mettere a suo profitto tutta la mia erudizione *ad hoc*. La riverisco.

LA REGINA DI NAVARRA

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Plenilunio. *Bice Coletti* — Libri e lettori. *Un critico* — Vita di provincia. *Evelyn* — Abusi del linguaggio. *Enrico IV* — Dal solito taccuino. *Ruggero Torres* — Alba. *Argentina Monferrari* — Libri nuovi. *Marinella del Rosso* — Palestra delle giovinette. *Jvonnette* — Figurine moderne. *Un ragazzo di stamperia* — Piccola posta. *La Direttrice*.

LIBRI E LETTORI

PLENILUNIO

A mezzanotte - Dalle Terme di Valdieri.

Alta, a picco, s'elewa a me dinanzi
la montagna rocciosa,
e ne la stretta valle,
che pini e faggi rendono più ombrosa,
quali superbi avanzi
d'un'antica, titanica città,
stanno enormi macigni
tra cui romoreggiando il fiume va.

Il fiume romoreggia e la sua spuma
al raggio de la luna indiamantata,
balza di masso in masso
fulgidamente bianca - Ammalata,
l'erta roccia si spoglia de la bruma
onde la cima ha rivestita ognor,
e nitida nel fiume
pare si specchi con intenso amor.

È limpida la notte e tutto dorme
ne la quiete de l'albergo; tace
anche il vento di fuori,
nel plenilunio è un'infinita pace:
ma tra le strane forme
de' sassi, l'acque non riposan mai,
e con vicenda eterna
al ciel ridente elevano lor lai.

Così ne l'alma i desiderj ardenti,
i palpiti, le gioie ed i dolori;
così ne pur nel sonno
hanno riposo un solo istante i cori,
quando inteser gli accenti
de l'amor, de l'ingegno, de la gloria,
e aspirano a la lotta
e al sublime piacer de la vittoria.

È una mania, nobile se volete, ma è una mania,
una passione caratteristica del secolo nostro.

Tutti vogliono sapere ciò che, mentre l'andazzo
della vita prosegue tra noi uniforme e monotono,
avviene nelle terre più lontane e più remote e più
ignote, vogliono conoscere ciò che accade nella
propria città, a pochi passi forse della stessa loro
casa, confondendo nel pensiero, in un solo abbrac-
cio fantastico e strano, una guerriglia di selvaggi e
un dramma domestico, una nascita e una morte, un
delitto e una festa: insomma tutti vogliono leggere.

E tutto si legge, non importa che cosa, senza os-
servare se l'opera vale il prezzo del tempo che sarà
necessario alla lettura: basta che questa passione e
questa mania sieno soddisfatte.

Dalla grande abbondanza dei lettori viene l'infinità
dei gusti: chi ama il lento e progressivo svolgersi
delle note diplomatiche e degli atti parlamentari;
chi, sepolto nelle biblioteche, cerca tra i codici
più polverosi e più indecifrabili qualche documento
inedito; altri ama il romanzo e il dramma a forti
tinte, altri il racconto psicologico e la novella tranquilla,
intima: alcuni amano leggere versi senza poesie o
poesie senza versi... c'è persino chi ama leggere
la quarta pagina dei giornali.

Da tale stato di cose hanno avuto vita i giornali
quotidiani, i libri di viaggio, le riviste letterarie, le
biblioteche romantiche, perfino (anche ai fanciulli si
è propagata la malattia!) i giornaletti illustrati per
i bambini; da tante differenze di gusti hanno avuto
origine il numero immenso di focolari letterari che
oggi sono in Europa, i romanzieri veristi, i poeti
barbari, i novellieri originali senz'arte e senza originalità,
e i traduttori più o meno *traditori*.

È stato un bene? è stato un male?

Per me lo credo un bene e un male insieme: mi
spiego. Il desiderio, la mania di leggere è un male
quando i lettori inconsci e poco colti, lasciandosi
vincere dall'interesse di un momento che rapisce la

loro immaginazione, si lasciano trascinare al mal gusto da quelle opere isteriche, senza vita, da quelle eterne rapsodie che ci inviano certi editori esteri e ci imbandiscono taluni editori nostrali: oh! allora è un grave male. Ma quando i lettori, cercando il diletto, trovano e diletto e ammaestramento in quelle opere che fanno e rifanno la gente, quando da queste apprendono ad essere uomini, allora la lettura è il massimo dei beni, allora la letteratura è, come deve essere, la più efficace consigliatrice della società.

Quanti cantucci palpitanti, inesplorati finora, ci ha aperto il De-Amicis nel cuore dei soldati, e ci ha fatto leggere in essi l'abnegazione, il sacrificio, l'amore, l'affetto, la bontà, il dolore, le sofferenze! Quanti cuori traboccanti di vera passione, agitati da lotte reali, terribili, ci hanno spalancati i nostri più grandi, i nostri più celebrati scrittori!

Sulle loro opere abbiamo meditato, abbiamo pianto o riso, e ci siamo sentiti migliori: e nel nostro segreto abbiamo serbato e serbiamo ancora gratitudine verso quegli autori, più assai che non verso quei romanzieri dell'ideale, i quali han colpito, hanno stretto sì le nostre fantasie, ma non han saputo far palpitarne una fibra, una sola, del nostro cuore.

Pur troppo questi eletti scrittori non abbondano né fuori né tra noi: ma son di certo in numero assai maggiore di quello che generalmente sia noto.

La nascente letteratura italiana ne è scarsissima; meno scarsa, ma pure mancante, la francese: ebbene quanti sono coloro che cercan nelle ricche biblioteche d'oltralpe i libri di questi scrittori? Non son forse tra noi più noti Du Terrail, Zaccone, De Montépin che Victor Hugo, Chatrian, France, Sardau e Malot? Non è forse indubitato che dei romanzieri francesi si leggono tutti i pessimi, molti dei mediocri, pochi dei buoni, quasi nulla degli ottimi?

Oh! lascino gli Italiani quegli scrittori che li fanno vaghi di un'arte falsa, vana, oggettiva, sovente dannosa; tornino a ritemperarsi alle chiari fonti della letteratura nazionale, e si sentiranno maggior vigore, maggior potenza di intelletto, e allora potranno apprezzare più degnamente, quegli scrittori nostri, i quali son precursori di quella nuova letteratura che ieri si umile, domani forse detterà legge al mondo.

Novara

UN CRITICO



Un donzello comunale

DA tempo immemorabile, il Ciosa disimpegnava l'ufficio di donzello nel Comune di una cittadina di quint'ordine, i cui abitanti erano ormai così avvezzi a vederlo sempre al suo posto sulla porta del Municipio, da ritenere che egli formasse parte dell'Amministrazione comunale, come il Sindaco e il Segretario.

Egli era conosciuto infatti da tutti, e tutti anche lui conosceva, avendo assistito da circa un mezzo secolo ai matrimoni, alle denunce dei nati e dei morti, ed a tutti gli atti pubblici. La sua faccia grinzosa pareva scolpita in un pezzo di noce intarlato; teneva alle orecchie pelose, ad uso dei vecchi marinari, un paio di sottili campanelle d'oro, e la sua piccola figura ingobbita dall'età, era buffa quanto mai, insaccata in un'antica uniforme a coda di rondine, con galloni bianchi, troppo larga e lunga per lui; livrea mortuaria, che ripeteva i colori dello stemma municipale, cioè un sarcofago bianco su fondo nero.

Le sue gambe asciutte e storte ballavano in un paio di pantaloni dove ci sarebbero entrate comodamente altre due gambe, e la sua testa canuta era affogata sotto un enorme berretto che egli si levava con un ossequioso inchino tutte le volte che gli passava davanti qualche autorità comunale, cui dava sempre del « Sor Padrone! »

*

*

Fra le varie ingerenze di Ciosa entrava la custodia dell'unico lampione a petrolio che, con la sua luce fioca e giallastra, rischiavava la facciata scrostata del municipio; ed aveva pure l'incarico di rimontare ogni otto giorni, l'orologio posto in una vecchia torre scortecciata che fiancheggiava il Palazzo Comunale.

A tal fine, il sabato sera egli saliva a stento i tortuosi e ripidi scalini che menavano in cima alla torre altissima, di dove si scorgeva a volo d'uccello la piccola città sottostante tra il lieve fumo nebbioso che avvolgeva i suoi bruni tetti, i campanili a punta e le torri merlate, ed all'intorno fino all'orizzonte la vasta pianura irradiata dal sole che tramontava dietro la linea azzurro-cupa degli Appennini.

Ciosa si affacciava un momento a godere quella veduta e la sua magra figura di vecchietto spiccava come strana silhouette nera su quel fondo aereo. Per lui era una fatica improba di caricare i grossi pesi dell'orologio e di regolarlo perchè ritardava quasi sempre di una mezz'ora, cosa che faceva molto inquietare il vecchio donzello, che apostrofava quell'oggetto inanimato come se fosse stato qualche suo coetaneo, pigro nell'adempimento del proprio dovere. Infatti nella sua vecchietta secolare quell'orologio diventava bisbetico e reumatizzato, suonava a stento e spesso lasciava qualche tocco; ed una volta memorabile, preso da un accesso d'allegria senile, seguì a battere mezzogiorno senza interruzione, finchè il suo custode impensierito ed arrabbiato, corse lassù bestemmiando, a vedere che cosa mai fosse successo, e trovò che tutto lo scompiglio era stato cagionato da un grosso sorcio il quale entrato nel meccanismo, faceva da orologiaio diletante.

*

*

In quella vita sonnacchiosa di un comune di provincia, ove il personale lavora sbadigliando e gli affari staccati in famiglia, per così dire, si rimettono sempre al giorno dopo, ove la polvere si accumula sui documenti inoperosi, Ciosa aveva preso cogli anni l'attitudine immobile di una sfinge. Stava lì per delle ore seduto nell'anticamera sopra ad un antico scranno intarlato, oppure appoggiato allo stipite annerito del portone municipale, con le braccia incrociate sul petto, la testa chinata e lo sguardo fisso come quello di un sonnambulo; forse guar-

dava la gente che di rado passava per la strada deserta e solleggiata, oppure meditava filosoficamente sui segreti comunali...?

Solo si destava ad un tratto da quei suoi sogni, quando un ciuco passava di carriera cavalcato da un monello che lo portava a bere alla fonte nella piazzetta di faccia; o quando sentiva la nota voce del Sindaco che, sporgendo dall'uscio del suo studio l'irsuta testa, urlava per la quarta volta: « Ciooosa...! » in tuono stentoreo ed irato, che risuonava per gli stanzoni vuoti e solitari del Palazzo Comunale.

Il povero donzello infatti nell'invecchiare erasi fatto sordo spaccato, e questa sua infermità gli faceva commettere i più strani sbagli che divertivano assai i consiglieri; capiva tutto alla rovescia e rimproverato dai superiori, se la ripigliava con sé stesso, brontolando sotto voce e dandosi dei pugni nella testa incanutita esclamava: — O Ciosa! bestia di un donzello che tu sei! —

*

*

Quel Municipio somigliava, nel suo triste abbandono, al palazzo favoloso dei sette dormienti; vi regnava il silenzio dell'inerzia perenne, e non a torto un bello spirito aveva scritto sul muro esterno col carbone in caratteri colossali la parola *Tomba*; poichè era infatti il vero sepolcro degli affari. Ciosa formava, come inserviente, insieme col Sindaco ed al Segretario un trio all'unisono perfetto del personale comunale.

Un forestiere venuto a visitare le pitture antiche, conservate in quel locale, poteva liberamente entrare e girare per le grandi sale deserte e trasandate senza incontrarsi in anima viva; solo, arrivato in fondo ad una lunga corsia, avrebbe trovato uno sgabuzzino sudicio e buio, e sentito una voce monotona che dettava ed una penna che grattava con lenta pigritia su dei fogli di carta bollata.

Era il gabinetto Sindacale ove il Capo del Comune stava lavorando — se ad un lavoro tanto sonnacchioso applicare si potesse un verbo attivo — insieme col Segretario, uomo alto e secco con barbetta ad uso capra, che metteva una giornata per copiare un processo verbale, e poi col sospirone di uno che ha compiuto più del proprio dovere, accendeva la pipa, prendeva il fucile e seguito da due cani, magri quanto lui, se ne andava a caccia in qualunque stagione fosse e in barba ai regolamenti.

*

*

Ogni tanto un'antica campana fessa suonando a lenti funerei rintocchi dall'alto della torre, annunciava ai *pater patria* che vi era adunanza nel consiglio. In quei giorni Ciosa era affaccendatissimo: la mattina, presto, vestito con la lunga livrea le cui falde gli battevano sui tacchi delle scarpe sfondate, prendeva uno sgabello e vi saliva per fissare sopra all'uscio del Comune la vecchia bandiera bianca e nera, tutta intignata, poi correva a disporre in bell'ordine intorno alla tavola del consiglio alcune seggiole sgangherate, e per il Sindaco, al posto d'onore, una vecchia poltrona che, come un soldato valoroso, mostrava di aver preso parte a molte battaglie essendo mancante di un bracciolo e piena di ferite da dove sgorgava... il crino.

Quindi, sulla tavola egli posava una boccia d'acqua, che andava ad attingere fresca alla fontana, per il caso che qualche oratore si accalorasse troppo dalla propria eloquenza, ciò che succedeva molto di rado.

Finalmente, avendo tutto sistemato, Ciosa ritornava a piantarsi come sentinella sulla porta, aspettando l'arrivo dell'onorevole Giunta e salutandone ogni componente col rispetto dovuto al proprio grado. All'Assessore Anziano faceva due o tre inchini, ed uno meno profondo ad ogni consigliere che giungeva dopo, chi lemme lemme e svogliato, chi affannato, con la cera importante di uno che deve trattare gli affari da cui dipende il decoro della nazione.

I consiglieri residenti in campagna giungevano in ritardo stanchi, con gli scarponi bianchi di polvere, i calzoni rimboccati, un fazzoletto di cotone al collo ed un ombrellone verde sotto il braccio; quelli di città, invece, si recavano al consiglio con più pace, lasciando sospesi a malincuore i propri interessi ed i loro banchi, su cui gettavano il metro o la bilancia per venire a discutere sulle necessità paesane.

In certe afose mattinate estive quelle adunanze tiravano in lungo tra il sonno e gli sbadigli degli astanti, finchè il Sindaco non si alzava pronunziando con la sua voce cavernosa la solita formula ormai consacrata dall'uso:

— Signori! rimetteremo la discussione di questi affari ad un altro giorno da stabilirsi. —

Allora seguiva un rumore di seggiole mosse, uno schiamazzo come di ragazzi liberati dalla scuola, e i consiglieri uscivano a braccetto con dei visi ilari di gente onesta che ha compiuto un dovere noioso quanto urgente; ed una volta usciti, mentre le campane della città suonavano mezzogiorno, il vecchio donzello chiudeva a doppio giro di chiave la porta del Municipio e se ne andava anche lui a desinare.

Ma un poco avanti le due, più puntuale del suo collega, l'orologio di piazza, Ciosa era di ritorno ed aspettava che battesse l'ora della riapertura, seduto sopra ad un alto piolo davanti al Comune, con le gambine penzoloni e le lunghe falde del vestito strascicanti in terra, assorto come sempre nelle sue meditazioni, con le ossute mani incrociate sul pomo della mazza ed il mento acuminato appoggiato su quelle, tanto che sotto all'ombra del berretto non si vedeva altro che la punta rossa del suo grosso naso adunco; e pareva l'ombra di un Pulcinella riflettente sulla faceta vanità delle cose mondane.

*

*

Povero vecchio! Retribuito con poche lire all'anno faceva il suo dovere con la fedeltà di un cane da guardia, prendeva vivo interesse a tutte le varie ingerenze comunali ed aveva a cuore l'onore dell'ufficio.

Alle volte stava presente alle discussioni letargiche del Consiglio, con una mano posta all'orecchio per meglio sentire e con l'espressione della più profonda attenzione scolpita sul viso rugoso e sbarbato, approvava spesso con cenni del capo, ma mercè la sua sordità poco capiva, o intendeva tutto l'opposto; tanto che un giorno mentre veniva votato un sussidio per le maestre rurali, egli credè che si trattasse della tassa sui cani vaganti; ed un'altra volta che parlavasi dell'apertura del teatro nel carnevale, egli aveva invece inteso che fissassero l'inaugurazione del nuovo Campo Santo!

E ad un assessore che si affannava a spiegargli la cantonata presa, Ciosa rispose ammiccando con i suoi furbi occhietti rossi, ombreggiati da folte sopracciglia: — Ho capito, ho capito, Sor Padrone, ci sono dentro quanto lei, mi scusi, negli affari del Comune! —

Ognuno s'immagini dunque con qual vivo dispiacere e con quanta mortificazione egli ricevesse l'annuncio che era stato dalla Giunta pensionato e collocato a riposo per essere sostituito da un altro custode più giovane ed attivo di lui.

Ciosa fu costernato, nè potè credere alle sue orecchie, tante volte bugiarde; solo si arrese quando, inforcato un paio di occhiali, ebbe letto il foglio, bollato dal sigillo municipale, che gli annunciava quella decisione presa; con mani tremanti di emozione rabbiosa egli strappò la carta e se ne stette lì appoggiato al muro, inebetito, col viso agitato da contrazioni nervose: Come! Era dunque licenziato dopo tanti anni! che cosa egli avrebbe fatto, avvezzo ormai a starsene lì dalla mattina alla sera...? dove avrebbe passato le sue giornate... e l'orologio ed il lampione chi li avrebbe custoditi? e la sua amata livrea alla quale bisognava rinunciare!... no, no, piuttosto morire! diceva tra di sé, e decise di chiedere di rimanere al suo posto, magari senza salario.

Una mattina perciò, mentre c'era adunanza, Ciosa si presentò nella sala pregando di poter dire una parola.

All'aspetto di quella nota e curiosa figura di vecchio, tremante d'emozione e reggentesi a stento sulle sue gambine storte, che piegava il berretto bisunto tra le mani nervose ed aveva le lagrime agli occhi velati dall'incipiente cecità, i consiglieri frenarono a stento il riso, ma poi, commossi, gli dissero di farsi avanti.

Allora Ciosa avvicinandosi alla tavola e posandovi sopra la mano callosa tanto per cercare un punto d'appoggio, con la sua voce fessa di vecchietto, disse:

— Illustrissimo Signor Sindaco e onorevoli Signori Consiglieri, ho saputo con dolore che le loro signorie hanno deliberato di licenziarmi con la pensione; vengo dunque a protestare, con tutto il rispetto, e dico che del denaro non me ne importa; quanto ad andar via da questo posto, ove sono stato cinquant'anni, sarebbe la mia rovina e diventerei come un'anima spersa! Ormai ho ottantasette anni e poco più mi resta da campare; mi lascino stare qui, che rinuncio alla pensione, se si contentano lor signori illustrissimi!

Questo discorso del vecchio donzello suscitò un riso omerico che non era però di scherno; e dopo una lunga discussione col Sindaco (il quale provava un sentimento di fraterna compassione per quell'inserviente, stato, al pari di lui, per tanti e tanti anni al servizio comunale) fu finalmente deciso che Ciosa rimarrebbe al suo posto e verrebbe aiutato da un giovinetto suo nipote.

Udita quella deliberazione, che dovè essergli urlata più volte nelle orecchie, il vecchio donzello non seppe nascondere la sua contentezza, ma, col viso rugoso irradiato da un sorriso che scopriva le sue gengive sdentate, fece il giro della tavola col berretto in mano, curvando la schiena reumatizzata in profondi inchini di ringraziamento: ed in ultimo arrivato accanto al Sindaco, con un impeto giovanile di riconoscenza, gli prese ambedue le mani e stringendogliene forte, esclamò:

— Gli è di molto tempo che si lavora assieme quà, Sor Sindaco, stiamoci dunque finchè si muore, se ciò compiace a V. S. Illustrissima.

Un altro scroscio di risa accolse quell'apostrofe di Ciosa che inchinandosi nuovamente si ritirò all'indietro, ad uso gambero, felice e confuso.

Il vecchio donzello seguì a vivere per qualche anno di più, sempre vegeto e sordo spaccato, nella beata illusione che i suoi servigi fossero indispensabili al buon andamento delle cose municipali, che senza di lui sarebbero andate in rovina.

Quando finalmente la morte lo costinse ad abdicare all'ufficio prediletto, la sua vecchia livrea, lacera e bisunta passò all'eterno riposo nella bottega di un rigattiere, ove pende tutt'ora; conservando sempre la forma angolosa di quel povero corpicciolo che per tanto tempo la tenne addosso, ed è l'unico ricordo di una individualità umile ed originale, poetizzata da un sentimento di fedeltà al proprio dovere.

EVELYN

ABUSI DEL LINGUAGGIO

UNA malattia piuttosto seria da cui ero scampato per miracolo e il consiglio del mio dottore mi avevano indotto a lasciare la mia cara Milano per andare ai bagni di L... nel V... — Non è possibile rendere a parole l'austera bellezza di quell'alta valata alla quale si giunge traversando spaventosi precipizi e il cui difficile accesso sembra esser destinato a far meglio apprezzare ai malati il farmaco potente racchiuso in quel nascosto e pittoresco angolo della terra.

La mia sola ricreazione era la passeggiata; e infatti io mi procuravo questo piacere ogni mattina, dopo il bagno. Fra le molte strade seduttrici che mi si offrivano allo sguardo, davo la preferenza quasi sempre a una viottola ombrosa che conduce direttamente ai piedi della Gemmi.

*

Una volta, due persone, forestiere come me, mi avevano preceduto in quella viottola tortuosa, e con gli occhi rivolti verso la montagna brulla, di cui il sole nascente scopriva le ineguaglianze e le accidentalità, parevano intente a cercarvi qualche straducola che la mia vista indebolita non era riuscita a scoprire e che avrebbe offerto il solo mezzo di comunicazione diretta fra il paesetto e il cantone di Berna.

Una di queste persone era una signora d'un'età piuttosto avanzata: l'altra era una giovinetta; e tutte due parlavano con semplice eleganza signorile.

— Di' un po', Jenny — disse la vecchia signora — te la saresti mai fatta un'idea di simili montagne, e l'avresti creduto di poter arrivare alla parte opposta di questo colosso?

— *Mio Dio!* no — rispose la fanciulla — non l'avrei mai immaginato; è già molto se lo posso credere ora.

— Fra poco non ti resterà più alcun dubbio; ecco dei viaggiatori che lasciano il villaggio, dove secondo ogni probabilità, avranno finito la loro cura; cavalcano dei muli e degli asini e sono diretti verso questa parte; vorranno sicuramente traversar la Gemmi. Te la sentiresti d'esser della partita?

— No, *in fede mia!* Quei signori faranno a meno di me, com'io farò a meno di loro. Fossi sciocca ad avventurarmi per quelle alture! Solamente a pensarci mi gira il capo. Ma guarda, nonna: C'è un bambino con quella gente... *In nome di Dio!* O che hanno perso il giudizio a condurre una creatura a quel modo, su quelle vette?

— Piccino o no, egli mostra d'aver più coraggio di te e d'essere meno sensibile ai giramenti di capo.

— Oh può esser benissimo! Meglio per lui. Forse sarà un ragazzo di qui, avvezzo a simili ascensioni. *Dio buono!* Che paese! Facciamo presto, nonna, a tornar nel nostro!

M'ero avvicinato alle forestiere, nelle quali riconobbi subito due mie buone ed allegre compagne di cura. Ci schierammo per far passare la piccola carovana e quando le ebbi salutate, la ragazza mi disse:

— La nonna non è punto spaventata di questa Gemmi, su cui si arrampicherebbe con entusiasmo se io non mi ci opponessi! Non sembra anche a lei, signora, che questo passaggio sia un po' pericoloso?

— Signorina — risposi — *Dio m'è testimone* che se stesse in me, ne sceglierei un altro; ma poichè non c'è che quello e che tutti ci vanno, farei lo stesso io pure, senza timore.

La fanciulla sorrise, meravigliata.

— Oh! — esclamò — non c'è bisogno, per sì lieve cosa d'invocare la testimonianza di Dio; La credo lo stesso. Ella però deve convenire che una donna non è obbligata ad avere il coraggio d'un uomo.

— La paura può essere scusabile nelle signore; io però ne conosco delle coraggiosissime: Veda Margherita di Savoia, la nostra soave e ardita regina. Del resto, *vero com'io credo nella divina provvidenza*, la salita della Gemmi non presenta seri pericoli a chi ha un po' di pratica di gite alpine.

Lo stupore della fanciulla raddoppiò.

— Scusi, signora, ma lei discorre in un modo molto curioso. Che cosa c'entra, in questo caso, la divina provvidenza? Ha forse l'abitudine di parlar sempre così?

— Dio me ne scampi! Non fo che imitare, in questo momento, una persona di mia conoscenza.

— Oh che persona strana! È del paese? Fa i bagni con noi? Sarei curiosa di conoscerla.

— Lei la conosce benissimo. Non ha che da guardar se stessa.

— Io? son io che parlo così?

— Lei. Ci pensi. Poco fa, mentre discorreva con la nonna, si serviva delle stesse espressioni che Ella trova sconvenienti in me. Che cosa fa dicendo, *mio Dio*, se non prender Dio in testimone della verità di ciò che afferma? Quand' Ella esclama: *In fede mia*, *Sulla mia fede*, ricorre alla certezza delle promesse

Vi sono dei rimproveri ch'equivalgono ad una lode, e delle lodi che diffamano.
La Rochefoucauld

La gloria degli uomini si deve (o almeno si dovrebbe) misurar sempre dai mezzi coi quali l'hanno acquistata.
La Rochefoucauld

Val meglio impiegare il nostro spirito nel sopportare gl'infortuni che ci capitano, piuttosto che nel prevedere quelli che potrebbero capitarci.
La Rochefoucauld

La fama ha ancor essa i suoi capricci, e proclama talvolta con la sua tromba, uomini i quali meriterebbero peggio che l'oblio, mentre lascia nell'oscurità chi sarebbe più meritamente degno d'immortale rinomanza.
Giulia Molino-Colombini

Il pigro è sempre povero. Fate pur conto che chi non lavora non avrà mai niente: che chi guadagna e non serba, firirà, come ha incominciato, nella miseria; che chi ha e non fa che spendere, anche se ricco, può diventare povero; e che sempre prossima a crollare è quella casa dove la donna non sa conservare e risparmiare a vantaggio della famiglia.
Luisa Amalia Paladini

La prosperità degli Stati vien dalla prosperità delle famiglie, e questa viene in parte dalle donne: quindi esse contribuiscono grandemente al bene essere civile e morale delle nazioni. (1)
Luisa Amalia Paladini

Nessun numero grandissimo di unità depravate, potrà mai formare una grande nazione.... Una nazione che vive unicamente per sè, e che abbia solo di mira il piacere, — dove ogni minor individuo è come un piccolo nume a sè stesso — porta seco la sua condanna, e la sua decadenza è inevitabile.
Samuele Smiles

Se ci studiamo un po', se analizziamo questo nostro povero cuore, se scrutiamo negli intimi penetrali della nostra anima, come ci sentiamo inclinati all'indulgenza ed alla bontà verso i nostri simili, destinati come noi a combattere la dura e difficile battaglia della vita!
A. Vespucci
(Dirett. del « Giornale delle Donne »)

Fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.
A. Manzoni

L'arte di comandare a sè stessi consiste in gran parte nel trovar argomenti e parole efficaci per muovere in noi la vergogna. Ci vuol immaginazione e eloquenza.
Ed. De Amicis

Più l'uomo si chiude nel proprio io, e più è vicino all'animale.
Francesco De Sanctis

Come un lutto sentito in comune lega mirabilmente due cuori, così altrettanto li disgiunge se provato da un solo.
G. Pulliz

Il sacrificio non è perdita.
S. Smiles

Cucina è medicina, medicina preventiva, l'ottima. Dunque si aspetta alla moglie, che sola sa bene quel che occorre al marito, ella che conosce il suo lavoro, le sue spese di forza vitale. Solo ella sa e misura la restaurazione di cui abbisogna. In tutto quello ch'è netto, che non l'è contro cuore, in tutto

(1) Attente, signorine! Questa massima merita d'esser lungamente e seriamente meditata; cosa che finora non s'è abbastanza compresa. Conseguenza: si deplorano moltissimi mali sociali, e se ne va cercando la causa altrove, mentre....

di Dio. Quando grida *Giusto cielo!* Ella implora la giustizia del Dio che regna nei cieli, in occasione, certo, di qualche azione riprovevole che offenda quella suprema giustizia. Ciò sarebbe buono, ove il fatto fosse grave e importante: e sarebbe ottimo se elevassimo il pensiero a Dio, pronunziando il suo nome: ma se non è così, lo avremmo proferito invano. È vero tutto questo, o no?

— Sì... difatti... mi pare... Ma pure, signore, parlando io non avevo certamente la intenzione d'offender Dio. Certe parole sfuggono senza volerlo, senza che noi diamo loro un significato scelenne; si dice *mio Dio!* come si direbbe *sicuro, certamente*.

— E il male sta appunto qui: che, cioè, il nome di Dio venga sulle nostre labbra senza che il pensiero di Lui sia nel nostro cuore. Oh! sarebbe bello di udire risonare spesso il nome di Dio sulla bocca degli uomini; ma, come ho detto, bisognerebbe che il loro cuore fosse pieno di lui. Invece succede, (cosa strana e dolorosa insieme) che chi più lo rammenta, meno lo ama. Non dico ciò per lei, signorina.

— Caro signore, mi sgridi pure, Ma che vuole? Io non ho fatto che seguir l'uso generale, il quale non è poi, mi pare, interamente biasimevole. Che male c'è a ricordar Dio?

— Senta: Vi fu un tempo in cui il pensiero di Dio presiedeva a tutti gli atti importanti della vita e si univa santamente a ogni azione umana. Fu in quel tempo che venne messa in uso quell'amabile forma di saluto *A Dio!* (*aadio!*) che conserviamo ancora. E i medici più illustri scrivevano in fondo alle loro ricette: *Io ti curo così: Dio ti guarisca!*

I costumi sono mutati; ed oggi, forse, si arrossirebbe della pia semplicità de' nostri padri: ma abbiamo conservato per abitudine delle forme di lingua che essi adoperavano per sentimento: il nome di Dio vien proferito ancora nelle conversazioni delle persone dabbene: ma ohimè! Cento volte, in teatro, nella farsa più indecente, il sacro nome risonerà sulla bocca dello spiritoso attore. Del resto, vuol vedere, signorina, ciò che può la forza dell'abitudine? Ella certo, e io pure, si vergognerebbe, a dire una sola volta *Per Dio!* che, infine, è la stessa cosa che *Oh Dio!* o *Dio mio!*

ENRICO IV.



La gentilezza dell'animo deve rendere compiacenti. L'essere compiacenti forma la contentezza degli altri, e anche un poco di sè stessi, in forza di quell'assioma che dice essere la cortesia il mezzo più acconcio per farsi perdonare qualche petulante difettuccio.
Tommasina Guidi

Non nel reprimere il moto del pensiero o dell'amore è riposta la virtù, ma nel reggerlo in alto.
Niccolò Tommaseo

quello che non le arrossisce la cara mano, in quello che dev'esser tocco da essa mano è desiderabile e grazioso che si adopera lei. Certe paste e certe stiaciatine, certe creme non possono farsi che dalla donna amata. Giulio Michelet

L'uomo volgare non si meraviglia di nulla. Se qualche nuova scoperta ci permettesse domani d'indirizzar segnali agli abitanti di Marte, e di riceverne delle risposte, i tre quarti dell'umanità non ne sarebbero più sorpresi dopo domani. Camillo Flammarion

RUGGERO TORRES

ALBA

Giù nell'acqua melmosa del fossato
guizzano le verdi rane silenziose;
in alto, nel sereno sconfinato
è un gaio volteggiar d'ali amorose.

In lunghe file si stendon nel prato
umido i grandi olmi cui le frondose,
viti allacciano; attendon l'infocato
bacio del sole l'uve rugiadoso.

Lontanamente eleva la collina
il tenue clivio; sfuma nell'arcano
mondo celeste la vetta azzurrina...

E del risveglio mattinal, nel piano
immenso, turba la quiete divina
del vapore fuggente il grido umano.

Sassuolo.

ARGENTINA MONFERRARI.

LIBRI NUOVI

La signora Antonietta Sacchi, ha pubblicato a Catania, coi tipi del Pansini, un opuscolo d'una cinquantina di pagine intitolato pomposamente: « Della Divina Commedia » Ah! non ci sono che le signore, capaci di simili condensamenti. E pen-

sare che per dichiarare un canto solo di Dante i più grandi critici antichi e moderni hanno scritto de' volumi! Poveri Settembrini, De Sanctis, D'Ancona, Del Lungo, Zumbini e compagnia bella! Ecco qua una donna che vi dà pappa e cena!

Il suo studio « critico » comincia con un complimento alla moderna letteratura militante:

« Circondati dal brago della laidezza in cui forse fatalmente si guazza la moderna letteratura, gli è di sommo conforto l'aspirare il puro olezzo che emana dalle opere dei nostri classici antichi... »

Ecco, buona signora Antonietta, ce lo dica un po' in un orecchio: Quali esempi di laidezza forsennata le hanno dato il De Amicis, il Fogazzaro, il Masi, il Nencioni, il Chiarini, il Villari, il Marradi, lo Sperani, la Marchesa Colombi, la Perodi, il Panzacchi, il Carducci, il Rovetta, Neera, la Baccini, il Mazzoni, il Perotti, il Franchetti, il De Gubernatis, il Checchi, Ferdinando Martini e cento e cento altri ancora?

Ci sono è vero, alcuni scrittori moderni che per amore della scienza o del... vero, pubblicano de' libri un po'... arrischiati, ma le donne a modo non li leggono; e quando ne sentono parlare, fanno come Ulisse: si mettono un po' di cera negli orecchi. Ah! Signora Antonietta! Dovendo viver tra letterati o similia, creda pure che la cera è un articolo di prima necessità!

Ora due parole sul puro olezzo che, secondo lei, emana dalle opere de' nostri classici antichi? Povera signora, ma che gli ha letti proprio sul serio i classici antichi? Io de' grandi maestri del dire ho scorsa, e me ne vergogno, solo qualche pagina, ma la disgrazia ha voluto ch'io non mi sia mai imbattuta nell'olezzo, come lo chiama lei! Buona signora Antonietta, dia retta a me: gli uomini (e in questa classificazione comprendo, quantunque non se lo meritino, anche i letterati) sono sempre stati i medesimi da Melchisedec a Ruggero Bonghi: e se devo dirla come la penso, mi pare che gli antichi quando volevano parlare di qualche cosa un po' vivace, ne spiattellavano il nome tale e quale, mentre i moderni, (parlo degli scrittori ben educati) hanno inventato — e lei non me lo può negare — la perifrasi e la circonlocuzione.

E ciò è molto. Sa quel che possiamo concedere agli antichi? Un gusto più altamente educato del nostro, uno studio più amoroso del vero artistico e una modestia che a noi è affatto sconosciuta.

Lei, per esempio, dichiarando tutto il poema dantesco in 63 paginette, rimarrà sempre inferiore al Boccaccio che ne spiegò solamente qualche canto. Pare impossibile, ma è così.

Vorrei citare qualche passo del suo studio « critico » ma il proto non vuole. Mi limiterò a trascriverne la dedica:

A GRAVEDONA
MIO PAESE NATIVO
CHE IN CAPPELLA GENTILIZIA
GLI AVANZI MORTALI OSPITA
DE' MIEI GENITORI
DEDICO

Perchè non dedicare il volume al mondo, ov'è l'Europa che accoglie nel suo giardino l'Italia, la quale vanta tra le sue gemme la città di Gravedona, che alla sua volta possiede una cappella gentilizia, ecc. ecc.?

Oh Antonietta Sacchi, che Dante ti sia misericordioso!

MARINELLA DEL ROSSO

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

Norvegia

S'ergon le vette a picco, scrosciano le cascate,
S'insinuano fra i monti le spume inargentate,

I barconi da pesca tornano a terra quieti,
Solcando l'acque, carichi di pesci, uncini e reti.

Senza raggio di stella, senza splendor di luna,
La sera boreale distende l'ala bruna,

E perdesi nell'aria la mesta cantilena,
Che al marinar ricorda la pesca alla balena.

Tutto la notte avvolge. Ancor più rumorose,
Percotono gli scogli, del mar l'onde spumose,

E, con suono lugubre, continuano a scrosciare
L'acque che dalle rupi precipitano in mare.

A terra, nelle povere case dei pescatori,
Reduci dal lavoro, scorgonsi de' chiarori...

Forse d'intorno al ceppo che brucia nel cammino
Vezzeggerà la sposa il primo suo bambino,

Sorrideran felici le coppie innamorate
E i nonni narreranno la storia delle fate,

Della sirena bella che incanta i marinari
E poi li fa sua preda nel profondo dei mari...

Fuori s'alza la bruma sul mare e soffia il vento,
Ed opaca la luna naviga il firmamento,

Mentre per l'aria bruna s'ode la cantilena
Che al marinar ricorda la pesca alla balena.

YVONNETTE

FIGURINE MODERNE

Il Commendator Testoni (*)

(Un bel signore panciuto, dalle fedine grigie vestito elegantemente di scuro, con la catena dell'orologio grossa come una fune, da cui pendon per dondolarsi beatamente sul corpo del loro proprietario, un visibilo di medagliette, di cornetti di corallo e di altri gingilli luccicanti. Porta le lenti rilegate in oro; ma gli servono a ben poco, perchè egli ha l'abitudine di guardare al di-

(*) Da un libro di prossima pubblicazione.

sopra di esse; abitudine, che dà alla sua fisionomia un carattere assai spiccato di diffidenza e di durezza. Entra nel salottino del tipografo senza salutare, col cappello in capo).

— Come va che la vostra tipografia è chiusa? Sono appena le sei e mezzo, e...

— È il regolamento, signor Commendatore; alle sei e mezzo io licenzio gli operai e chiudo.

— Ma, mio caro! Codesti sono regolamenti da provincia! Una tipografia non deve star mai chiusa! Son tanti i casi! Possono venire delle ordinazioni da un momento all'altro! Partecipazioni di morte, di spozalizi, di nascite!

— Il lavoro non mi è mai mancato; ad ogni modo sono dolente che Ella si sia incomodato ad andare fin là inutilmente, e per rimediare all'accaduto, eccomi qui tutto a sua disposizione; sarò fortunato di poterla servire.

Il Commendatore spianò il cipiglio che gli aveva fatto ruzzolar le lenti quasi sulla punta del naso e con voce di falso setto rispose:

— Ho infatti da ordinarvi un lavoretto assai... assai geniale pel mio cuore di padre. — E sorrise. — Si tratta di una partecipazione di nozze...

— Che cosa mi dice mai, egregio Commendatore? La signorina Lucia si fa sposa?

— Sì; la contessina ci lascia.

— La contessina?

— Non vi meravigliate di questo titolo: giorni sono frugando fra le carte di famiglia, scoprii che i miei antenati appartenevano in linea direttissima ai Conti Rusponi di Benevento; e che quindi mia figlia, in questa fausta occasione, ha il diritto di rivendicare il titolo lasciatole dagli avi...

— Benissimo. Ce ne serviremo nella partecipazione...

— Senza dubbio. Per che cosa avrei consultato le carte di famiglia se non per...?

— È giusta.

— Un titolo, quand'è accompagnato da trecentomila lire di dote...

— Trecentomila...?

— Sicuro: che c'è da stupire? Credevate forse che mia figlia non avesse un soldo?

— Il ciel me ne guardi, illustre Signore! E lo sposo?

— Il duca Alfonso Ferrieri...

— Ah! lo conosco bene il sor Alfonsino! Un buon giovine quello, e renderà felice la sua Lucia, non dubiti.

Poco mancò che le lenti del Commendatore non gli entrassero in bocca, tanto fu rapido, profondo e, diciamo pure, indignato, il cipiglio che gli mutò la fronte in una raggiata di rughe. Il sor Alfonsino... Lucia... Un buon giovine... Che modo era quello di esprimersi? Il tipografo Luigi Boni aveva forse perduta la tramontana?

— Da quando in qua avete conosciuto il duca?

— Oh! saranno almeno dieci anni! C'incontrammo in una villa di amici comuni, e fin d'allora presi a volergli bene.

— Voi prendeste...?

— A volergli bene. Che c'è di strano?

E il tipografo guardò in faccia arditamente al Commendatore, che sorrise con una leggera tinta d'ironia.

— Nulla di strano, caro signor Luigi. Ciò, anzi, sta a provare che nonostante la differenza della condizione sociale...

— Oh! il sor Alfonsino, allora, non era duca! Forse in questa bella occasione, frugando anch'egli tra le carte di famiglia... — E il tipografo guardò alla sfuggita Beppino che sorrideva.

— No, no. Si tratta d'una concessione reale. Sembra che ai tempi di Napoleone I, certi possessi dei Ferrieri fossero stati aggiudicati a un duca... aspettate... a un duca della Ferronière. Ritornati dopo il 1814 in possesso della famiglia, questa, a titolo di compenso pei danni sofferti, sollecitò dal governo granducale toscano il privilegio di far portare il titolo di duca ai figli primogeniti.

Il Granduca chiese tempo a riflettere e intanto lo incalzarsi degli avvenimenti politici sospese tutte le pratiche in corso e non si parlò più di nulla. Ora, in questa fausta occasione, ho consigliato i genitori di Alfonso, di rivolgere una domanda in proposito a S. M. il Re d'Italia. Credo che la concessione reale non si farà molto aspettare... Ad ogni modo...

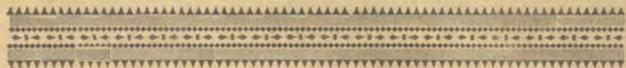
— Noi faremo la partecipazione come se questa fosse giunta... Non è così?

— Voi mi avete levato le parole di bocca, ottimo signor Luigi. La compilazione sarà fatta perciò in tal modo:

Il Conte Comm. AURELIO TESTONI e la nobil Donna Contessa LAURA TESTONI partecipano alla S. V. Ill.ma l'avvenuto matrimonio della loro fi- glia	Il Duca Comm. BLAGIO FERRIERI e la nobil Donna Duchessa CARLOT- TINA FERRIERI partecipano alla S. V. Ill.ma l'avvenuto matrimonio del loro figlio
CONTESSINA NOBILE LUCIA	DUCA ALFONSO
col signor Duca ALFONSO FERRIERI.	con la sig. Contessina nobile LUCIA.

— Benissimo. Cartoncini di lusso eh?
— Non se ne parla neppure. Profondete dorature, stemmi e fregi, quanto vi pare e piace. In queste cose non conosco miserie....
— Oh Ella è generosissimo, signor Commendatore. Chi sa in questa solenne festa, quante belle e nascoste opere di beneficenza Ella farà....
— Uhm! non parliamo di ciò, ve ne prego!
— Io, intanto, mi fo ardito di raccomandarle una povera famiglia il cui padre giace infermo da diciotto mesi. È un mio operaio al quale, fin qui, mi sono ingegnato di mantenere la paga settimanale; ma i tempi corrono difficili: e se qualche generoso benefattore....
— Vedremo, vedremo.... Capirete che neppur io sono un milionario.... Cento lire all'Istituto dei ciechi, cento alle Scuole del popolo, cento ai Sordo-muti, cento all'Ospedale dei bambini. E queste cose non me le cavo dalla testa per far delle spaccate.... le leggerete nei giornali i quali ne parleranno di sicuro.
— Come questa pubblicità deve dispiacerle, ottimo signor Commendatore!
— Eh! Eh! Sicuro!...
— ... mentre, vede, se lei assisterà quella povera gente, nessuno ne parlerà, glielo giuro io.
— Oh!... non posso promettervi nulla.... Ad ogni modo, sopra una diecina di lire fateci assegnamento. Per una sola volta, voh, intendiamoci! Non bisogna incoraggiar l'ozio....
— Quell'operaio è infermo da diciotto mesi, ed era laboriosissimo....
— Bene, Bene! Le solite storie d'operai...! Dunque siamo intesi: le partecipazioni saranno pronte per sabato, mi raccomandando; e belle, eleganti, di lusso.... In certe cose, lo sapete...
— Il signor Commendatore non conosce miserie! Lo so!

UN RAGAZZO DI STAMPERIA.



PICCOLA POSTA

Cara Evelyn. Finissimo — Io ho pianto leggendolo, poichè il buon *Cosa* mi ha ricordato un vecchino che a ottantun' anno, ammalato d'un cancro allo stomaco, andava ogni giorno al suo ufficio (era impiegato, anche lui, al Municipio qui a Firenze) malgrado le preghiere e anche i comandi dei suoi superiori i quali desideravano che egli si avesse cura e si riposasse. — Il riposo sarebbe la mia rovina! — diceva spesso con le lacrime agli occhi: e non potendo reggersi da solo, si faceva accompagnare all'ufficio da una persona di famiglia. Finalmente si riposò il povero vecchietto; e si riposa ancora, da quatt'anni nella pace di Trespiano, sotto una lapide marmorea che il Municipio volle offrire al « migliore dei suoi impiegati, ad un esempio ammirando di virtù e di onestà ». Ho io bisogno di dirle, o mia Evelyn, chi fosse quel vecchino? Il suo cuore tenerissimo lo indovinerà. Un bacio.

All'amica della S. — Nei suoi versi « In campagna » c'è freschezza, sentimento e colorito. Ma... quella musicalità che la guida così bene nel componimento prosastico, le manca nei versi. Fra i suoi endecasillabi non sono assolutamente ammissibili i seguenti:

*e sulla tavola lucente è un vivo
scintillio di bottiglie riptene
e di bicchieri. Ma un suon festoso...*

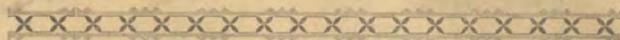
*... i parenti e gli amici; per ultimo
... già nella casa è un gaio sturare....
... scoppietto di voci e di risate
... Enrico — Aurelia — I due promessi
... I baldi giovani e i deboli bambini
... I convitati; la cucina restò
... Nei grandi talami vegliavano le madri
... e Aurelia, i bimbi cui sorride*

Nè so menarle buoni i passionali amanti. Ohimè! Dacchè la Serao (nobilissimo e potentissimo ingegno!) messe di moda la *passionalità* e la *spiritualità*, siamo allogati da una tal fiumana di donne *passionali* e di ragazze *spirituali* che finiremo col rimanerne sommersi.

E ora mille scuse. Se La stimassi meno, Le avrei taciuto quello che è, o che a me pare, il vero.
Rododendro. — Oh la bella fanciulla, i soavi e dolci occhi! Grazie del gentilissimo dono — e se me lo permette — un bacione a Lei.

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



È IL PIÙ DELICATO IL PIÙ IGIENICO DEI SAPONI.

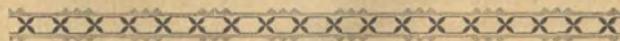


UTILISSIMO NEI LAVACRI GIORNALIERI E PER IL BAGNO.



È DOTATO DI GRAZIOSISSIMO PROFUMO.

Guardarsi dalle contraffazioni.



FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Tipi e figurine. *La Regina di Navarra* — Carmignanello. *Giuseppina Viti* — La fonte di Plinio. *Livia Italica* — A Delia. *Giuseppe Meletti* — La Selva. *Onorato Fava* — Dai racconti del nonno. *Enrico IV* — Canzonetta. *Valeria* — Tramonto. *Spes unica* — Piccola posta. *La Direttrice*.



Tipi e Figurine

IN VILLA

S. Fiorenzo in Colle.

ANCHE quassù, su questi colli immortalmemente belli, poetizzati dal ricordo di tante grandezze, e ingentiliti dalla sovrana arte di Michelangelo, si aggirano molti graziosi visetti di signorine e di dame venute dalla vicina città a ritemperare la fibra sfiaccolata a queste purissime aure balsamiche.

Ho detto *signorine* e *dame* perchè la moda è il gergo giornalistico vogliono così; ma avrei potuto dire egualmente ragazze e donne: giacchè la *colonia villeggiante* è composta quasi tutta dalla piccola borghesia burocratica, commerciale e... industriale.

Nelle mie passeggiate mattinali e vespertine ho fatto molte e non inutili osservazioni; ho udito parecchi dialoghi animati, mi son resa conto di un visibilio di maliziette femminili che in generale, sfuggono alla maggioranza frettolosa e parolaia. Non me ne fate carico se, dopo il bello, colgo con facilità anche il lato ridicolo delle cose, e se di queste cose i miei poveri occhi miopi scoprono agevolmente i cantuccini e gli angoli più riposti. Non la crediate, del resto, una fortuna questa mia, o garbate lettrici. Guai a chi scorge le macchie del sole, i bachi dell'acqua e le rughe protette dal *cold-cream*! Guai a chi vede un mostriciattolo schiacciato da un ingegnoso meccanismo di stecche, in un flessuoso corpo di giovinetta! A quante soavi illusioni gli è forza rinunciare! Di quante dolcezze deve privarsi!

Guardate, guardate le cose all'ingrosso, o belle fanciulle, che mi fate l'onore di legger questo articolo lettaccio diabolico: ve ne troverete sempre bene.

Nell'abbigliamento di alcune villeggianti noto un fatto curioso: sono quasi tutte vestite in *costume campagnuolo* o che ha la mania di voler parer tale. Mi spiego. Quasi tutte noi abbiamo nell'armadio qualche cappelluccio dell'anno passato, un po' fuori di moda, ma che potrebbe fare la sua figura in campagna. Lo stesso può dirsi dei vestiti. Chi non ha una camicetta non più tanto elegante, una sottana di percalle leggermente scolorita, qualche paio di stivaletti sciupacchiati? Ebbene: non parrebbe naturale che per amor dell'economia andando in campagna (dove deve regnar la libertà più assoluta) utilizzassimo quella nostra robicciuola che in città non serve più? Quanti pensieri di meno procureremmo alle nostre mamme, quante penose sottrazioni risparmiare al portafoglio del babbo impiegato, merciaio, ceraiuolo, orologiaio, sensale e che so io! Ma no: andando ai campi, o per dir meglio prendendo in affitto tre stanzucce sotto i tetti, non solo diventiamo *villeggianti*, ma vogliamo anche che tutti ci riconoscano per tali. Quindi abuso immoderato di ridicoli cappellacci di paglia, di vestiti rossi, gialli, turchini e verdi; d'inestetiche scarpe bianche o color cioccolato, e di ombrelli di tela greggia, chiesti in prestito alla serva della pigionale di città.

E così *ciurmate*, giriamo, saltelliamo, sgambettiamo, cinguettiamo, lodoleggiamo, e vespreggiamo tra queste alture poetiche, sotto l'ombra di queste misteriose pinete, ove spiccherebbe così gentile un dimesso abito bianco e un soave profilo di madonnina.

Seconda mania: Tutte le ragazze che in città non hanno voglia di mettere un punto e lasciano che un denso strato di polvere ricopra la macchina da cucire, sono invase, almeno qui a S. Fiorenzo, dalla smania di lavorare, specialmente in certe ore e in certi luoghi. Le ore: dalle cinque alle sette della sera, all'arrivo de' mariti, de' cugini, e de' giovani scapoli; il luogo: sulla piazza di S. Fiorenzo, nel punto in cui il *tram* depone sulla patria del grande Statista i prodotti più o meno barbuti della sottoposta città.

E allora cominciano e scoppiettano i dialoghi più vispi, più giocchi, più machiavellici che l'immortale Dickens abbia mai posto sulle labbra dei suoi interlocutori.

Fra marito e moglie:

MARITO. Come! sempre a lavorare?

SIGNORA (*vezzosamente*). Mi premeva di finir le cifre ai tuoi fazzolettini di tela. Eppoi, te lo confesso francamente, quando non ci sei te, il lavoro è per me una grande distrazione....

MARITO (*lusingato*). Carina! Quanto sei buona! Ma andiamo: ho una fame....

SIGNORA. Scusa.... Te ne sei ricordato di quelle... trine?

MARITO. Le ho qui, nella borsetta. Ho pensato anche a eseguire la tua commissione con la mamma. Domani ella sarà qui presto per badare ai bambini, e così la sera, noi due, potremo scendere in città per sentire il Novelli che fa furore.

Le voci si perdono. Noto però che la bionda testina della signora, sfiora quasi quasi quella del marito.

—

Fra la ragazza che fa il *crochet* e il giovane scapolo che l'ha conosciuta durante la villeggiatura:

LUI. Ma, signorina, ella si ammazza col lavoro!

LEI (*soavemente, sorridendo perchè ha i denti bellissimi*). È la mia abitudine! Quando non lavoro, studio: quando non studio, cucio, ricamo e fo il *crochet* (*Pausa*).

LUI (*chinandosi leggermente sulla trina per ammirarla*). Io non so come un cervello di fanciulla intelligente come il suo, possa reggere in questo labirinto di maglie, di smerli e di reticelle....

LEI (*angelicamente*). È questione di pratica. Del resto (*sospiro dimesso*) il pensiero non rimane circoscritto qui, in queste maglie. Mentre la mano lavora, la fantasia non sta in ozio....

LUI (*galantemente*). Chi sa mai quali sogni divini carezzerà. Ah! s'io....

Le voci si perdono. Noto però che il giovane, dopo aver salutata la signorina, si volta indietro a guardarla, per cinque o sei volte.

—

La soave ragazza entra in un modesto usciolino che si rinchioda dietro di lei. Io son lì a due passi. Sento una voce roca, stizzosa che strilla:

— Bell'ora per tornare a casa! Lo sapevi bene che oggi non potevo muovermi da questa poltrona, dove mi tien confinata il mal di capo. Guarda, ciondolona, il foco è spento, la casa è tutta da ripulire: non ti sei neanche rifatta il letto, stamani.

LEI (*La sua voce è interamente cambiata e non sembra più quella di pochi minuti avanti, tanto risuona*

aspra e stridente) — Sicchè stasera non si mangia, eh?

— Se aspetti che te lo prepari io, il mangiare, bighellona!

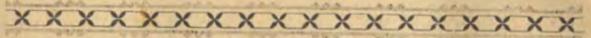
LEI. — E sa, mi sgomenterò dimolto! Regalo un soldo a Gracimolo e lo mando a comprare un trentino di salame.

Per fortuna il giovane scapolo è lontano; ma io credo che finirà con lo sposare la gentil fanciulla fantasiosa dai sogni divini.

—

Mie care bambine: Uno scrittore pessimista vi direbbe: « Così va il mondo. » Io non sono pessimista, nè quindi vi dirò così. Di tanto in tanto, però, mi piace *schizzarvi* qualche figurina.... comica o triste, affinché la vista di certi ridicoli e di certi avvillimenti v' insegnino a riconoscerli e a starne lontane. Non faceva lo stesso il greco legislatore allorchè, a preservare il popolo dall'abrutimento dell'intemperanza, mostrava loro l'Ilota ubriaco?

LA REGINA DI NAVARRA.



CARMIGNANELLO

Fra le querci e i cipressi del poggio di Carmignanello, uno di quelli ai piedi dei quali si distende l'ubertosa pianura di Sesto, c'è un'antica villa solitaria, che fu un tempo convento, e conserva perciò anche oggi gran parte della primitiva severità claustrale.

Nella cappellina di quella villa, dorme per sempre la giovine marchesa ch'era, sei anni fa, la più bella ed elegante signora dell'aristocrazia fiorentina. Nata a Parigi, ma di sangue spagnuolo, aveva nei grandi occhi bruni e nelle linee del volto tutto lo splendore della beltà Andalusiana, poi qualche cosa di dolce e di soave che impediva di scordarla. La bellezza e la grazia le guadagnavano l'ammirazione; l'immensa ricchezza la circondava di lusso, rendeva brillante e variata la vita sua, e la bella donna godeva, serenamente gaia, ignara di ciò che è dolore. Il tumulto mondano l'attraeva, ed essa lo andava cercando nei sontuosi saloni, dove compariva sempre ornata di fiori che idolatrava, che preferiva ai suoi più preziosi gioielli; lo cercava d'estate sulle rotonde degli stabilimenti marini, quando il mare, sfolgorante sotto il sole meridiano o luminoso della luce de' sereni tramonti, chiama a sé con maggior potenza; lo cercava nelle capitali dell'estero e specialmente nella grande, rumorosa Parigi.

Chi avesse parlato allora all'avvenente marchesa delle malattie che consumano il corpo togliendogli ogni leggiadria; della morte, che entra anche nelle stanze dorate e spezza la esistenza anche nel suo fiore e nel suo riso più bello, le avrebbe fatto l'effetto d'un narratore di vecchie fole.

Eppure, tra i piaceri di Parigi, un penoso malore, ribelle ai rimedi della scienza, la prese, accasciò la svelta persona giovanile, tolse la freschezza al bel volto, incavò nelle occhiaie gli splendidi occhi, e dopo alcuni mesi di lento e progressivo disfacimento, nel palazzo di Doccia la morte gliel'chiuse.

Ora, come v'ho detto, riposa nella chiesuola dell'antica villa isolata tra i poggi. Lassù c'è silenzio, c'è l'alto silenzio delle

solitudini alpestri! Solo ogni tanto si ode qualche lungo e tremolo belato delle pecorine che s'arrampicano su per le balze, qualche voce di pastore che le richiama al dovere; ma i rumori del mondo son troppo lontani per potervi giungere, e nulla turba il riposo della giovine signora, dormente nella sua cassa imbottita di raso; nulla, neppure i pianti dei superstiti. Essi son trattiene altrove dalle esigenze della loro alta posizione sociale, e lasciano abbandonata la vecchia casa di Carmignanello. Solo i fiori fan compagnia alla morta, che li amò tanto da viva, e avvolgono di profumi la sua tomba; e a quando a quando il sole e la luna, più pietosi degli uomini, mandano un raggio della loro luce a visitarla. Ma quei raggi si rifrangono sui candidi marmi all'esterno, e non scendono laggiù, sotto il pavimento marmoreo, dove c'è tanto freddo e tanto buio! Invece fuori, all'aperto, il creato esulta nella gloria dell'estate, e in faccia al mare, o negli ombrosi parchi delle ville, o in riva ai laghi limpidi e azzurri, i ricchi, i sani, i felici, gioiscono, inneggiano alla vita, e non pensano, non ti ricordano, povera morta, che un tempo ammirarono e festeggiarono!

Le mie parole son tristi, lo so, signorine gentili, so anche che non sono punto adatte alla gaiezza di questa stagione; ma ho piacere che le legghiate, ho piacere ch'esse facciano per un poco piegare sul petto pensosamente le vostre testoline irrequiete.

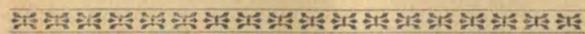
Fra la giocondità dei tripudi carnevaleschi, la religione fa risuonare grave come un ammonimento, solenne come una predizione le mistiche parole:

« Rammenta, uomo, che sei polve e che polve ritornerai. »

Non vi abbiate dunque a male se io vi raggiungo tra i vostri sollazzi estivi, per rammentarvi la caducità delle cose terrene, il poi che ci aspetta. Meditate, meditate per un poco, date un pensiero a chi non gode più come voi dell'aria, della luce, dei colori, della giovinezza festante, e dopo tornate pure alle spiagge, ai giardini, ai boschi, e folleggiate.

GIUSEPPINA VITI

Doccia 19 agosto 1891.



La fonte di Plinio



Il conte Giovanni Anguisola, piacentino, che, come si ricava da un'iscrizione, coprì altissime cariche sotto Carlo V imperatore e Filippo re di Spagna, nel 1577 fabbricò la sontuosa villa detta Pliniana in un seno ombroso e pittoresco del secondo bacino del Lario, là dove, fra scoscesi dirupi sbocca la famosa fonte di Plinio.

L'iscrizione aggiunge che il conte l'edificò e la cinse di un magnifico parco, che si stende su pel monte, appunto per mostrare agli ospiti il miracolo di quella fonte; e sotto il portico, che unisce i due immensi saloni della villa, e da una parte da sul lago, dall'altra mette nel bel cortile, trovasi la seguente lettera di Plinio tradotta in italiano, come è qui riportata, col suo latino di fronte.

(Chi volesse il latino, sappia che questa è l'ultima del libro IV delle lettere di Plinio Cecilio Giunone).

Caio Plinio a Licinio Sura, salute.

Io t'ho portato dalla patria in cambio di presentuccio una

questione degnissima di cotesta tua profondissima dottrina. Nasce in un monte una fontana: corre pei sassi: ed è raccolta in un piccolo spatio fatto a mano, accomodato a cenarvi. Quivi si ferma un pochetto, e poi cade nel lago di Como. La natura di questa è maravigliosa. Tre volte il giorno cresce e cala con determinati crescimenti e cali. Vedesi ciò manifestamente, e con sommo piacere si comprende. Tu ti metti quivi presso a tavola, e mangi e oltra di ciò bevi dell'acqua di questa fonte, che è freschissima. Frattanto ella in certi eguali spatii di tempi, o ti sparisce di sotto, o gonfia e cresce. Metti quivi all'asciutto un anello, o qualche altra cosa, a poco a poco è bagnata, e da ultimo dall'acqua ricoperto. Scopresi di nuovo e pian piano resta in secco. Se ciò lungamente osserverai, vedrai due e tre volte amendue questi effetti. È egli qualche venticello nascosto dentro, ch'ora apra e ora serri la bocca e le foci della fonte, secondo che se le oppone innanzi, o secondo che vien cacciato al basso: il che vediamo intervenire nell'ampolle, e in altri vasi tali; i quali non hanno in un tratto aperta e larga l'uscita? Perciocchè questi anchora volti sottosopra colla bocca in giù fermano il liquore, che mandan fuori con certi intervalli del fiato che come con ispessi singhiozzi fa resistentia. Oppure è forse questa fonte della natura medesima, che è l'oceano? E in quel modo, ch'esso o gonfia, o scema: così questa poca acqua coa scambiavoli volte cala e cresce? oppure, come i fiumi, che sboccano in mare: i quali per li venti contrari e per l'acqua del mar che gli respinge sono fatti tornare indietro: così questa fonte ha qualche cosa, che a certi tempi respinge il suo corso indietro? Oppure è nelle nascoste vene qualche terminata misura? la quale mentre che raccoglie tant'acqua, quanta ha mandata fuori faccia il corso del rio, picciolo e pigro; e come l'ha raccolta la mandi fuori maggiore e più veloce. Oppure non so, se vi sia dentro nascosta e che non si veggia qualche misura: la quale, come è vuota, empie e fa sboccar fuori la fontana, e quando è piena la ritiene e la strangola. Considera tu queste cagioni, perciocchè lo puoi bene, le quali fanno così gran miracolo: a me basta se t'ho a sufficientia espresso l'effetto d'essa. Vale.

Così dice Plinio, e queste sono le sue supposizioni. — Oggi la causa comunemente accettata di tali crescimenti e decrescimenti è quella del sifone.

Si suppone nell'interno del monte un bacino, al quale le vene della sorgente portino l'acqua. Un canale si stacca da esso ad una delle estremità inferiori, volgendosi ad arco in alto, e ritornando poi in basso. Data questa condizione, risulta che l'acqua non potrà uscire dal bacino, se non quando il suo livello superi l'altezza dell'arco del sifone: stabilita allora la corrente, tutta l'acqua del bacino viene esportata, all'istesso modo che succede coi tubi per vuotare le botti: ri-vuoto il bacino, il sifone non funziona più; fino a quando le vene abbiano di nuovo raccolto l'acqua sufficiente. Questo caso è possibile, ed anche probabile: del resto nulla si sa di positivo, giacchè è occulto non solo il principio, ma anche il corso di questa fonte, che si rivela in un piccolo antro soltanto alla sua foce.

Fin dal tempo di Plinio, il luogo ove la fonte sboccava era artificiale; ora trovasi nello stato in cui lo lasciò l'Anguisola, cioè l'acqua è raccolta in un letto assai concavo, da tre lati chiuso e coperto dalla roccia, la quale nel quarto si protende un poco in avanti, appoggiata ad un pilastro ed a cinque colonnette di marmo bianco con capitello corinzio, disposte artisticamente. L'acqua, traboccando da questa parte, scende pei sassi sino al lago, passando sotto la villa.

Attualmente questa è di proprietà della Marchesa Trotta nata Belgioioso, che l'ebbe in eredità dal principe Belgioioso;

suo fratello; e le sue immense sale, ammirabili pel lusso e per le opere artistiche che contengono, avevano un tempo prestato l'umile servizio di deposito di bozzoli: Svizzera della Pliniana, chiamasi la parte superiore del suo vastissimo parco, tanto è bella e pittoresca.

Torno (Lago di Como).

LIVIA ITALICA

A DELIA

ENTRA, Delia, con me nel cimitero,
E delle sparse croci
Vigilanti i sepolcri e tinte in nero
Odi l' arcane voci:

— Era buono e modesto, era gentile
Lui che qui sotto giace:
Con vent'anni nel cor, la Parca vile
Lo fulminava! Pace!

— Era un figlio amoroso, un bimbo pio
Unico, immenso amore
De' soavi parenti! In grembo a Dio
Felice or posa! Un fiore!

— Più che donna sublime, era la prima
Delle virtù illibate;
Che il suo nome nel cor vostro s'imprima
E quì per lei pregate!

— Era un vegliardo amico alla sventura,
Un saggio, un giusto! A Lete
Benedetta migrò l'anima pura;
Prostratevi! Piangete!

Ah! non ti sembra a questa salmodia
Gemente in ogni lato,
Che tutto il mondo, o mia fanciulla, sia
D'angeli popolato?

Che lo spirito uman, splenda brunito
Oro, d'orpello immune,
E virtute rampolli in ogni sito
Come l'erba comune?

Cotanto, vedi, la più vil menzogna
Su nostra razza incombe,
Che spudorata vince ogni rampogna
Fin qui, sopra le tombe!

GIUSEPPE MELETTI.

LA SELVA

(Dal romanzo *Contro i più* di pubblicazione imminente).

S' inoltrò di pochi passi nella selva e si trovò ad un tratto in piena vegetazione. Di rimpetto, dai lati, da per tutto s'inalzava sino all'orizzonte una piantagione ubertosa con tutte le mille gradazioni del verde. La mano dell'uomo era sparita. Non si vedeva più traccia di case o di strade, non si udiva un solo grido umano. La natura si espandeva con una inconscia e serena solitudine, offrendo al sole le sue bellezze lussureggianti. Ed il sole, che aveva sfiorato molto più lontano tante mura

sudice ed era sceso nel fango della città, veniva qui a ripulirsi, a purificarsi, tuffandosi in questo verde, dove pigliava un aspetto nuovo. Era un'abbondanza strabocchevole di piante che invadevano la terra in tutti i punti, fin dove poteva giungere lo sguardo. In certi siti lontani le piante ingarbugliate formavano delle nicchie che parevano case. Dei tronchi in lontananza sembravano uomini in atteggiamenti strani. Altrove erano file interminabili di querce e di pini elevantisi nel cielo coi lunghi e forti tronchi dritti, sostenenti le cupole verdi, orlate d'oro dal sole. Per terra, in certi punti, il musco pigliava sotto i raggi una morbidezza di tinta, come di raso. Non si udiva che il rumore di qualche frutto che cadeva, lo strisciare di una lucertolina tra le foglie secche, il ronzio monotono di un moscone. Alle nari saliva il profumo selvaggio della vegetazione piena dell'erba dei faggi, dei pini, delle querce di tutta questa materia organica che respirava sotto il tepore del cielo meridionale e che entrava nei polmoni, ampiamente, ad ogni stormire di foglie.

Anna si arrestò stupefatta. Non aveva immaginato tanta bellezza. Non aveva idea di un simile spettacolo, che le ricordava il *Paradou*. Era avvezza alla vegetazione sterile e grama dei dintorni di Napoli, alle pianticelle basse piantate a intervalli sulle strade polverose, dalle quali il vento manda nugoli che mozzano il respiro, ai giardinetti artefatti e simmetrici, preparati con lungo studio dalla mano dell'uomo. Non si era mai trovata in questa espansione piena della natura. Il suo sguardo passava dalle cime alte dei platani e dei pini alle piccole piante che germogliavano in qualche crepaccio delle loro radici, sporgenti dal suolo. Quelle pianticelle parevano degli insetti sul dorso rude d'un leone. La grande quercia non si curava dei ciclamini che crescevano sopra i suoi piedi, in una spaccatura della corteccia.

Più lontano era una processione di formiche che scendevano lungo la scorza di un vecchio albero e continuavano per terra, formando una strisciolina nera come un nastro, giungendo fino ad una piaga profonda di un altro albero.

Anna guardò lungamente le formiche. Si ricordò ad un tratto dei suoi bambini. E li rivide quando, nelle passeggiate in campagna, si fermavano anche essi curiosamente a guardare le formiche. La loro immagine portò nell'anima di Anna Montalbanì come l'eco di una felicità perduta, che paragonò al triste presente e che le trasse dal petto un sospiro doloroso.

Poi fu attratta da un profumo soave, più gentile dell'odore selvaggio dei pini, un profumo che si faceva strada in quell'odore, come quando si versa un filo d'assenzio in un grande bicchiere d'acqua. Era un olezzo dolce e gentile che le portava il vento, l'alito d'un bimbo. Ella si diresse a quella volta, attirata, e giunse ad una piccola macchia di violette, fra tre alberi, all'ombra. Stavano lì, fiorite tutte, strette insieme come una piccola folla che si fosse aggruppata per qualche avvenimento straordinario. Pareva che discorressero tra loro, nel silenzio solenne della foresta. E i loro discorsi erano certi sbuffi di profumo soave che a volte parevano parole sussurrate sottovoce, e a volte parevano risatine infantili.

Anna si chinò e ne raccolse una manata. Poi guardò in alto, fra gli alberi, il cielo che si faceva scuro. Allora dovette dare un addio al verde, perchè il sole era sparito e si avanzava il crepuscolo malinconico.

Girò da un altro viottolo che scendeva giù tra gli alberi molto ripido, come un torrentello. A metà via si arrestò impaurita. Le pareva di vedere un uomo curvo che la aspettasse, traversandole la via. Era un vecchio faggio caduto. Sulla sua corteccia secca ed aperta germogliavano tenere piantine, tra le quali facevano festa centinaia di farfalle e di piccoli insetti.

Anna sorrise del proprio timore. Non era ancora avvezza a quelle ombre, a quelle macchie, a quelle forme mostruose di alberi. A poco a poco le avrebbe visitate e conosciute tutte. Ogni alberello, ogni fil d'erba, ogni animaluccio della selva sarebbe diventato suo amico. Sentiva che avrebbe loro voluto del bene.

Quando si trovò nelle stanze grandissime e scarsamente popolate qua e là dalla sua poca mobilia, quando i due coloni ebbero offerti i loro servigi e furono andati via, Anna si trovò nuovamente sola nel crepuscolo triste del tramonto, nella sera già vagolante tra gli alberi e formante degli antri tenebrosi.

L'ombra entrava nella casa, conquistandone gli angoli. C'era un freddo ed un silenzio di tomba in quella casa, che dava i brividi. Oh, si stava meglio, meglio nella selva!

Anna andò ad accendere la lampada e la guardò a lungo, con piacere, come se in mezzo ad un mondo sconosciuto ritrovasse una persona amica. Era la sua cara e fedele lampada che spandeva intorno la luce giallognola, esplorando il nuovo ambiente che doveva rischiarare, sussultando nel ritrovare qualche mobile noto.

Anna si mise ad ordinare la sua biancheria nei cassettoni, con la cura infinita e minuziosa di chi ha molto tempo da disporre.

Ma si stancò presto e alle nove andò a letto. Restò lungamente ad ascoltare le voci monotone di

Pietro e di Teresa, che giù nella loro stanza, al buio, recitavano il rosario. E un'allucinazione strana la prese. Immaginò che nella stanza adiacente i suoi due figliuoli dormissero e li chiamò, insensatamente. Le rispose lontano, molto lontano, l'abbaiamento di un mastino. Pensò che Roberto fosse ancora alla miniera e stabili di andarlo a trovare laggiù. Poi l'illusione svanì, nel silenzio lugubre della casa. Ella si sentì sola coi suoi dolorosi ricordi...



Nel succedersi quotidiano di quella vita campestre, semplicissima, la signora Montalbanì si avvezzò poco a poco a non sentire più la solitudine e a non provare più il vuoto dei primi giorni. L'orizzonte della sua vita si circoscrisse lentamente in quelle semplici occupazioni che pigliavano una importanza sempre maggiore per lei. Ella s'interessò alla vita della selva e, come aveva previsto, cominciò a voler bene a quegli alberi, di cui adesso era conoscitrice esperta.

E la selva ora la salutava come un'amica, assuefacendosi anch'essa a vederla. Persino le ortiche colossali, che spiegavano al sole il lusso perfido delle loro foglie seghettate, sembrava che si trassero da parte quando passava lei, la buona signora dal viso pallido.

Anna passava tra quelle piante e quegli alberi delle intere giornate. Ora un boschetto di pioppi, ora una piantagione di castagni che seminavano il sentiero dei loro ricci verdi — per lei c'era sempre una regione nuova da studiare e da esplorare.

Ella si sentiva meglio in quel verde. L'alito rigoglioso di salute e di forza, emanante da quei vegetali, le entrava nel petto come un balsamo, sollevandolo dall'oppressione che per tanto tempo lo aveva travagliato.

Si abituò a quell'aria libera. Scendeva nella selva, restando a lavorare sull'erba molle all'ombra di un albero. E spesso sospendeva il lavoro che aveva tra le mani, si arrestava a guardare un insetto alato che ascendeva timidamente un filo d'erba, o a guardare i fiori abbaglianti che il sole apriva nella immensa cupola verde delle piante, gettando a terra delle piastrine d'oro, dove qualche tenera lucertolina andava a bere la luce ed il tepore.

Ma sempre, sempre, quando ella cercava di allontanare il ricordo e di fermare il pensiero in quelle tenerezze nuove, il ricordo ritornava improvviso ad amareggiarla, senza che ella potesse difendersi.

Un giorno fece una scoperta importante. Proseguendo per un sentiero in mezzo ai castagni, giunse ad un punto dove un muro, alto pochi metri e letteralmente ricoperto di ellera e di rose, le intercettò il passo.

Era bellissima, in mezzo al verde cupo degli alberi, quella muraglia riboccante di rose selvatiche, le quali fiorivano da tutte le parti, toccavano a terra, s'intrecciavano all'edera, si sostenevano in alto ai rami bassi degli alberi. Era un torrente straripante di rose che meravigliò la scopritrice. Ella girò il muro per indagarne l'origine. La selva continuava dall'altra parte. Nulla spiegava quel muro. Forse era l'avanzo di un'antica costruzione distrutta.

Anna gli pose nome di *Muro delle rose* e ritornò

spesso a passare delle ore alla sua ombra profumata.

Un altro giorno trovò una piccola plaga di terra, dove il musco aveva delle ricchezze di tappeti di velluto e delle morbidezze di piume di tortora. Il verde si sfumava dalla gradazione tenera dei germogli nuovi alla tinta cupa quasi nera delle foglie di limone. Pareva il pavimento di una galleria aristocratica — alla quale non mancavano le colonne, e gli archi formati dai tronchi dritti dei pini, piantati simmetricamente a brevi distanze o dai rami scontorti dei meli selvatici — alla quale non mancava il soffitto istoriato dal sole in quadrelli e rosoni fulgidi.

Ma il luogo incantato della selva, l'angolo preferito di Anna Montalbani era un punto dove due sentieri s'incrociavano. Il pezzo di terra ad angolo che ne risultava si elevava dal suolo come un promontorio, tutto fiorito di ciclamini e di violette. Vi era poi una quantità di quei modesti fiorellini rossi ed azzurri che sfuggono persino all'attenzione del botanico, il quale non si degna di dar loro un nome, i trovatelli della famiglia dei fiori, che scorrazzano soli come ragazzi selvaggi in mezzo ai prati ed alle campagne non frequentate. Un castagno faceva ombra coi suoi rami, formando una macchia folta sul promontorio. Posteriormente la terra scendeva dolcemente come una piccola collina verso un vallone, da cui saliva una frescura come da un pozzo. I due sentieri che s'incrociavano, li piegavano uno a destra uno a sinistra del rialzo di terra e scendevano giù serpeggiando al vallone. E quel rialzo pareva la fortezza o la bicocca, dominante la valle e le due vie che vi conducevano. Era una bellezza naturale, alla quale pareva impossibile che la mano dell'uomo non avesse portato la sua opera sapiente per formare una imitazione microscopica di posto fortificato.

Li preferiva andarsi a sedere Anna Montalbani in mezzo alla macchia dove la verdura era così fitta e la capigliatura delle foglie così folta che, nella loro densità, non si giungeva a scoprire lembo di cielo. Pareva una grotta. Solo lateralmente, un vano si apriva lasciando scorgere una parte del vallone ombroso, il quale mandava un alito fresco sino al promontorio che lo sorvegliava proteggendolo dall'alto. E quell'alito fresco si profumava per via, sfiorando i ciclamini, la menta selvatica ed i fioretti azzurri, che vestivano il rialzo come un abito di lusso.

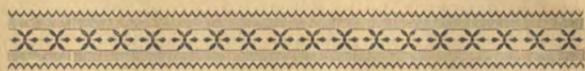
Poi quando Anna fece la scoperta che in quella macchia deliziosa, nell'intreccio dei rami, due uccelli avevano scelto il sito per fare il loro nido, provò come un senso di tenerezza gentile. La prima volta che sorprese l'andare e venire affaccendato di quelle creature, che si credevano libere padrone dell'angolo solitario, restò molto tempo immobile per non spaventarle. Pensò di abbandonare quell'angolo di natura ai minuscoli pretendenti, e di scegliere altrove, ella che aveva la selva a sua disposizione. Ma i due passerii fecero presto amicizia con questa signora che si muoveva così poco e continuarono la loro opera senza spaventarsi. La chiamavano quasi a parte delle loro gioie coi garriti allegri, le lasciavano quasi in custodia il nido ed i loro piccini

quando si allontanavano. Era una familiarità affettuosa come quella della selva tutta, degli alberi, dei fiori, delle lucertoline, delle zolle, che ricordò ad Anna degli altri piccini, un'altra famiglia, un altro nido distrutto, e le agghiacciò il sorriso sulle labbra.

Il vecchio Pietro sul principio crollava il capo, molto poco persuaso della facile contentatura della signora, ma dovette finire per convincersi che oramai ella si era abituata, come lui e la sua vecchia compagna, a quella vita monotoma.

Egli n'ebbe piacere. Era infine una nuova compagna, poichè spesso la signora Anna si fermava a guardarlo a lavorare nella selva e gli domandava i nomi delle piante. Il suo amor proprio era lusingato nel dovere insegnare a quella signora, la quale era certamente molto istruita e intanto ignorava certe cose che qualunque contadino conosceva. E la sua scolara era docile, intelligente, volenterosa, perchè imparava subito quello che le si diceva. Presto il disgraziato professore trovò esaurita la sua scienza e si dovette persuadere che l'alunna ne sapeva quanto lui....

ONORATO FAVA



LA GAMBA DI LEGNO



OVERINO! camminava stentamente davanti a me, vestito ancora dalla divisa militare, con un fagotto sulle spalle e un bastoncello in mano....

Io non ho mai potuto guardare, senza sentire una violenta stretta al cuore queste mutilazioni volontariamente inflitte dall'uomo all'uomo, le quali fanno più fede della sua violenza che del suo coraggio. Su, cultori delle discipline storiche, dite un po': Quali sono le guerre che la giustizia e la ragione non avrebbero potuto evitare? Dite un po': Questi massacri sapientemente organizzati, non hanno forse avuto quasi sempre origine da qualche puntiglio gonfiato? da qualche sfrenata ambizione o da una vendetta personale? Mettendo il coraggio al di sopra di tutte le altre virtù e facendolo quasi sempre consistere nell'uccidere o nell'essere uccisi, abbiamo educato in noi il meno sociale di tutti gl'istinti, che è quello della distruzione.

*

La guerra non è che una caccia depravata scusabile appena nelle epoche selvagge, in cui l'uomo ignorando ancora le leggi razionali che governano

il mondo, segue brutalmente le sue ispirazioni confuse e si fa comprendere con la dura efficacia del fatto. E uccide, come il fanciullo distrugge, per esperimentar la sua forza, per esprimere la sua volontà o per contentar la sua collera.

Ma più tardi, quando gl'istinti sociali si sono sviluppati, quando ha sentito il vantaggio dei rapporti fraterni fra le nazioni, quando ha conquistato tutti i mezzi offerti dalla civiltà per far trionfare pacificamente la giustizia e il vero, come ha potuto persistere in questi spaventosi richiami al massacro? Le leggi proibiscono al cittadino di adoprare le armi per difendersi o per offendere: ed è savio provvedimento poichè simili lotte non avevano altra conseguenza che il trionfo della forza e della destrezza; mai quello dell'equità. Ora, se ciò è bene per un individuo facente parte d'una nazione, perchè cessa d'esser tale per un popolo, il quale non è altro che una individualità più complessa nell'umanità intera? La legge giudicata necessaria per la moralità e il benessere d'un uomo, cessa d'esser tale applicata alla grande società d'uomini che popolano la terra? Se l'imparzialità del giudice deve decider sola, fra casi particolari, perchè la violenza del soldato deciderebbe fra le nazioni? È forse perchè gl'interessi d'una nazione sono più grandi ed importanti, che li affidiamo al caso?

— Ma qual'è — mi direte — il mezzo per giungere a questa pace universale de' popoli? — È semplice e consiste nel provar loro che la sola pace può dare la sicurezza e il benessere: nell'additar loro le sventure delle lotte accanite, in cui i guadagni più sicuri del vincitore sono i lutti e gli odii: nel consigliarli a non aggiungere alle miserie inevitabili del retaggio di Adamo, i volontari disastri della guerra. Non ne abbiamo dunque abbastanza, gran Dio, di questo fatal corteggio di malattie, di accidenti, di catastrofi sul mare e su terra, per chiamare anche in aiuto i fucili, i cannoni e le mitragliatrici!

*

Così parlando meco stesso, seguivo con lo sguardo il giovane soldato. Egli camminava con passo vacillante e con la gamba di legno percoteva a intervalli eguali i sassi della via. I suoi lineamenti senza aver perduto la freschezza della gioventù parevano come velati da una tristezza pensosa e dolce insieme. Le guancie gli s'erano incavate, alcune rughe gli traversavano orizzontalmente la fronte bruciata dal sole; e gli occhi, cerchiati di nero, avevano preso quell'espressione di malinconica pazienza che danno le prove nobilmente sopportate.

*

Giungemmo a un villaggio il cui campanile faceva capolino, da un pezzo, sulla massa verde degli alberi. A un tratto, allo svolto d'una viottola, un suono d'organino giunge alle nostre orecchie e fatti altri pochi passi, scorgiamo a traverso un'apertura del fogliame, alcune coppie di ragazze e di giovinotti che ballavano allegramente sull'aia.

Il sonatore, ritto sopra una prominenza erbosa, si accompagnava cantando e gesticolando in modo grottesco.

Il soldato si fermò bruscamente. Appoggiato a una quercia, con la mano sinistra ferma sul bastone e la destra abbandonata lungo il fianco, contemplava quella scena con silenziosa emozione. Ohimè, quanti ricordi, avranno alla loro volta, condotta una danza sfrenata nel suo povero cervello! Chi meglio di lui, sapeva girare il valtzer e comandare le quadriglie? Chi aveva il piede più leggero, lo sguardo più pronto, la parola più gaia? Oh come le ragazze e specialmente la Maria — maritata da un anno — se la dicevano con lui!

Povero ballerino, povero giovinotto, curvo dalle fatiche, mutilato dalla guerra, chi ti riconoscerà? Chi si vorrà dir tua? Tua madre dorme, da tanti anni, a San Godenzo, nel piccolo cimitero a pendio?

*

Ah povero soldato, fa cuore. I piaceri della gioventù sono irrevocabilmente finiti per te: ma Dio ti concederà, in compenso, le gioie serene dell'età matura. La guerra t'ha lasciato due braccia vigorose che possono guadagnare il pane a una famiglia. Torna, torna al paese: e se le ragazze non riconosceranno più il loro bel ballerino, sta sicuro che fra esse ce ne sarà una per la quale la tua sventura sarà una seduzione di più: e quell'una ti consolerà di tutto quanto hai perduto.

ENRICO IV.



CANZONETTA

(Per musica)

Stendea la notte placida
Sovra la terra il velo,
Le stelle già brillavano
Nel cupo, azzurro cielo,
Nell'aere vibravano
I suoni d'un liuto,
Allor ch'io t'ho veduto
Per non scordarti più.

Bella, superba, nobile
La fronte al ciel levavi,
Col guardo fiero e indomito
L'immenso tu abbracciavi:
Nemmen paresti scorgermi,
Il labbro tuo fu muto....
Pur, perchè t'ho veduto
Non so scordarti più!

VALERIA.

TRAMONTO

« Era già l'ora, che volge il desio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo di che han detto a' cari amici addio. »

Lassù dai monti vicini, le cui cime si disegnavano nette sullo sfondo azzurro del cielo, giungeva fino a me la debole eco di una mesta canzone, che si disposava al suono cadenzato di una cornamusa. La campagna ridente si affacciava ai miei sguardi: avea gl'incanti della primavera, le attrattive di una sirena; e il libro mi cadde di mano.... I raggi del sole morente mi dipingevano d'oro la mia cameretta, ne ricercavano ogni angolo, e andavano a riflettersi su di un crocifisso dorato. Pareva che sollevasse le braccia quell'immagine sacra, e quei raggi, che la rivestivano di un'aureola di luce, mi riflettevano dinanzi agli occhi una scena dolorosa; un letto, su cui giaceva pallida, stanca, rifinita una giovane donna, che fissava amorosamente una croce. Una lacrima mi scese silenziosa pel volto, e un sospiro si sollevò dal cuore; era giovane, era bella, era buona mia madre.... eppure è morta! E gli alberi del giardino chinando le chiome alle carezze del venticello sembravano ripetere in suono di lamento: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas. »

Un'arcana armonia-sembra elevarsi nei campi in festa: dall'umile fil d'erba alla robusta rovere, dalla mammoletta modesta alla rosa superba, e quell'armonia soave scende al cuore ad esaltarvi la gloria di Dio a narrarvi la storia di mille piaceri e d'infinita sventure.

Quante memorie quanti pensieri mi destano quei gridi, quelle voci allegre, meste, disperate! Quell'altar leggero della brezza, che mi carezzava la fronte, reca sulle sue ali l'ebbrezza di un saluto amoroso, il fremito di un ultimo addio, l'estasi d'una preghiera di vergine: quel raggio di sole richiama forse un mesto sorriso sulla pallida faccia di una vedova sconsolata, forse indora il biondo crine di un angioletto, che dorme ignaro della miseria che lo circonda, o le canizie di un veglio morente che lo saluta come pegno d'ineffabili speranze. Allora stringo con un abbraccio, di cui solo la mente sa il segreto, tutte le miserie umane: il vuoto, che sento cupo, melanconico nel cuore, mi si riempie e un sospiro sfugge dalle mie labbra: non è sospiro nè d'amarezza, nè di invidia, è di pietà per tanti poveri infelici, per i quali la vita fu un verno continuo, un sole senza luce, un peso rassegnato, un rimorso, un disinganno... — Laggiù s'illumina degli ultimi raggi del sole fra il verde degli alberi, che sembrano unirsi a lei in un abbraccio di speranza, una chiesetta bianca, snella e leggiadra, come sorta in una notte di sogni deliziosi: allora mi assale un desiderio vago, strano di pace: bramerei trovarmi laggiù all'ombra di quegli alberi, sotto le verdi zolle rivestite di fiori, perchè più a me non giungesse l'eco del dolore, dell'odio, del rimorso, per sfuggire al soffio pestilenziale del mondo. Viltà! Vicino alla chiesetta sorge un castello, che innalza le sue torri come continua sfida al tempo, e oppone alle furie degli elementi la fortezza delle sue mura. Esso è la vita, che lotta e vince, e il sole che sopra vi splende mi ricorda che essa ha le sue gioie, le sue speranze. Quel castello mi dà l'immagine della virtù incrollabile, profonda, sincera; le gaie persone, che da quello uscendo si dirigono alla leggiadra chiesetta, mi sembrano i casti pensieri, le serene speranze, le fugaci illusioni, che vanno a purificarsi tra le sacre mura nell'onda della fede, come Dante fu da Matelda bagnato nelle sacre acque dell'Eunoè. Allora mi solleva l'anima, intravedo altri orizzonti più sereni, più splendidi, dove stende sovrano l'imperio la virtù, dove il sole non tramonta mai. Mi sollevo sulle ali del pensiero al Bello, al Vero, al Buono, e nel poetico entusiasmo della fede, elevo un cantico d'amore, che ripercuote l'eco di tutte l'ebbrezze dell'anima, di tutti i sospiri del cuore. Tu, nuvoletta leggiadra, che lieve ondeggi nello spazio dei cieli sollevati in alto e reca ai piedi di Dio il saluto del figlio che

prega e spera.... L'ultimo raggio di sole guizza e si spegne e tutto rientra nel silenzio....

Laggiù tra quella nebbia diafana, che copre il piano di un velo, mi par che si elevi un profilo leggiadro, mite e soave dallo sguardo dolce e sorridente, poi vedo elevarsi mille facciette rotonde, mille volti severi, mille fantasmi ingenui, Oh! vi riabbraccio e vi conservo nel cuore, care persone, dolci ricordanze; nei giorni del dolore vi rievocherò, graziose larve, che intrecciate danze nei campi del tempo sempre giovani, sempre ridenti: che mai ombra d'impurità e di vergogna vi macchi o vi oscuri!

Intanto echeggiano giù per la valle gli ultimi rintocchi della Ave Maria: è la voce della speranza, che consola, che rianima, che infiamma; è il grido, che manda di tanto in tanto la virtù, quasi vigile sentinella sul campo della vita, e predice i futuri trionfi. Eppur è suono mesto, quasi di pianto, che s'apre una via attraverso all'anima e fa salire la preghiera dal cuore alle labbra. « Pace, che l'Alighieri cantava, e sospirava il Petrarca: pace, pace, par che sussurri, pace all'anima, al cuore, alla mente; pace all'infelice e al tristo, pace ai vivi ed ai morti. » Tutte le basse invidiuzze, le vane speranze, le vaporose illusioni si disperdono al soffio di vita novella: mi apre il cuore una tenerezza infinita, sento di amar tutto e tutti, di avere un poema nell'anima, una vena d'affetto nel cuore, e mi chino sulle mie pagine, mentre a me salgono le argentine risa e le ultime note di una canzone melanconica.

SPES UNICA

PICCOLA POSTA

Signora Nina S. C. R. Padova — Il suo lavoro è più adatto a giovani madri che a ragazzine. Ella sa meglio di me che ogni stato ha i suoi doveri, e che non è bene, in fatto di educazione, l'andar troppo avanti. — Noto anche che la sua traduzione lascia alquanto a desiderare in fatto di italianità.... *tu RAMMARICHI, INVIGILARE non si usa. Perdoni.*

Signor Macry Corveale, Siderno — Le mie più sentite congratulazioni.

Signorina E. M. R. — Ella vede in che conto io tenga le cose sue, per le quali non ho ringraziamenti sufficienti. La mia salute va sempre così così. Ad ogni modo non sono peggiorata. Lasci che le stringa affettuosamente la mano.

Signor Benicetto Radice, Empoli — Non essendomi trovata a Firenze, ho ricevuto con qualche ritardo la sua seconda lettera — s'immagini con qual gratitudine accoglierò l'opera sua. Se desidera aver degli estratti, sarà servito con sollecitudine. Bellissimi i suoi *Fuochi*. Mille cose cordiali.

Caro signor Pini — Marinella fu a Livorno, non io. — Vede i versi pubblicati? Appena sarò tornata a Firenze, Le dirò qualche cosa relativamente a quei suoi componimenti che Ella, con troppa modestia, chiama *bazzevole*. Mi voglia bene.

E. P. — Ricevèi, Grazie. Se è a casa sua vede il V. gli domandi perchè m'ha abbandonata e perchè non mi scrive più.

Valeria gentile — Grazie. Ho messo le due *stelle montanine* nel mio libro di preghiere.

Caro Bice — Ha veduto il *Plenilunio*? Tanto carino. Si rammenti spesso di me e della *Cordelia*. Ossuqui alla mamma. Ha mai più saputo nulla, Lei, della Talla Ricci?

Volfinia — Perfida, mancatrice di parola! Non ti perdonerò mai.

Fra Galdino — Per tutto quanto Ella ha di caro e venerato *quaggiù e lassù*, mi dica il suo nome. Ho bisogno di conoscerla per ringraziarla d'un *« Figliuola mia »* posto in fondo alla sua affettuosa e degna letterina. Creda però che quella signora è tutt'altro che irreligiosa.

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO